SEBASTIANO FUSCO
L'UNIVERSO DI CTHULHU
romanzi e racconti
(1986)

INDICE

APPUNTI SUL MITO DI CTHULHU

L'UNIVERSO DI CTHULHU
LA CASA IN CURWEN STREET di A. Derleth
IL CUSTODE DELLA CHIAVE di A. Derleth
L'ISOLA NERA di A. Derleth
IL SILENZIO DI ERIKA ZANN di J. Wade
LA DONNA VOLPE di A. Merritt

APPUNTI SUL MITO DI CHTULHU

Quello di Cthulhu è uno schema mitico sviluppato gradualmente dal H.P.Lovecraft nell'ultima fase del suo lavoro creativo nel genere del macabro. Lovecraft lo concepì «basato sulla fondamentale credenza o leggenda che questo mondo fosse un tempo abitato da un'altra razza che, per aver praticato la Magia Nera, perse la propria posizione e fu espulsa, ma vive ancora all'esterno, sempre pronta a riprendere possesso della terra». La sua somiglianza col mito cristiano e con altri schemi mitici comuni sia alla storia che alla fantasia letteraria, appare immediatamente al lettore colto.

Il Mito si sviluppò molto lentamente, e molte prove ci fanno ritenere che, almeno nei suoi stadi iniziali, Lovecraft non avesse l'intenzione né il progetto di dare al Mito di Cthulhu la forma che finì col prendere.

Il suo modello crebbe un po' alla volta: si definiva man mano che lo stesso Lovecraft si accorgeva della panoplia di divinità, luoghi ed altri particolari già impliciti nelle storie che aveva scritto. Non c'è, infatti, nessun confine netto, nessuno stacco che separi i racconti Dunsaniani di Lovecraft dalle storie che sono entrate definitivamente a far parte del Mito, sebbene queste ultime si può dire abbiano avuto inizio con La Città Senza Nome, *in cui compare la prima volta il* Necronomicon *dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, e siano terminate cronologicamente, con* La Cosa sulla

VISIT…

Soglia.

La divinità del Mito di Cthulhu di Lovecraft erano all'inizio solo gli Dei Maggiori che, sebbene al di là della morte terrena, al di là del «bene» e del «male», nondimeno si presentavano come garanti dell'ordine, una sorta di forze della saggezza opposte alle forze del male, rappresentate dagli Antichi o Grandi Antichi, che si ribellavano agli Dei Maggiori e, come Satana, venivano scagliati nelle tenebre.

Gli Dei Maggiori (di cui viene nominato uno solo, Nodens, Signore del Grande Abisso) dimoravano a Betelgeuse o nei suoi paraggi, nella Costellazione di Orione, e molto raramente si spostavano per intervenire nella lotta incessante tra le Potenze delle Tenebre, che cercavano di ottenere il comando, e le razze della Terra.

Gli Antichi, che fanno la loro terrificante apparizione nei racconti di Lovecraft, erano capeggiati dal Dio cieco e idiota Azathoth, un «amorfo maleficio di infimo caos che bestemmia e gorgoglia al centro di tutto l'infinito». Essi comprendevano Yog-Sothoth, che divideva il dominio di Azathoth, un essere non soggetto alle leggi del tempo e dello spazio, che esisteva da sempre e non aveva confini; Nyarlathotep, il Messaggero; il Grande Cthulhu, esiliato nella remota R'lyeh, situata nelle profondità dell'oceano; Hastur l'Indicibile, confinato nelle Iadi; Shub-Niggurath, «La nera capra dei boschi con i suoi mille figli»... e tutti suggerivano paralleli con gli elementi dell'aria della terra dell'acqua ecc.

Alcuni commentatori e critici - dei quali l'ultimo è Colin Wilson (cfr. La forza di sognare*) - hanno suggerito l'idea che Lovecraft prendesse il Mito di Cthulhu sul serio.*

Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Lovecraft creò il suo mito come puro svago, niente di più. Esso non era del tutto originale, perché lo scrittore attinse liberamente, per certi suggestivi particolari, ad altri scrittori - Poe, Arthur Machen, Lord Dunsany, Ambrose Bierce, Robert W. Chambers - e, per sviluppare le sue originali concezioni, spinse altri scrittori ad aggiungere qualcosa alla panoplia di divinità, alle razze preumane e alle razze ibride che li servivano (i Profondi, gli Abominevoli Uomini delle Nevi di Mi-Go ecc.), ai luoghi (Kadath nel Freddo Deserto, l'Altopiano di Leng, e quelle città del Massachussetts corrispondenti a Marblehead, Wilbraham e Salem, ovvero Kingsport, Dunwich ed Arkham, il cui nome fu adottato per la sigla della Casa Editrice Arkham House), ai libri maledetti cosi rari (il Necronomicon*, i* Manoscritti Pnakotici*, i* Canti dei Dhol*, i* Sette Libri Criptici di Hsan*, il* Testo R'lyeh *ecc.).*

In questo modo il Mito di Cthulhu crebbe. Le storie originarie sul mito di Cthulhu scritte da Lovecraft erano tredici - La Città Senza Nome. La Celebrazione, Il Richiamo di Cthulhu, Il Colore fuori dello spazio, L'Orrore di Dunwich, Qualcuno bisbiglia nel buio, I Sogni nella Casa Stregata, Il Frequentatore del Buio, L'Ombra su Innsmouth, L'Ombra fuori del Tempo, Alle Montagne della Pazzia, Il caso di Charles Dexter Ward *e* La Cosa sulla Soglia.

A questi, altri scrittori aggiunsero quasi altre cento storie, a volte sviluppando il mito con l'aggiunta di divinità, posti, libri di loro invenzione, altre volte lavorando sullo schema originario di Lovecraft. Essi furono Clark Ashton Smith, Robert E. Howard, August Derleth, Robert Bloch, Henry Kuttner e ultimamente J. Ramsey Campbell, che ha ricreato in Inghilterra un intero ambiente parallelo a quello di Arkham-Dunwich-Kingsport nel Massachusetts.

Così, alla serie originale di storie del Mito di Cthulhu di Lovecraft, in poco tempo si sono aggiunti libri di altri scrittori, che ne hanno allargato il panorama: I Persecutori di Tindalos *e* L'Orrore dalle Colline, *di Frank Belknap Long;* Al di là del Tempo e dello Spazio, Mondi Perduti, Genius Loci ed altri racconti. Gli Abomini di Yondo, *di Clark Ashton Smith;* Nascosto presso la Soglia, Il Superstite e Altri, Qualcosa è vicino, Qualcuno nel Buio, La Maschera di Cthulhu, *di August Derleth;* Colui che Aprì la Strada, *di Robert Bloch e raccolte minori di questi ed altri autori.*

Lovecraft traeva piacere da questo magico mondo da lui creato, come già nell'infanzia si era compiaciuto di ricreare il mondo dell'antica Grecia e da giovane quello dell'Inghilterra settecentesca.

Ben presto, nelle storie del Mito di Cthulhu, comparve una citazione di Algernon Blackwood che ne definisce bene l'atmosfera: «È possibile che siano sopravvissuti esseri o poteri così grandi... sopravvissuti ad una età straordinariamente remota in cui... la coscienza si manifestava forse in forme e modi che si ritirarono davanti alla marea dell'umanità che avanzava... forme di cui la poesia e le leggende soltanto hanno catturato un barlume di ricordo, chiamandole dei, mostri, esseri mitici di ogni sorta».

Il Mito di Cthulhu di Lovecraft era il suo «barlume di ricordo», che non voleva essere più di un piacere per lui e per il suo crescente pubblico il quale, conosciute le storie che erano apparse in Racconti magici, *ne reclamò delle altre.*

In definitiva, le storie del Mito di Cthulhu sono racconti avvincenti nella tradizione gotica, e che alcuni lettori si siano presentati in librerie e bi-

blioteche alla ricerca dei libri immaginari del Mito, è un fatto che avrebbe certamente fatto piacere a Lovecraft, offrendogli un'ennesima conferma della validità e dell'interesse che questi suoi scritti hanno suscitato e suscitano tuttora in molti appassionati di tutto il mondo.

Gianni Pilo

L'UNIVERSO DI CTHULHU

August Derleth
LA CASA IN CURWEN STREET

(Il controverso Manoscritto Phelan, ritrovato nella stanza da cui Andrew Phelan scomparve in modo così misterioso nella notte del I° settembre 1938, è stato alla fine ceduto sotto condizione per la pubblicazione dalla Biblioteca dell'Università Miskatonic di Arkham, Massachussetts, che lo aveva sollecitato agli archivi della polizia di Boston. Viene qui riprodotto su espressa licenza del Dr. Llanfer, funzionario della biblioteca, con l'unica eccezione di alcune cancellature, il cui carattere allusivo era troppo terribile, e i cui concetti troppo estranei all'umanità contemporanea per permetterne la pubblicazione).

I

> *L'uomo deve essere preparato ad accettare nozioni del cosmo e del proprio posto nel ribollente vortice del tempo, la cui sola menzione è paralizzante. Inoltre, deve essere messo in guardia contro un preciso pericolo in agguato che, pur se non inghiottirà mai l'intera razza, può imporre, a certi suoi membri temerari, orrori atroci e inimmaginabili.*
>
> *H.P. Lovecraft.*

Non sarebbe errato affermare che le mie recenti esperienze erano una conseguenza dell'inserzione letta tra le offerte di lavoro della Saturday Review, dal momento che l'inserzione era insolita e provocatoria. La vidi per la prima volta un giorno in cui non ero certo di quale sarebbe stata, nella settimana successiva, la fonte del mio vitto ed alloggio; l'inserzione era senza pretese, ma aveva una curiosa nota di sfida che mi fu difficile ignorare. Lessi l'intera colonna e poi la rilessi.

«*Cercasi giovane robusto intelligente e di limitata immaginazione. Se in possesso di un minimo di capacità segretariale, rivolgersi al 93 di Curwen Streeet, Arkham, Massachussetts, per informazioni che possono essere finanziariamente vantaggiose*».

Arkham, a solo poche ore da Boston, era una vecchia città i cui tetti a grappolo, dagli spioventi asimmetrici, avevano un tempo nascosto streghe cui veniva data la caccia. La sua inalterabilità si era prestata a misteriosi racconti di covi di spettri ed a leggende, e le sue strade strette, lungo il Miskatonic River, risentivano della vera e propria presenza dei secoli passati, di gente che aveva vissuto lì ed era ormai polvere da lunghe decadi... e mi piaceva trovarmi ancora una volta entro i suoi confini, nelle prime ore di quella sera di giugno.

Avevo filosoficamente impacchettato tutti i beni materiali che ritenevo necessari per mantenermi nell'impiego, - sempreché avessi soddisfatto l'inserzionista e fino a quando io stesso non mi fossi reso conto di poter ricoprire l'incarico con mia soddisfazione - dopodiché misi in un'unica grossa valigia, che depositai alla stazione degli autobus non appena fui giunto lì. Dopo un pasto leggero, scovai uno stradario della città, e accertai l'identità di colui che abitava al 93 di Curwen Street, il cui nome risultò essere Laban Shrewsbury, dottore.

Agendo in base all'intuitiva convinzione che il Dr. Shrewsbury dovesse essere una persona piuttosto importante, mi recai alle sale di consultazione della Miskatonic University ove svolsi una ricerca che mi indirizzò, oltre che ad una scheda locale su di lui, ad un libro che aveva scritto e pubblicato due anni prima.

La scheda era eccezionalmente informativa: appresi che il Dr. Shrewsbury era uno studioso di misticismo, esperto di scienze occulte, professore di filosofia, nonché un'autorità su tutto quanto concerneva il mito e la religione dei popoli antichi. Il suo libro, mi vergogno a confessarlo, si rivelò di gran lunga meno agibile: in gran parte era superiore alle mie forze. Portava il minaccioso titolo *Una ricerca sui modelli del mito dei moderni primitivi con particolare riferimento al Testo R'lyeh*, e le occhiate puramente superficiali che potei dargli, non mi comunicarono niente altro se non il fatto che il mio eventuale datore di lavoro si occupava di un genere di ricerca che avrebbe dovuto, se non rientrare precisamente nel mio campo, almeno non risultarmi spiacevole. Armato di queste informazioni, mi diressi in Curwen Street.

La casa che cercavo differiva poco dalle altre della stessa strada; in veri-

tà, aveva un aspetto così desolatamente uguale, che avrebbe potuto essere una di una serie tutta progettata dallo stesso architetto senza immaginazione, e realizzata dagli stessi costruttori. Era grande, senza dare l'impressione di grandezza, con piccole finestre a battente e molti timpani declinanti verso tetti che sembravano oscillare e incurvarsi; scolorita dalle intemperie, non sembrava tuttavia avere un estremo bisogno di una mano di pittura.

Era inoltre situata tra due alberi nodosi, di età incerta ma verosimilmente molto antichi, più vecchi della casa, la quale pur aveva intorno a sé un'aura di vecchiaia quasi tangibile. In quel momento del giorno - l'ora era l'ultima dell'imbrunire, quando il crepuscolo più fondo avvolge viottoli di campagna e strade di città come una sorta di fumo appena percettibile - la casa aveva un aspetto quasi sinistro, ma io sapevo che si trattava dell'inevitabile effetto della luce che sempre altera le cose.

Nessuna delle finestre era illuminata, ed io rimasi per un po' fermo sul portico, chiedendomi se non avessi per caso scelto un momento inopportuno per far visita al mio eventuale datore di lavoro. Evidentemente no, perché non feci in tempo a sollevare la mano per bussare, che la porta si spalancò, ed io mi trovai di fronte un uomo anziano dai capelli lunghi e bianchi, che non aveva barba né baffi e rivelava così un mento volitivo, quasi prognato, labbra mezzo increspate e un forte naso romano. Gli occhi non si vedevano affatto, perché portava occhiali scuri con schermature che impedivano di vederli anche di lato.

«Il Dr. Shrewsbury?»

«Sì. Cosa posso fare per lei?»

«Mi chiamo Andrew Phelan. Sono venuto in risposta alla sua inserzione sulla *Saturday Review*».

«Ah. Entri. È giusto in tempo».

Non attribuii a questa criptica frase nessun significato diverso dal fatto che stava aspettando qualcun altro - così come in effetti era, dato che me ne informò subito - e che intendeva solo dire che ero venuto in un momento adatto ad un colloquio, prima che giungesse l'atteso visitatore.

Lo seguii in un atrio in penombra, illuminato così fiocamente che dovetti procedere con cautela per paura di inciampare, e presto mi ritrovai nello studio del vecchio, una stanza dal soffitto alto e piena di libri, non solo sugli scaffali, ma sparsi dappertutto, sul pavimento, sulle sedie e sulla scrivania. Il professore mi indicò una sedia e sedette alla scrivania. Iniziò quindi immediatamente ad incalzarmi di domande.

Sapevo leggere in latino e in francese? Sì: ero in grado di leggere en-

trambe le lingue con una certa facilità. Sapevo fare a pugni e conoscevo la lotta giapponese? Per fortuna, me la cavavo con tutt'e due. Appariva particolarmente interessato alla mia immaginazione, e mi rivolgeva ripetute e curiose domande che sembravano ideate apposta per rivelargli se fossi facile allo spavento cosa che non mi chiese mai direttamente. Mi spiegò che gli capitava di compiere i suoi studi in posti strani e fuori mano, e che spesso si ritrovava in pericolo a causa dei teppisti e delinquenti, ragion per cui aveva bisogno di un segretario-compagno che agisse da guardia del corpo laddove, in un'eventualità indubbiamente remota, le circostanze lo richiedessero. Sapevo trascrivere una conversazione? Credevo di saperlo fare ragionevolmente bene. Sperava che avessi familiarità con certi dialetti, e sembrò soddisfatto quando gli rivelai di aver studiato filologia ad Harvard.

«Lei si stupirà» mi disse allora «della mia insistenza circa la mancanza di immaginazione che richiedo, ma le mie ricerche e i miei esperimenti hanno un carattere così poco convenzionale, che un compagno troppo fantasioso potrebbe riuscire a comprenderne i principi essenziali abbastanza da sospettare le rivelazioni cosmiche che potrebbero risultare dal mio lavoro. Francamente, devo prendere delle precauzioni per impedire che una cosa del genere possa accadere».

Mi ero già da un po' di tempo reso conto di qualcosa di vagamente inquietante circa il Dr. Shrewsbury, ma non riuscivo a definire cosa fosse, né su cosa si basasse la mia consapevolezza. Forse derivava dal fatto che non riuscivo neanche a intravedere i suoi occhi: era certamente sconcertante avere di fronte quegli opachi occhiali scuri da non riuscire neanche a intravedere i suoi occhi: era certamente sconcertante avere di fronte quegli opachi occhiali scuri che non davano nessun indizio degli sguardi. Non sembrava però che si trattasse di questo; era piuttosto qualcosa di quasi psichico e, se avessi subito seguito il mio intuito, mi sarei tirato indietro.

Perché lì c'era proprio qualcosa di strano, e non mi serviva un'immaginazione particolare per avvertirlo: aleggiava, nella stanza in cui sedevo, stranamente incoerente con l'odore stantio di libri e vecchie carte, un'aura di timore e paura e, soprattutto, se ne ricavava l'insistente e assurda impressione di trovarsi in un luogo isolato e lontano da tutte le altre abitazioni umane, come una dimora del terrore in una remota foresta, o un luogo pericoloso al confine tra le tenebre e la luce del sole, invece che una prosaica vecchia abitazione su un lungo fiume dell'antica Arkham.

Proprio come se avvertisse questo principio di dubbio entrato nella mia

testa, il mio futuro principale divenne piuttosto rassicurante, considerato il modo disarmante in cui parlò del suo lavoro, quasi ci alleassimo contro il mondo rapacemente curioso che inevitabilmente abusa di dotti e studiosi e diffonde su tutto il loro lavoro e il loro pensiero l'insidiosa ruggine del dubbio e del discredito. Per questo, disse, preferiva lavorare con qualcuno come me, che veniva da lui libero da pregiudizi e che presto sarebbe stato protetto contro di essi.

«Molti di noi ricercano strane cose in strani luoghi» disse «e ci sono aspetti dell'esistenza su cui perfino i grandi del nostro tempo non hanno osato speculare. Tra gli scienziati ci sono andati vicino Einstein e Schrodinger; e il defunto scrittore Lovecraft ci è arrivato ancora più vicino». Si strinse nelle spalle. «Ma ora passiamo agli affari».

Immediatamente mi fece un'offerta circa la remunerazione così tentatrice, che persino l'esitare nell'accettarla sarebbe stata una follia: ed io infatti non lo feci. Subito dopo che ebbi accettato, mi raccomandò con gravità di non parlare a nessuno di cose che avrebbero potuto accadere effettivamente, o sembrare che accadessero, in quella casa («Perché le cose non sempre sono ciò che sembrano», mi spiegò enigmaticamente), e di non aver paura, anche nel caso in cui al momento, fosse mancata una spiegazione plausibile degli avvenimenti. Desiderava che occupassi una stanza della casa e, inoltre, gli sarebbe stato molto gradito se mi fossi messo subito al lavoro non appena il mio bagaglio fosse stato ritirato dal deposito (avrebbe mandato qualcuno per questo), perché desiderava che trascrivessi quanto più possibile della conversazione che avrebbe avuto con l'atteso visitatore. Trascrizione che doveva essere eseguita dalla stanza adiacente o da un altro nascondiglio, dal momento che dubitava che il suo visitatore avrebbe parlato, se avesse sospettato la presenza di un'altra persona oltre al suo ospite. Il quale già aveva avuto enormi difficoltà nel persuaderlo a salire dal porto di Innsmouth per fargli visita.

Senza darmi alcuna possibilità di rivolgergli delle domande, ma mettendo a mia disposizione carta e matite e mostrandomi dove dovevo nascondermi - in un vano ingegnosamente ricavato in una delle librerie, - il professore mi condusse su per le scale fino ad una stanza piccola e stretta, che doveva essere mia per la durata della nostra società.

Era lusinghiero, lo avvertivo vagamente, avermi promosso da semplice segretario-compagno a socio, ma ebbi poco tempo per rifletterci, perché ero ritornato al piano di sotto quando il professore osservò che il suo visitatore doveva essere vicino.

Non aveva neanche finito di parlare, che la pesante porta risuonò per il bussare di qualcuno all'ingresso ed il professore, facendomi cenno di nascondermi, andò ad aprire e fece entrare il suo visitatore notturno.

Quando il mio principale aveva per la prima volta parlato del visitatore in arrivo, avevo supposto istintivamente che si trattasse di qualcuno occupato in ricerche simili; ero perciò del tutto impreparato alla vista dell'ospite del professore che avevo dal mio spiraglio, perché non era affatto il tipo di persona che mi sarei aspettato di vedere nella casa del Dr. Shrewsbury.

Era un uomo ancora nel pieno della maturità, cosa che però non era subito evidente perché aveva la pelle scura - davvero così scura che lo presi per un indiano - e, solo quando cominciò a parlare, ne riconobbi l'origine sudamericana. Era chiaramente un marinaio, lo si capiva dall'abbigliamento, e quella sicuramente non doveva essere la sua prima visita al professore, sebbene risultasse ugualmente chiaro che era il primo colloquio nella casa di Curwen Street.

Parlavano a voce troppo bassa perché li potessi udire, ma non era evidentemente importante visto che, solo quando si misero a sedere nello studio del professore, il Dr. Shrewsbury prese a parlare con voce normalmente alta, ed altrettanto fece il visitatore. La conversazione che trascrissi allora fu la seguente:

«Vorrei che mi raccontaste dall'inizio ciò che è accaduto la scorsa estate, Senor Fernandez».

(Evidentemente, senza curarsi di questo suggerimento, il marinaio prese a narrare in un miscuglio strano ma non rozzo di spagnolo ed inglese, riprendendo da un punto in cui doveva essersi interrotto prima). «Era notte: c'era molto buio. Mi ero allontanato dal gruppo e continuavo a camminare, a camminare, non so per dove...»

«Lei era da qualche parte nei pressi di Machu Picchu, secondo la sua carta?»

«Sì, ma non so dove e, in seguito, vede, non siamo più riusciti ad individuare il posto e nemmeno la strada che avevo preso. Pioveva, inoltre. Stavo camminando sotto la pioggia, quando credetti di udire una musica. Una strana musica: come una musica india. Vede, gli antichi Incas vivevano lì, ed avevano...»

«Sì, sì. Lo so. So degli Incas. Voglio sapere ciò che vide, Senor Fernandez».

«Continuavo a camminare, non so in quale direzione od altro, ma mi

sembrava che la musica diventasse più forte e, ad un certo punto, pensai che mi stesse davanti. Ma, quando presi quella strada, arrivai ad una roccia. Potevo sentire che era pietra dura. Ci camminai un po' intorno, tastandola. Allora lampeggiò il fulmine, e vidi che era un'alta collina. Poi accadde. Non so come dirlo. Improvvisamente, la collina non sembrava più lì, o forse io ero da qualche altra parte, ma giuro che non avevo bevuto affatto, che non deliravo, che non stavo male. Caddi su qualcosa, e mi ritrovai in un atrio... Erano rocce che formavano un atrio, e c'era dell'acqua nera laggiù, e indios seminudi - lei sa come andavano vestiti ai tempi dei Conquistadores - e c'era qualcosa in quel lago... Da lì proveniva la musica».

«Dal lago?»

«Sì, Senor. Da dentro l'acqua e anche da fuori. Erano due tipi di musica. Una come oppio, dolce e inebriante; l'altra era una musica india... selvaggia... musica a fiato. Non era bella da udire».

«Riesce a descrivere ciò che vide nel lago?»

«Era grande». (Qui fece una pausa e aggrottò le sopracciglia). «Era così grande che non so come dirlo. Sembrava grande come una collina, ma non poteva essere, naturalmente. Era come gelatina. Cambiava continuamente forma. A volte era alta. A volte tozza e grossa con dei tentacoli. Emetteva una specie di fischio o di gorgoglìo. Non so che stessero facendo gli Indios con quella cosa».

«La adoravano?»

«Sì, sì. Potrebbe essere». (Sembrò eccitato) «Ma non so cosa fosse».

«È mai tornato li?»

«No. Quella volta pensai di essere seguito. A volte lo penso ancora. Abbiamo guardato il giorno dopo. In gualche modo ritrovai la strada per tornare al campo di notte, ma poi non siamo più riusciti a trovare nulla».

«Quando afferma che pensò di essere seguito, sa chi era?»

«Era uno degli Indios». (Scosse la testa, pensieroso).

«Era come un'ombra. Non so. Forse no».

«Quando vide quegli Indios, udì nulla?»

«Sì, ma non riuscii a capire. Non era una lingua che conoscessi, era solo in parte la loro lingua. Ma c'era una parola, forse un nome...»

«Sì? Continui, la prego».

«Shooloo».

«Cthulhu!»

«Sì, sì». Annuì energicamente. Ma, guanto al resto, erano solo grida e

urla, non so cosa dicessero».

«E la cosa che vide nel lago... lei conosce il Dio dell'orrore amorfo delle profondità dell'oceano, Kon, Signore del Terremoto, del popolo pre-Inca?»

«Sì».

«La cosa nel lago aveva le sembianze di Kon?»

«Non credo, ma Kon aveva molti aspetti, e quello che vidi veniva fuori dall'acqua».

«Somigliava al Divoratore, il Dio della Guerra dei Quichua? Suppongo che abbia visto la Chavin Stone!»

«Il nostro gruppo l'ha esaminata molte volte prima di entrare in territorio Inca. È al Museo Nazionale di Lima. Noi siamo andati da li ad Abancay e nelle Ande passando per Cuzco, poi alla Cordillera de Vilcanota fino a Ollantaytambo. Quindi a Machu Picchu».

«Se l'ha esaminata, deve aver notato che la lastra di diorite raffigura dei serpenti che spuntano da varie parti del corpo del Divoratore. Ora, a proposito della massa gelatinosa che ha visto nel lago sotterraneo, non aveva anche delle escrescenze sul corpo?»

«Non serpenti, Senor. Solo di rado Viracocha è raffigurato così. Ma rappresenta anche lui il mare, come la cosa nel lago, come Kon. Molti dicono che Viracocha significa Bianca Schiuma delle Acque».

«Ma aveva delle escrescenze? È questo che voglio sapere».

«Sì».

«Lei era nei pressi della fortezza di Salapunco, quando questo accadde?»

«L'avevamo oltrepassata. Lei conosce la zona. La fortezza è sulla riva destra del fiume. È molto grande, ma costruita diversamente dal solito, perché costituita da grandi blocchi trapezoidali di granito, di misura digradante, ma con la stessa forma, tutti sistemati e adattati uniformemente, senza uso di calcina. Il bastione è alto quasi quindici piedi, e dà sul fiume. Il fiume si trova al di sotto, nelle gole terribili e profonde delle montagne di granito, dove vivevano i Quichua-Ayars, che costruirono la misteriosa città abbandonata di Machu Picchu, situata sulla sommità di un promontorio roccioso in un'ansa del fiume. Su quasi tutti i lati c'è un profondo canyon. Stavamo avvicinandoci a questo posto, quando ci accampammo quella notte. Due di noi non volevano andare, uno invece voleva andare a Sacsahuaman. Ma la maggior parte di noi si dirigeva a Machu Picchu».

«A quante miglia di distanza eravate da Salapunco?»

«Forse una o due miglia. Eravamo sul bassopiano, e il posto era molto roccioso, anche se vi crescevano alberi e boscaglia fitti».

A questo punto della conversazione avvenne un fatto estremamente curioso che le pose fine. Il Dr. Shrewsbury, mentre con le labbra semiaperte stava per formulare un'ulteriore domanda, si rese improvvisamente conto di qualcosa di cui io non potevo avere coscienza; serrò le labbra, si alzò, e disse con pressante insistenza all'ospite che doveva andarsene nella massima segretezza ed essere estremamente attento nel non farsi vedere ritornando ad Innsmouth. Così dicendo, lo condusse in gran fretta all'ingresso posteriore.

La porta si era appena chiusa dietro il marinaio, che il Dr. Shrewsbury era di ritorno.

«Signor Phelan, tra pochi istanti un signore verrà a chiedere di Fernandez. Quando suonerà alla porta, vada ad aprire e gli dica di non aver visto Fernandez, di non sapere chi sia, e di non conoscere nessuno con quel nome».

Non ebbi il tempo di discutere tali ordini: in ogni caso, non ne avevo il diritto. Mi arresi alla mano tesa del Dr. Shrewsbury, e vi posi la trascrizione, che avevo fatto proprio mentre un colpo alla porta echeggiava attraverso la casa. Il mio principale fece un brusco cenno col capo: allora andai alla porta e l'aprii.

Non ho mai avuto una reazione così immediata e violenta come quella volta, alla vista dell'uomo che si trovava sul portico. Indubbiamente entro un certo raggio, la strada non era illuminata, e la luce proveniente dall'ingresso era così fioca, da confondere più che agevolare la vista, ma sono pronto a giurare che non solo la faccia di quell'individuo sembrava quella di un grottesco batrace - irrazionalmente, ma forse non senza motivo, mi venne in mente all'improvviso la strana e affascinante rappresentazione del cameriere - rana della Duchessa in *Alice nel Paese delle Meraviglie* -, ma anche che le sue dita (una mano poggiava sulla ringhiera di ferro del portico) fossero *palmate.* Inoltre, emanava un odore di mare quasi soffocante: non quell'odore che si associa così comunemente alle zone costiere, ma come quello delle profondità marine.

Ci si sarebbe potuto attendere che da quella bocca così larga venissero fuori suoni repellenti come il suo aspetto ma, al contrario, lo sconosciuto parlò in un inglese impeccabile chiedendo, con cortesia quasi esagerata, se un suo amico, un certo Senor Fernandez, fosse venuto lì.

«Non conosco affatto il Senor Fernandez». Risposi.

Rimase per un attimo a contemplarmi, fissandomi con uno sguardo che, se fossi stato in preda ad una qualche paura, mi avrebbe certamente ghiacciato; poi annuì, mi ringraziò augurandomi la buona notte, e si girò per andarsene nell'oscurità piena di nebbia.

Ritornai nello studio del professore. Senza alzare lo sguardo dalla trascrizione che teneva in mano, il Dr. Shrewsbury mi chiese di descrivergli il nostro investigatore. Lo feci, senza omettere alcun dettaglio del suo abbigliamento, come l'avevo visto nella luce incerta, e senza tralasciare di far cenno alla mia strana reazione alla sua vista.

Egli annuì, con un sorriso crudele. «Sono dovunque, quelle creature». Disse misteriosamente. Non diede però alcuna spiegazione del singolare episodio, e passò invece a suggerirmi una motivazione del suo interesse per il resoconto del marinaio Fernandez.

Non c'era dubbio, disse, che esso doveva avere prodotto degli interrogativi nella mia mente relativamente alle sue pazienti ricerche, ma, già da molto tempo prima, era apparso evidente che, con tutta probabilità, esisteva un legame tra certe forme di culto dei grandi altopiani dell'ignota Asia centrale - soprattutto quello di Leng - e riti di culture più antiche e primitive di altri continenti, alcuni dei quali senza dubbio sopravvivevano in varie forme ancora ai nostri giorni.

«Kimmich, per esempio, si chiede da dove può provenire la civiltà Chinu di Khmer, se non da luoghi remoti dell'interno di quella che ora è la Cina. E i Dravida, che furono spinti fuori da alcune zone dell'India dagli Ariani, ed andarono in Malesia e in Polinesia per mescolarsi in seguito con quegli stessi bianchi e trasferirsi ad est fino all'Isola Orientale ed al Perù, devono aver portato con sé certi strani riti e modelli di culto. In breve, mi sto convincendo sempre di più che c'è una relazione fondamentale tra molte antiche culture e credenze religiose di cui abbiamo solo una conoscenza frammentaria. Attualmente, mi interesso del possibile duplice ruolo del Dio della Guerra dei Quichay-Ayars, il Divoratore, e alla credenza di un'epoca mostruosa, pre-umana, che si concretizza nel'essere delle acque, Cthulhu. Il suo culto sembra avere ancora oggi radici minacciose così fortemente conficcate tra certe sette poco conosciute dall'uomo, che c'è in verità una profonda e intensa determinazione, consapevolmente malvagia, nel difendere dal resto del mondo qualsiasi conoscenza che possa condurre a rivelare prima del tempo ciò che questi adepti di culti misteriosi considerano propizio per il nuovo avvento di Cthulhu».

Parlò per un po' su questo argomento, e la maggior parte delle cose che mi disse, sebbene non le elaborasse, mi risultarono incomprensibili, come forse d'altro canto si aspettava. Mi era comunque chiaro che l'interesse per il marinaio Fernandez gli derivava dalla conoscenza delle abitudini degli adepti del culto, cui presumibilmente, anche se il Dr. Shrewsbury non lo disse, apparteneva il nostro secondo visitatore.

Nondimeno, pur con tutta la vaghezza e la genericità derivanti dal suo monologo, non potei fare a meno di acquisire la consapevolezza di un'idea che dava corpo, oltreché ad un'immensità che sgomentava dal momento che coinvolgeva il culto di ere pre-umane, anche ad un terrore raggelante per gli incredibili orrori e i demoniaci modelli mitici a cui alludeva.

Che il professore temesse per la vita del marinaio Fernandez appariva ovvio, sebbene non l'avesse mai detto esplicitamente; raccontò però dello studioso di Londra, Follexon, che era inspiegabilmente annegato nel Tamigi nei pressi di Limehouse, subito dopo aver annunciato di essere sulla traccia di importanti scoperte relative a certe antiche credenze sopravvissute nelle Indie Orientali; della morte presumibilmente accidentale dell'archeologo Sir Cheever Vordennes, dopo la scoperta di certi monoliti neri nell'Australia Occidentale; della misteriosa malattia che allontanò dalla scena terrestre (dopo la pubblicazione di racconti apparentemente di fantasia, che rivelavano sempre di più dei dati sui culti Cthulhu-Nyarlathotep-Grandi Vecchi e, in particolare, il romanzo diabolicamente rivelatore *Alle montagne della pazzia*, che alludeva alla sopravvivenza di misteriose e terribili credenze nelle desolazioni artiche) quel grande maestro moderno del macabro, che risponde al nome di H.P. Lovecraft.

C'era però un aspetto di quella straordinaria serata sul quale il Dr. Shrewsbury non disse nulla, ignorandolo come se non esistesse. Neanch'io ci pensai più finché, dopo aver fatto tre copie della trascrizione della conversazione secondo la richiesta del professore, ed essermi ritirato nella mia stanza, non mi tornò in mente, mentre giacevo ripensando agli strani eventi in cui mi ero così ciecamente tuffato.

Avevo avuto almeno una volta la dimostrazione di un potere particolare posseduto dal mio principale e non me ne ero accorto: prima che bussassi, mi aveva già aperto la porta. E ancora, era sembrato che in qualche modo avesse avvertito l'arrivo di Fernandez. Ma, persino più impressionante, era stata la sua strana e inspiegabile intuizione dell'avvicinarsi del visitatore che veniva a chiedere del marinaio. Come se ne era accorto? Forse aveva sviluppato una capacità ipersensoriale, che gli permetteva di udire suoni,

come quelli dei passi, al di là della percezione dei comuni mortali. Ma anche così, anche se avesse udito i passi dell'inseguitore, *come aveva potuto conoscere il suo scopo?*

Profondamente perplesso, meditai su questo rompicapo fino a tarda notte, solo per addormentarmi infine senza indizio alcuno di una possibile soluzione, e con la confusa consapevolezza dell'incredibile atmosfera che aleggiava in quella casa in cui avevo ora stabilito la mia residenza, un'atmosfera che scaturiva dall'antichità e dal mistero e che aveva in sé un'inspiegabile aura di terrore.

2.

Senza dubbio, il primo di quegli strani sogni nella casa di Curwen Street, fu il risultato di ciò che il mio principale trovò sui giornali che mi mandò a prendere il giorno seguente sul tardi, dopo che avevo trascorso alcune ore con lui a confrontare il materiale che aveva precedentemente raccolto in tutti gli angoli della terra.

Mi aveva raccontato che lasciava la casa molto raramente, e che in realtà la maggior parte degli abitanti di Arkham non sapeva neppure della sua esistenza, e aggiunse poi che mi avrebbe chiesto spesso di sbrigare per lui piccole commissioni come questa.

Di solito non acquistava giornali, tranne il *New York Times*; le faccende del mondo, persino il profilarsi di avvenimenti nell'ottica di un'altra guerra catastrofica in Europa, non erano di alcun interesse per lui. Ma, quel giorno, cercava una notizia particolare che avrebbe potuto trovarsi - ne era certo - tra le pagine dell'*Innsmouth Courier* o del *Newburyport Correspondent*, se non nei giornali locali.

Fu però dal giornale di Innsmouth che, alla fine, ritagliò un breve e chiaro articoletto, che mi porse con la richiesta di catalogarlo insieme alla mia trascrizione della conversazione della notte precedente. L'articolo, allusivo e spaventoso alla luce di ciò cui il professore aveva accennato nel monologo finale della notte precedente, diceva:

Il corpo di un marinaio, morto precipitando dai bacini distrutti nell'inverno del 1928 dagli Agenti Federali, è stato ritrovato oggi a mezzogiorno nei pressi dello Scoglio del Diavolo. Un abitante del luogo ha riferito l'accaduto questa mattina presto, dicendo che il marinaio sembrava camminare insieme a/o appena un po' più avanti di un compagno, che era comun-

que scomparso quando gli abitanti del luogo hanno raggiunto il posto. Storie di una lotta in acqua e certi riferimenti a mani palmate, sono generalmente da considerarsi il risultato di una bottiglia. Il marinaio è stato identificato come un certo Timoto Fernandez, imbarcato sulla Chan-Chan, proveniente da Trujillo.

Le implicazioni di questo articolo casuale erano inquietanti, tuttavia da parte del professore non ci fu neanche una parola. Evidentemente si aspettava qualcosa del genere, e il suo interesse non faceva pensare al rammarico quanto piuttosto ad una specie di noncurante e filosofica accettazione; non aggiunse commenti di sorta e tutto il suo atteggiamento mi impedì qualsiasi domanda. Tuttavia ebbe su di lui un effetto conclusivo perché, dopo aver studiato per un'ora la trascrizione della conversazione, trovò tra le sue carte una mappa dettagliata del Perù e vi rimase seduto davanti per un'altra ora, scrutando attentamente il paese andino particolarmente nella regione delle rovine di Machu Picchu, della fortezza di Salapunco e della Cordillera de Vilcanota, segnando alla fine una piccola zona tra la fortezza e la località di Machu Picchu.

Senza dubbio fu un'osservazione da parte mia di questo studio straordinariamente approfondito e silenzioso, ad essere in parte la causa dello strano sogno di quella notte - il primo di quella sorprendente serie - perché, immediatamente dopo aver esaminato la carta, il mio principale tradì una strana eccentricità e decretò che entrambi avremmo dovuto andare a dormire sebbene fosse ancora presto. In verità, il crepuscolo aveva da poco ceduto all'oscurità, e da fuori provenivano i richiami in sordina di uccelli che calavano per la notte. Inoltre, prima di dormire, avrei dovuto bere un po' di un vecchio e venerabile idromele che egli stesso aveva preparato, un liquido meravigliosamente dorato che conservava in una caraffa sulla scrivania, e che serviva in minuscoli bicchieri da liquore belgi in dosi così piccole da far sembrare inutile persino portarlo alle labbra... E, tuttavia, il suo aroma e il suo gusto erano tali da ripagare ampiamente di qualsiasi sforzo compiuto per ottenerlo, perché sopravanzava finanche il Chianti più vecchio ed il miglior Château Yquem a tal punto che, menzionarli insieme, significava far torto alla miscela del professore. Per quanto fosse di fuoco, ebbe l'effetto supplementare di rendermi insonnolito, col risultato di non farmi sentire più alcuna riluttanza nel ritirarmi in camera mia: augurai quindi la buona notte al professore e salii le scale.

Devo essermi gettato sul letto compitamente vestito, perché così mi sve-

gliai al mattino. Ad ogni modo, tra le tenebre e la luce del giorno, la straordinaria vividezza del sogno che si impadronì di me fu così irresistibile che quando, molto tempo dopo, temetti per la mia salute mentale e consultai uno psichiatra a proposito della serie di sogni inaugurata da questo, fui in grado di riferirlo nei minimi dettagli, e l'avrei fatto ugualmente anche se non ci fossero state le scoperte scioccanti e spaventosamente strane che seguirono.

I dati raccolti e sintetizzati dal Dr. Asenath DeVoto espongono succintamente, per quanto è possibile, il contenuto essenziale del sogno, e non posso fare di meglio che riportarli qui così come egli li ha scritti.

«Anamnesi del caso».

«Andrew Phelan, 28 anni, genitori bianchi, nato a Roxbury, Massachussetts».

«Sogno I.

«Il professor Shrewsbury venne nella mia stanza, portando con sé il taccuino della mia trascrizione e parecchie matite. Mi svegliò, mi diede ciò che aveva portato e disse: «Venga». Poi andò e guardò fuori. La notte era molto buia. Si voltò verso di me e disse: «*Attenda solo un minuto*», *come se stessimo andando da gualche parte. Quindi prese dalla tasca un fischietto dalla strana forma e soffiò. Dopo aver prodotto uno strano suono, come un ululato, gridò verso lo spazio. Disse:* «Ia! Ia! Hastur! Hastur cf'ayak 'vugtagln, vulgtmm! Ai! Ai! Hastur!»

Allora mi prese per mano e salì sul davanzale dell'alta e stretta finestra. Io lo seguii, ed entrambi uscimmo nello spazio.

Sentii qualcosa sotto di noi, e vidi che ognuno dei due stava cavalcando una mostruosa creatura dalle ali nere, simile a un pipistrello, che viaggiava alla velocità della luce. Dopo un brevissimo lasso di tempo, scendevamo in un paese di grandi montagne. Dapprima pensai che fosse disabitato, ma presto mi fu chiaro che eravamo in una regione remota, quasi inaccessibile, che doveva essere stata un tempo sede di un'antica civiltà perché, lì accanto, si ergeva un edificio di grandi blocchi di granito, di forma trapezoidale, con colonne monolitiche. Sorgeva dietro un alto bastione, alto più del doppio di noi.

Evidentemente, però, non eravamo diretti lì, perché il Dr. Shrewsbury si girò e mi condusse giù per una vecchia strada, oltre molte costruzioni abbandonate da lungo tempo, che sembravano far parte di edifici megalitici preleggendari, sempre più in profondità nelle gole e nei passi delle valli

giacenti tra le montagne. Abbandonammo infine la strada, ed esplorammo spaccature e passaggi tra i dirupi rocciosi e i promontori sporgenti in avanti.

Sembravano procedere a gran velocità, e né il tempo né lo spazio sembravano esserci di ostacolo. In realtà non c'era tempo. Non mi accorgevo del tempo che passava, né di altri bisogni fisici. Tuttavia era notte, e le stelle erano al loro posto: riconobbi la Croce del Sud, la grande Canopo ed altre ancora. Il Dr. Shrewsbury sembrava sapere dove stava andando, perché giunse subito al luogo che cercava, e qui gli vidi premere le mani e le dita su una grande parete di pietra, che si stendeva appena un po' più in alto di un fiume impetuoso che scorreva di sotto, nelle profondità della gola.

Improvvisamente, una parte della parete di pietra, inclinandosi, si aprì, e noi entrammo. Ci inoltrammo in un corridoio stretto e corto, in netta pendenza. Il Dr. Shrewsbury andava avanti ed io lo seguivo; sembrava che ondeggiassimo. Il corridoio dava subito su una vasta caverna sotterranea, rischiarata da una strana luce verde, subacquea e innaturale, che sembrava emanare da una massa d'acqua non lontana. Era il posto descritto dal marinaio Fernandez.

Il Dr. Shrewsbury andò direttamente fino al bordo dell'acqua, la toccò con un dito, la saggiò e, guardandolo, fui spinto a fare altrettanto, nonostante la melma nero-verdastra sulla sponda ... Ma c'era poco terreno, solo una sottile fanghiglia che copriva la roccia. L'acqua era salata.

«Come pensavo» disse il Dr. Shrewsbury «Il lago ha canali sotterranei che conducono al Pacifico, e questi passaggi sfociano certamente nelle Correnti di Humboldt». Mi ordinò di trascriverlo e lo feci, aggiungendo, secondo le sue istruzioni, una descrizione dettagliata della caverna, o almeno di quanto riuscivo a vedere in quella pallida luce.

«È la seconda volta che si verifica una simile connessione a proposito delle Correnti di Humboldt, per cui non è esagerato supporre che in qualche punto del loro corso le Correnti passino sulla R'lyeh sommersa». Continuò parlando tra sé, ma indicandomi di trascrivere tutto ciò che ipotizzava.

Mentre mi occupavo di questo, apparve un individuo di razza india. Vedendolo sbucare da lontano, il Dr. Shrewsbury gli si fece innanzi immediatamente e gli parlò in spagnolo, al ché l'indio scosse il capo e lo minacciò con un piccolo bastone che portava con sé. Ma il professore trasse da un'altra tasca una strana pietra a forma di stella a cinque punte, che

tenne sollevata davanti all'indio. Questo fatto lo rese meno sospettoso nei nostri confronti, e più sottomesso.

Il professore allora gli si rivolse in un'altra lingua che non riuscivo a capire ed infine in una terza, che aveva un orribile suono, simile a quelli prodotti dal professore prima di slanciarsi dal davanzale nello spazio. Mentre parlava questa lingua, che l'indio capiva ed evidentemente rispettava, il mio principale traduceva, ed io prendevo nota di domande e risposte nella nostra lingua.

«Dov'è la porta per Cthulhu?»

L'indio indicò il lago. «Ecco la porta, ma non è il tempo».

«Questa è solo una delle molte porte». Proseguì il professore. «Ne conosci un'altra?»

«No. Questa è l'unica. Questa è la sua entrata».

«Quanti di noi ci sono in questo posto?»

Facendoci passare così per seguaci del culto, il professore indusse l'indio a rivelarci che c'erano meno di duecento adoratori di Cthulhu nella Cordillera de Vilcanota.

Proprio in quel momento divenne evidente un vago agitarsi dell'acqua del lago sotterraneo e, all'istante, il comportamento del professore subì un cambiamento significativo. Rimase fermo per un attimo a guardare il fremere e incresparsi dell'acqua e attese finché questa non cominciò ad agitarsi e ribollire prima di voltarsi ancora una volta verso l'indio e chiedergli in fretta quando ci sarebbe stato il prossimo raduno.

«Domani notte. Siete in anticipo di un giorno».

Allora il Dr. Shrewsbury fece strada fuori della caverna, voltandosi sulla soglia per guardarsi indietro. Io feci altrettanto e vidi una cosa orribile. Non riesco a descriverla. Era una massa protoplasmatica che subiva varie mutazioni nel venire fuori dall'acqua: una combinazione di strana musica ultraterrena e di un fischiare stridulo e insistente. Fu allora che il professore mi tirò per la manica, ed uscimmo fuori dalla caverna; il professore immediatamente chiamò le strane creature pipistrello che ci avevano portati lì e, così come eravamo venuti, ritornammo nella casa in Curwen Street».

Certo non era strano che avessi sognato del racconto misterioso ed allusivo del marinaio Fernandez, ma certi tratti inquietanti di quel sogno mi sconvolgevano, e la sua ambientazione era sorprendentemente realistica e piena di strani dettagli. Dire che la cosa non mi preoccupava sarebbe falso,

senza contare che il sogno aveva avuto luogo in circostanze sconcertanti.

Una era l'effetto inebriante e soporifero dell'idromele del Dr. Shrewsbury, che mi aveva indotto ad andare a dormire immediatamente, l'altra, l'assoluta mancanza di memoria a proposito del fatto se mi fossi o no tolto le scarpe prima di gettarmi sul letto...

Perché al mattino, quando un fascio di luce nella stanza mi svegliò, le mie scarpe non c'erano, ed io fui costretto a mettere le pantofole da camera. Il professore mi spiegò che aveva mandato le scarpe a pulire e, mentre da un canto attribuii la cosa alla sua eccentricità, mi sembrò tuttavia eccessivamente strano che si fosse preso il disturbo di portarle via mentre dormivo.

Per tutta la mattina in cui dissertò sui linguaggi di quegli oscuri culti malvagi, e i linguaggi preumani di Naacal, Aklo, e Tsatho-yo, e sul terribile *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, il Dr. Shrewsbury citò la traduzione di un distico, che alla luce degli avvenimenti che seguirono, assunse un significato spaventoso.

Non è morto ciò che può essere eternamente e, in misteriosi eoni, anche la morte può morire.

Si interessava però soprattutto al linguaggio R'lyehiano. Nei passaggi meno oscuri del *Necronomicon* e nello spaventoso *Testo R'lyeh*, c'erano alcuni accenni i quali sembravano indicare che si stava avvicinando il tempo atteso per la rinascita di Cthulhu; inoltre, inquietanti rinvii anagrammatici nelle antiche ambigue profezie latine di Nostradamus, parlavano di eventi catastrofici incipienti; e ancora, c'era il peso dell'evidenza nelle note che il professore aveva preso precedentemente, note secondo le quali c'era stato, nella decade passata, un revival impressionante e sinistro di antichi culti in tutto il mondo.

Mi accorgevo più che mai del fatto innegabile che, per quanto il mio principale apparisse aperto e avvincente nel discutere dei suoi interessi, aveva gran cura, pur senza mostrare di farlo, di impedirmi di apprendere troppo. Insomma, qualunque cosa dicesse, ne parlava, o in termini così vaghi da essere virtualmente senza significato, mancando le opportune informazioni sui presupposti, oppure con riferimenti così elevati ed eruditi, che era francamente impossibile mettere insieme qualcosa che somigliasse anche lontanamente ad un resoconto coerente.

Alla fine di quella giornata non ne sapevo più di quanto avevo appreso

dalla prima conversazione con il professore, ossia che era sulle tracce di certi culti blasfemi di epoche antiche, preumane, la cui sopravvivenza fino al giorno d'oggi in luoghi isolati sembrava affascinarlo.

I riferimenti che fece ad esseri colossali, i Grandi Antichi; le citazioni da libri quali il *Cults des Goules* del Conte D'Erlette, il *Manoscritto Pnakotico*, il *Libor Ivonis*, e il *Unaussprechlichen Kulten* di Von Junzt; l'indiretta menzione di esseri come Nyarlathotep, Hastur, Lloigor, Cthugha, Azathoth, i quali tutti, oltre a Cthulhu, avevano le loro schiere di adoratori: tutto ciò non forniva alcun filo logico.

Né mi era possibile mettere insieme qualcosa con le citazioni dagli antichi libri che il professore mi faceva trascrivere in triplice copia, sebbene vi si ritrovassero le più strane e terribili implicazioni, ed alcune di loro si fissassero nella mia memoria come se fossi consapevole di ciò che scrivevo:

Ubbo-Sathla è la sorgente, il principio non generato cui vennero quelli che osarono opporsi agli Dei Maggiori che comandavano da Betelgeuse. Quelli che fecero guerra agli Dei Maggiori, i Grandi Antichi, guidati dal Dio stupido e cieco Azathot, e Yog-Sothot, che è Tutto-in-Uno e Uno-in-Tutto, sul quale non ci sono limiti di tempo e di spazio, e i cui rappresentanti sono Umr At-Tawil e gli Antichi, che sognano eternamente di quel tempo in cui ancora una volta regneranno, loro, ai quali per diritto appartiene la Terra e l'intero universo di cui essa è parte. Il Grande Cthulhu sorgerà da R'lyeh; Hastur l'Indicibile ritornerà dalla buia stella che è nelle Iadi vicino ad Aldebaran, l'Occhio Rosso del Toro; Nyarlathothep, urlerà per sempre nell'oscurità in cui attende; Shub-Niggurath genererà mille giovani, ed essi a loro volta si moltiplicheranno su tutte le ninfe dei boschi, i satiri, i folletti e le Fate; Lloigor, Zhar, e Ithaqua cavalcheranno gli spazi tra le stelle, e quelli che li servono, i Tcho-Tcho, saranno resi nobili; Cthugha complotterà per il dominio da Fomalhaut, e Tsathoggua verrà da N'kai... Essi attendono presso i cancelli, perché il tempo si avvicina, l'ora è prossima... E gli Dei Maggiori dormono, sognando, e ci sono quelli che conoscono gli incantesimi gettati sui Grandi Antichi dagli Dei Maggiori, come ci sono quelli che impareranno a romperli, perché già sanno come comandare ai servi di quelli che attendono oltre la porta che dà sull'Esterno.

Durante quella giornata, il professore scese in un laboratorio nel piano interrato dell'edificio, e si occupò di cose che sembravano esperimenti

chimici lasciandomi di sopra libero di fare ciò che volevo, anche se a metà pomeriggio salì, portandomi le scarpe, ora pulite e lucenti, e mi incaricò di andare alla Biblioteca della Miskatonic University a trascrivere la pagina 177 del *Necronomicon.*

Ero lieto di lasciare la casa, anche perché il compito prometteva di essere breve, per cui mi avviai immediatamente. La pagina indicata era nella traduzione latina di Olaus Wormius, ed era senza senso come i riferimenti precedenti sebbene, a dire la verità, cominciassero a prendere corpo nella mia mente certi oscuri sospetti che non osai affrontare del tutto preferendo piuttosto rimanere completamente obiettivo, dal momento che il Dr. Shrewsbury me lo aveva consigliato come la migliore condotta da seguire.

La pagina in questione non era lunga, ed evidentemente bisognava ricopiarla per alcuni dubbi sorti nel mio principale a proposito della copia precedente, che avevo già avuto modo di vedere quel giorno.

Perché nella stella a cinque punte scolpita nella pietra grigia dell'antica Mnar si trova la protezione contro streghe e demoni. Contro i Profondi, i Dholes, i Voormis, i Tcho-Tcho, l'Abominevole Mi-Go, gli Shoggoths, i Valusians e tutti i popoli ed esseri simili che servono i Grandi Antichi e la loro progenie. Ma essa è meno potente contro i Grandi Antichi in persona. Colui che possiede la pietra a cinque punte, si troverà a poter comandare tutti gli esseri che strisciano nuotano, brulicano, camminano, o volano, anche fino alla Fonte da Cui Non C'È Ritorno.

Nel paese di Yhe come nella grande R'Liyeh; a Y'ha-nthlei come a Yoth; a Yuggoth come a Zothique; a N'kai come a K'yan; a Kadath-nel-Freddo-Deserto come sul lago di Hali; a Carcosa come ad Ib, essa avrà potere. Ma, proprio come le stelle declinano e diventano fredde, come i soli muoiono e gli spazi tra gli astri diventano più grandi, così declina il potere di tutte le cose... E anche quello della stella di pietra a cinque punte, e degli incantesimi gettati sui Grandi Antichi dai benigni Dei Maggiori, per cui verrà un tempo come una volta c'è stato un tempo, e sarà rivelato che

Non è morto ciò che può essere eternamente e in misteriosi eoni anche la morte può morire.

Mentre ero occupato a ricopiare questa pagina, notai che ero tenuto d'occhio da un vecchio sorvegliante, il quale cercava il modo di avvicinarmisi sempre di più. Dal momento che il *Necronomicon* era un libro tanto raro - si sapeva infatti che ne esistevano solo cinque copie - istintivamente sup-

posi che il vecchio fosse intento a controllare che non lo danneggiassi; presto però mi accorsi che si interessava a me piuttosto che ai libro e, avendo terminato, mi sporsi all'indietro e gli offrii l'opportunità di parlarmi, se desiderava farlo.

Lui ne approfittò subito, e si presentò come un vecchio abitante di Arkham. Non ero io il giovane che lavorava per il professor Shrewsbury? Ammisi di sì. Gli occhi gli brillarono straordinariamente, e le dita presero a tremargli. Chiaramente, disse, non ero del luogo, perché giravano strane storie sul professore.

«Dov'è stato in quei venti anni?», chiese il signor Peabody.

«Glielo ha mai detto?»

Ero disorientato. «Quali venti anni?»

«Ah, nemmeno lo sa, eh? Bèh, non mi meraviglio che non voglia dirle nulla. Ma era scomparso senza lasciar traccia, proprio come se si fosse dissolto nell'aria - si potrebbe dire - per venti anni. Tre anni fa è ritornato, ma non sembrava invecchiato di un giorno, ed ha continuato come se niente fosse. Dice che «viaggiava». Ma sembra molto strano che un uomo possa scomparire dal mezzo della strada per così dire, e mancare per vent'anni senza ritirare un penny del suo denaro dalla banca, e poi tornare e ricominciare come se non fosse accaduto nulla, non invecchiato di un giorno, e per nulla cambiato... No, signore, non è normale. Se era in viaggio, di quale denaro si è servito? Lavoravo in banca allora, e quindi lo so».

Tutto questo venne fuori in una tale piena di parole che mi ci volle un po' per capirlo. Non era strano che il professore fosse oggetto di sospetti quasi superstiziosi da parte della gente del posto: l'antica Arkham, con i suoi tetti spioventi, gli abbaini minacciosi, e con le sue leggende di streghe e diavoli esorcizzati, costituiva un terreno fertile e favorevole alla crescita del dubbio e della diffidenza, soprattutto nei confronti di qualcuno evidentemente dedito alla scienza del soprannaturale come il Dr. Shrewsbury.

«Non me ne ha mai accennato». Dissi, con tutta la dignità che riuscii a mettere insieme.

«No, e non lo farà. E neanche lei gli parli di questo. Potrebbe costarmi il lavoro, anche se non posso dire che abbia mai fatto del male a qualcuno... vivendo sempre isolato e per conto proprio, come fa lui».

Non ritenni conveniente discutere del mio principale in quel modo; perciò, cortesemente ma con fermezza, feci notare che senz'altro sarebbero esistite spiegazioni del tutto logiche di ciò che era accaduto e, ignorando la sua pronta risposta: «Le hanno considerate tutte e nessuna funziona!», mi

allontanai. Ad ogni modo non lasciai subito l'edificio. Spinto dalla curiosità suscitata in me dalle domande del signor Peabody, cercai l'archivio di entrambi i giornali di Arkham, la *Gazette* e l'*Advertiser.* Non ebbi nessuna difficoltà nel veder confermata la strana storia del signor Peabody: il professor Shrewsbury era letteralmente scomparso da un sentiero di campagna ad ovest di Arkham, dove era stato visto passeggiare fino a quel momento una sera di settembre di ventitré anni prima.

Non si era mai scoperto alcun indizio, né sul sentiero, né a casa sua.

La casa era stata chiusa, in attesa che qualcuno la reclamasse e, dal momento che nessuno si era mai fatto avanti e le tasse di proprietà erano state debitamente pagate dai suoi legali, era rimasta nello stesso stato finché all'improvviso, un giorno di tre anni prima, il Dr. Shrewsbury non ne era uscito, con l'aria di essere in ottima forma, la bocca chiusa come una morsa per quanto concerneva dove fosse andato a finire, e aveva ripreso regolarmente la sua vita, salvo il fatto che le sue ricerche da quel momento furono indirizzate su una strada un po’ diversa, e la sua esistenza aveva seguito uno schema sottilmente differente.

Il giornale aveva trattato la storia con sufficiente serietà, ma doveva aver ceduto all'insistenza del Dr. Shrewsbury per chiudere il caso il più in fretta e nel modo più discreto possibile, perché i resoconti e le congetture cessavano all'improvviso, così come avevano avuto inizio.

Per quanto questo strano avvenimento mi avesse colpito, non potei tuttavia fare a meno di considerare che era diritto del mio principale far rispettare quel silenzio che reputava meglio mantenere. Comunque non potei negare a me stesso che la scoperta di quel bizzarro avvenimento produceva su di me una strana impressione, forse non del tutto spiacevole, e tuttavia non proprio positiva.

Era evidente che la situazione in cui mi trovavo era estremamente sconcertante. Il Dr. Shrewsbury godeva, era chiaro, di diversi tipi di considerazione e, sebbene nessuno avesse mai colto l'occasione per dirmi qualcosa di sprezzante sul suo conto, io potevo avvertire una corrente sotterranea di diffidenza e di sospetto nei suoi confronti.

Quando raggiunsi la casa in Curwen Street, trovai il professore ancora una volta nel suo studio; nel momento in cui entrai, maneggiava con cura un pacco che stava preparando sulla scrivania.

Appena misi piede nella stanza, con noncuranza stese una mano per la copia e, quasi nello stesso momento, mi diede una lista di materiali che gli occorrevano, dicendomi di procurarli la prossima volta che avessi dovuto

recarmi nella zona degli acquisti di Arkham. Diedi un'occhiata alla lista dei materiali, e mi sorpresi nel rendermi conto che si trattava di noti componenti chimici per la realizzazione della nitroglicerina il che, insieme all'attenzione con cui il mio principale maneggiava il pacco sulla scrivania, sembrò indicarmi un campo di interessi ancora più vasto di quello che avevo attribuito al professore in un primo tempo.

«Sì, è quanto desideravo... La mia era giusta». Rifletté il professore, mentre leggeva attentamente la mia copia,e ne ripeteva alcuni brani ad alta voce. L'effetto di questo comportamento, con gli occhiali neri che gli mascheravano gli occhi, era stranamente snervante. Ma, dopo un attimo, la posò.

«Bene, dunque, stasera andrò a letto presto: se vuole, può lavorare qui... ha abbastanza da fare. Oppure può andare a dormire. O, se volesse uscire ...»

«No, non ho affatto voglia di uscire».

«Fino al mattino non devo essere disturbato per nessun motivo».

Era crepuscolo inoltrato, quando sedemmo per un pasto frugale e, subito dopo, il professore si ritirò nella sua stanza, portando con sé, oltre al pacco che era sulla scrivania, la caraffa del suo dorato idromele e un bicchiere. Pensai che fosse una strana scortesia da parte sua non offrirmi un altro assaggio di quel piacevole liquore, ma mi trattenni dal dirlo. Non ebbi comunque il tempo di pensarci: il lavoro mi chiamava nello studio, e lì trascorsi la prima metà della notte.

Doveva essere quasi mezzanotte quando mi resi conto della tempesta che si stava scatenando fuori, dato che udii sbattere le imposte. Avevo notato un banco di nuvole cumuliformi che si addensavano all'orizzonte, mentre tornavo dalla Biblioteca della Miskatonic University; senza dubbio queste nuvole si erano spostate attraverso il cielo, ed ora erano responsabili del vento e della pioggia. L'imposta che sbatteva, ad ogni modo, tormentava la mia coscienza, ed alla fine mi alzai per cercarla. Per me era comunque ora di ritirarmi.

Feci il giro del pianterreno ma, sia le finestre che le persiane, erano chiuse o fissate saldamente; allora doveva trovarsi al secondo piano, e quindi salii le scale, andando prima nella mia stanza e poi nelle altre, per giungere all'unica conclusione che a sbattere doveva essere l'imposta di una delle finestre della camera da letto del Professor Shrewsbury.

Esitai ad entrare per bloccarla, ma riflettei che farlo, con tutta probabilità, avrebbe impedito che il Professore si svegliasse: girai quindi silenzio-

samente la maniglia ed entrai nella stanza, lasciando la porta leggermente socchiusa, perché non volevo accendere la luce. Trovai la strada per la finestra, che era aperta, tanto che il vento soffiava la pioggia nella stanza; mi sporsi fuori, sistemai l'imposta, e la tirai dentro, abbassando un po' la finestra ma senza chiuderla del tutto.

Nel voltarmi i miei occhi caddero sul letto, e vidi che il mio principale non c'era. Attraversai allora la stanza e aprii un po' più la porta, sconcertato: dall'ingresso la luce penetrò a rivelare che evidentemente si era solo steso sul letto e non si era svestito. Per qualche ragione a me sconosciuta doveva essere uscito, ma ero appena giunto a questa conclusione, che mi resi conto con disagio di non aver udito alcun rumore mentre lavoravo in biblioteca, e d'altro canto sembrava manifestamente impossibile che il vecchio avesse potuto lasciare la casa senza attirare in alcun modo la mia attenzione.

Mentre riflettevo su questo, vidi la caraffa dell'idromele e il bicchiere che il Dr. Shrewsbury aveva portato con sé nella stanza. Mi diressi a quella volta e, esaminando il bicchiere, constatai che il mio principale ne aveva bevuto. In verità c'era ancora qualche goccia nel bicchierino e, d'impulso, lo portai alle labbra, permettendo all'ardente liquore di scorrermi sulla lingua e giù in gola. Lasciai quindi la stanza, risolutamente determinato a non fare al Dr. Shrewsbury nessuna domanda su dove fosse andato, dal momento che non avevo alcun diritto di impicciarmi di affari che non mi riguardavano.

Ma la mia curiosità riguardo alla strana assenza del mio principale presto svanì, di fronte ad un avvenimento ancora più strano. Ho già accennato prima che aleggiava intorno alla vecchia casa in Curwen Street un'aura quasi di terrore; ero appena andato a letto, che ne fui acutamente consapevole, fino ad immaginare una schiera di nemici che premeva sull'edificio da tutti i lati, ma soprattutto da quello della casa che dava sul nebbioso Miskatonic River. Ma c'è di più: ero solo da poco conscio di questo singolare fenomeno quando, ancora più nettamente, lo fui di qualcosa di più strano, di molto più strano.

Non era nient'altro che un'illusione auditiva, in cui udivo - mi sembrava di udire - strani suoni che non potevano assolutamente aver avuto origine altrove che nel mio subconscio, perché non c'era nessun'altra spiegazione razionale dei rumori che ora udivo sulla soglia del sonno. Cominciarono con un rumore di passi: non passi lungo la strada fuori della casa, né sul pavimento, né sul terreno sotto la mia finestra, ma passi che strisciavano e

inciampavano su qualcosa che doveva essere di certo un viottolo roccioso o pietroso, perché c'erano di tanto in tanto anche altri piccoli rumori di pietre o di frammenti di roccia che rotolavano e cadevano e, una o due volte, la sensazione precisa di qualcosa che colpiva l'acqua. Non ho modo di sapere quanto tempo durassero questi suoni: in verità, mi ci abituai tanto, nonostante la loro stranezza, che giacqui in uno stato di dormiveglia, finché non feci un salto dal letto per lo scoppio di un tuono, seguito da altre esplosioni e dal terribile premere di rocce e scisto che franavano, il tutto seguito da un urlo stridulo: «Troppo poco! Troppo poco!»

Non c'era altra possibilità di allucinazione se non quella del delirio, ma ero ragionevolmente certo di non stare delirando: difatti mi alzai dal letto, andai in bagno, e bevvi un bicchiere d'acqua. Ritornai ancora una volta a letto, mi disposi di nuovo per dormire, ed udii distintamente un ululato acuto seguito da una voce che salmodiava le stesse mistiche parole del mio primo strano sogno nella casa: «*Ia! Ia! Hastur cv'ayak' 'vulgtmm, vugtlagln, vulgtmm! Ai! Ai! Hastur!*» Poi ci fu il rumore di un forte vortice, come di ali colossali, e quindi silenzio, completo e assoluto, e nessun altro suono colpì la mia coscienza, oltre quelli della notte di Arkham.

Dire che ero agitato sarebbe minimizzare la mia reazione. Ero profondamente sconvolto ma, perfino nella mia innaturale sonnolenza, non potei fare a meno di riflettere sul fatto che anche la prima volta che avevo bevuto l'idromele del Dr. Shrewsbury, avevo fatto un sogno così strano e vivido, e che ora solo una goccia o due mi avevano intensificato la percezione sensoriale oltre ogni grado naturale!

Questa «spiegazione» dapprima mi sembrò la più convincente ma, esaminandola attentamente, mi trovai costretto a respingerla come scientificamente infondata.

Per settimane non seppi quanto in quel momento fossi giunto vicino all'incredibile verità, perché allora conoscevo dell'idromele un'unica proprietà, ossia quella di rendermi estremamente assonnato, per cui mi assopii.

Al mattino rimasi in dubbio se raccontare o non la mia esperienza al professore ma, alla fine, mi risolsi a non dire nulla: il suo insistere sulla mancanza d'immaginazione nel nostro primo colloquio, mi aveva portato a credere che avrebbe potuto arrivare a mettere fine al mio impiego, se avesse udito un simile resoconto dalle mie labbra. Era stato per la stessa ragione che non gli avevo detto nulla del mio strano sogno.

Neanche il Professore diede alcuna spiegazione della sua inesplicabile

assenza la notte precedente. Ero stato un po' in apprensione, temendo che fosse ancora fuori (sapevo che le domande che mi aveva rivolto all'inizio sulla mia capacità di difendermi fisicamente riguardavano la possibilità di dover agire come sua guardia del corpo quando si recava fuori), ma ora era ritornato.

Quando entrai in biblioteca, lo trovai immerso nei suoi studi, seduto davanti ad una carta geografica appesa alla libreria: una carta del globo terrestre su cui aveva qua e là appuntato degli spilli dalla testa rossa. In verità, aveva appena identificato un posto in Sud America, quando si voltò a salutarmi molto vivacemente, nonostante l'aria piuttosto stravolta.

Dopo la colazione, ci immergemmo immediatamente nella correlazione di note e citazioni fatte precedentemente dal professore e riguardanti, come al solito, antichi culti, strane sopravvivenze contemporanee di un misterioso rito e così via, ed osservai che il mio principale aveva la stessa attenzione e reticenza notate da me chiaramente fin dall'inizio.

Il nostro lavoro era piacevole, anche se mi risultava oscuro; non ne riportavo mai nessun senso di oppressione, e mi ritrovai sempre più interessato agli esseri misteriosi che, secondo il mio principale, erano stati adorati sulla terra e nel cosmo da razze preumane.

Mentre i giorni passavano, questi grandi esseri chimerici e i loro seguaci cominciarono ad assumere un'esistenza subcosciente proprio ai confini della realtà, un tenue, fantastico prendere forma nella mia immaginazione, sebbene non senza oscuri accenni di terrore e di orribile spavento che mi coglievano di tanto in tanto.

Il terzo giorno di questo lavoro, il Professore mi fornì un breve ed impressionante epilogo allo strano caso del marinaio Fernandez ed alla sua storia.

Stava leggendo dal New York Times, allorché vidi un rapido sorriso disegnarsi sulle sue labbra: andò a prendere un paio di forbici e ritagliò un trafiletto che mi porse, dicendomi che potevo aggiungerlo alla pratica in archivio su Fernandez, *chiudendola definitivamente.*

Il pezzo era telegrafato, datato al fuso di Lima, Perù, e diceva:

Un sisma circoscritto nella Cordillera de Vilcanota, la notte scorsa, ha distrutto completamente una collina rocciosa lungo il fiume tra la città inca abbandonata di Machu Picchu e la Fortezza di Salapunco. La Senorita Ysola Montez, maestra alla scuola india che è situata in una stanza della fortezza abbandonata, ha riferito che il sisma è giunto con la forza di un'e-

splosione, l'ha scagliata fuori dal letto, ed ha svegliato gli Indios per molte miglia intorno. Nonostante la prova della collina franata, che evidentemente è sprofondata in un fiume sotterraneo o in un bacino che ha origine senza dubbio dalla gola, i sismografi di Lima non hanno registrato nessun movimento tellurico nelle vicinanze. Gli scienziati sono propensi a considerare l'accaduto solo come prova di uno sprofondamento locale provocato dall'indebolimento di una struttura sotterranea cavernosa della collina sotto Salapunco. Diversi indios dei dintorni, la cui presenza sul luogo non è stata spiegata, sono rimasti uccisi.

3

Ad essere responsabile del secondo, e in seguito dell'ultimo degli strani sogni che feci nella casa in Curwen Street fu ancora un articolo di giornale. Era passato tanto tempo da quel primo sogno - circa due mesi, perché ora eravamo a metà Agosto - che ero arrivato a guardare a quell'avventura nel sonno come ad un effetto straordinario della casa stessa, il possibile risultato di un cambiamento del mio modo di vivere conseguente al mio trasferimento da Boston.

Perdipiù, nelle due settimane che seguirono la notte del sogno, il Dr. Shrewsbury aveva cominciato a dettarmi il suo secondo libro, che doveva essere il seguito del primo, quel famoso *Una ricerca sui modelli del mito dei moderni primitivi con particolare riferimento al Testo R'lyeh.* Il suo secondo libro, che aveva intitolato *Cthulhu nel Necronomicon*, mi risultava per la maggior parte incomprensibile, scritto com'era da un dotto per i dotti. Di tanto in tanto, però, si incontravano dei passi strani ed emozionanti, che sembravano presentare delle preoccupanti coincidenze con la mia recente esperienza onirica. Il professore stava dettando paragrafi simili, la mattina di quel giorno che doveva concludersi con il secondo di quei sogni straordinari.

«Neanche all'uomo di intelligenza superiore sembra mai venire in mente che questi incredibili modelli mitici possano sopravvivere al giorno d'oggi. Tuttavia non dovrebbe sembrare del tutto impossibile, dal momento che queste credenze mitiche sono chiaramente incentrate su esseri che, nella maggior parte dei casi, esistono da quando esiste il tempo e non hanno limiti di spazio. Le loro proprietà extra-dimensionali, perdipiù, tengono conto di una latitudine di gran lunga maggiore delle leggi dimensionali delle nostre scienze. Negando ciò, gli uomini di conseguenza negano anche che

si possono inseguire questi esseri e chiudere i varchi del confine tra le dimensioni, perché ripetuti esempi hanno mostrato che i Grandi Antichi non possono venire se non sono chiamati da quegli schiavi sempre pronti a servirli qui e su altre stelle ed altri pianeti.

«Richiamo l'attenzione degli scettici su ciò che è accaduto presso lo Scoglio del Diavolo al largo di Innsmouth, e su quelle strane sopravvivenze di esseri dall'aspetto di batrace che si possono ancora trovare in luoghi isolati nei pressi di Innsmouth e di Newburyport, oltre che sui racconti finemente mascherati da fantasie letterarie che ne ha dato il defunto Lovecraft.

«Allo stesso modo raccomando agli scettici lo studio di certi parallelismi - un paragone tra Ithaqua, Colui che Cammina nel Vento degli antichi modelli del Mito, e il Wendigo degli indiani delle foreste del nord; tra il Divoratore, il Dio della Guerra dei Quechua-Ayars, e lo Cthulhu del Mito, per nominarne solo due che mi vengono in mente ed a cui ho dedicato un po' di impegno. Le somiglianze sono quasi immediatamente manifeste.

«Continuando a negare certi fatti evidenti che vanno oltre la spiegazione scientifica - per come noi ora definiamo la scienza - gli scettici rendono impossibile o quasi impossibile sfruttare le ostilità che, come si sa, esistono tra gli esseri minori del male, quegli esseri che vogliono impadronirsi ancora una volta e definitivamente del destino dei pianeti, e che sono uniti solo dall'incessante guerra contro gli incrollabili Dei Maggiori.

«Gli Dei Maggiori devono finalmente svegliarsi e rinnovare i sortilegi che trattengono questa progenie malvagia che ora si va ridestando, intanto che gli eoni passano dal momento della loro iniziale carcerazione. Gli increduli in tal modo trascurano la possibilità di aumentare la tensione tra i seguaci di Cthulhu, come i Profondi dall'aspetto di batrace che abitano la Città dalle Molte Colonne di Y'ha-nthelei, situata nelle profondità dell'Atlantico a largo del porto maledetto di Innsmouth, e la R'lyeh sommersa, e i viaggiatori interplanetari dalle ali di pipistrello, che sono metà-uomo e metà-bestia e servono il fratellastro di Cthulhu, Colui-Che-Non-Deve-Essere-Nominato, Hastur, l'Indicibile.

«Gli increduli perdono l'occasione di mettere l'uno contro l'altro la progenie amorfa che serve il pazzo senza volto Nyarlathotep e la Nera Capra dei Boschi, Shub-Niggurath, e le Creature della Fiamma di Cthuga, tra cui esiste un'eterna rivalità che potrebbe ben essere volta in furia devastatrice.

«Che i servi siano alternativamente chiamati in aiuto di una mente illuminata, così che si possano chiudere i varchi di accesso a Cthulhu con l'a-

iuto di quegli esseri dell'aria che servono Hastur e Lloigor. Che gli schiavi di Cthuga distruggano i luoghi nascosti all'interno della terra in cui dimorano Nyarlathotep, Shub-Niggurath e la loro disgustosa progenie.

«La conoscenza è potere. Ma la conoscenza è anche pazzia, e i deboli non devono prendere le armi contro questi esseri infermali. Come scrisse Lovecraft, «L'uomo deve essere pronto ad accettare nozioni del cosmo, e del suo stesso posto nel ribollente vortice del tempo, la cui sola menzione è paralizzante».

A questo punto, il Dr. Shrewsbury aveva posto fine al primo volume del suo secondo libro, un libro destinato, anche se io allora non lo sapevo, a non essere mai portato a termine. Egli mi diede quindi l'istruzione di completare la mia trascrizione in triplice copia, di correggerla e di inviare il manoscritto al tipografo, insieme ad un assegno che coprisse il costo dell'edizione. Nessun editore, infatti, avrebbe rischiato del denaro per pubblicare un libro del genere, un'opera che, sebbene pretendesse di essere obiettiva, rivestiva tutti i caratteri della più sfrenata e incredibile fantasia, fantasia di fronte alla quale impallidivano perfino i pur suggestivi romanzi di Giulio Verne e di H.G. Wells. Perché il professore si allontanava dalla scena terrestre con tale audacia e tale convinzione che non si poteva leggere ciò che aveva scritto senza una sorta di ansia paralizzante e di accresciuta consapevolezza di forze e di poteri che andavano oltre la comprensione degli uomini.

Mentre io mi dedicavo alla trascrizione del libro, il mio principale prese il giornale di quel giorno e, sfogliando le pagine, ne scorse rapidamente ogni colonna. Era arrivato forse alla sesta o alla settima pagina, quando diede in un'esclamazione a metà tra la gioia e l'allarme. Andò a prendere le forbici e ritagliò un breve articolo, che mi porse con l'istruzione di aprire un nuovo incartamento. Io misi l'articolo da parte e vi ritornai solo quando ebbi completato il lavoro di trascrizione della prima parte di *Cthulhu nel Necronomicon.*

Era già tardo pomeriggio. Col passare delle ore, avevo osservato nel mio principale un'agitazione sempre crescente, come se fosse oppresso da una qualche urgenza segreta e non potesse aspettare il tempo stabilito per liberarsene. L'articolo che il professore aveva ritagliato era breve, e scritto nel solito sobrio linguaggio del *Times*:

Londra, 17 agosto. Un mistero degno delle pagine di uno degli straordinari libri di Charles Fort è quello rappresentato dal caso di Nayland Mas-

sie, uno scaricatore di porto che è rimasto assente da casa per parecchi mesi. Il signor Massie è riapparso improvvisamente l'altro giorno. È stato trovato mentre vagava per le strade e identificato da alcuni segni particolari. Non é riuscito a dire neanche una parola in inglese: parla invece una misteriosa lingua straniera, che nessuno finora è stato in grado di identificare. Le sue condizioni sono gravi. Anche Sir Lenden Petra, eminente specialista in malattie rare, oltre che raffinato linguista, è stato chiamato per un consulto. Non c'è nessun indizio riguardo a dove il signor Massie possa aver trascorso i sette mesi della sua misteriosa assenza.

Tra gli incartamenti del Dr. Shrewsbury a cui, su sua richiesta, avevo di tanto in tanto dato un'occhiata, c'erano molti racconti simili a questo, e sembrava incredibile che esso potesse provocare i due sogni che dovevo fare in seguito.

Quella notte ci fu per l'appunto il secondo di quegli incredibili tre sogni. Si preannunciò con gli stessi identici eventi del primo: l'insistenza del Dr. Shrewsbury perché andassimo a letto presto, in modo tale da essere pronti per un più intenso lavoro l'indomani, l'assaggio del suo dotato idromele e l'immediata sonnolenza e il sonno agitato da sogni che le seguì. Mi rifaccio ancora al resoconto che ne feci al Dr. DeVoto, da lui trascritto sotto l'intestazione *Sogno II.*

«Il professor Shrewsbury venne nella mia stanza, come la volta precedente, portando di nuovo carta e matite che mi diede dopo avermi svegliato. Tutto accadde nello stesso identico modo. Dopo che ebbe aperto la finestra e urlato nello spazio quello strano comando, saltammo fuori ci trovammo ancora una volta a cavalcioni delle enormi creature dalle ali di pipistrello che avevo visto nel primo sogno. Ricordo che le scrutai per bene ma, a parte la strana e repellente sensazione che suscitavano in me, e la sensazione di avere sotto le mani esseri umani dalle ali di uccello, non riuscii a capire che cosa fossero quelle creature. Adesso però mi sembrava che il professor Shrewsbury parlasse *con loro.*

Di nuovo, dopo poco tempo, ci fecero scendere, ma questa volta apparve subito chiaro che non ci trovavamo in una località isolata, dal momento che tutt'intorno brillavano luci, e, alla nostra sinistra, un po' più in là, c'erano grandi fari e un campo illuminato da riflettori. Il Dr. Shrewsbury sembrava sapere esattamente dove fossimo, e si avviò verso gli edifici situati oltre il campo illuminato più in fretta che poteva. Seguivamo eviden-

temente un viottolo di campagna e non eravamo molto lontani. Appena ci fummo avvicinati all'area illuminata dai riflettori ed agli edifici circostanti, cominciai a rendermi conto che il luogo mi era vagamente familiare, come se ci fossi già stato all'Aerodromo di Croydon, dove ero stato tre anni prima da studente. Lo scopo del professore era chiaro: ero venuto lì solo per prendere un taxi. Infatti mi ci spinse dentro, mentre andava a cercare uno stradario della città nell'edificio più vicino. Quando ritornò, disse al tassista di portarci ad un indirizzo in Park Lane, e di aspettarci lì. Scendemmo quindi davanti ad un edificio in Park Lane e chiedemmo di entrare, senza ottenerlo prima che il mio principale tirasse fuori un biglietto da visita e ci scrivesse su «A proposito del caso Nayland Massie». Grazie a questo biglietto da visita, ci fu permesso di entrare e fummo condotti alla presenza di un uomo anziano, di nobile aspetto, cui il professor Shrewsbury si rivolse come Dr. Petra. Il mio principale gli espose subito il suo interesse per il caso di Massie, lo scaricatore di porto. Gli spiegò di essere giunto lì in aereo dall'America, dove risiedeva, per vedere se per caso non fosse in grado di identificare e tradurre la lingua che lo scaricatore prima misteriosamente scomparso ora parlava.

Il Dr. Petra si dimostrò subito di grande aiuto. Ci che spiegò che Massie prima era solo un illetterato, ma che nella lingua che ora parlava, cui aggiungeva di tanto in tanto delle parole in un misto di greco e di latino, dimostrava un alto grado di intelligenza. In breve, sebbene da un punto di vista fisico l'uomo che era tornato non si sa da dove fosse lo stesso, non lo era affatto da un punto di vista mentale. Perdipiù, poiché evidentemente era stato esposto a climi rigidi, e condizionato da bruschi sbalzi di temperatura, le sue condizioni fisiche apparivano tali da far ritenere che non potesse vivere ancora a lungo. Questi condizionamenti infatti andavano scomparendo rapidamente e l'uomo non avrebbe potuto sopportare il danno prodotto al suo organismo da quell'ulteriore cambiamento di condizioni. Il London Times *di quel giorno riportava una sintesi piuttosto completa del caso e, se il professor Shrewsbury voleva, poteva prendere la sua copia.*

Il mio principale accettò il giornale e me lo diede. Io lo ficcai in una tasca. Il professore disse quindi che avrebbe voluto interrogare il paziente, se fosse stato possibile. Sir Lenden Petra ordinò che gli portassero la sua macchina e ci accompagnò attraverso Londra all'East India Dock Road. Lì si trovava lo scaricatore Massie, in stato quasi di coma, ma ancora in grado di rispondere a domande rivoltegli in latino o in greco.

La sua infermiera ci fece entrare e ci condusse immediatamente accanto al suo letto.

Nel letto giaceva un uomo di circa quarantacinque anni, immobile, con gli occhi aperti che risentivano evidentemente della luce velata proveniente da una lampada lì accanto. Quando entrammo, senza volgere il capo, cominciò a mormorare qualcosa. Il mio principale allora mi fece segno di tenermi pronto a prendere nota di tutto ciò che Massie diceva, nella traduzione che lui ne avrebbe fatto.

«Ecco» disse il Dr. Petra «la lingua è questa. Ho notato che il ripetersi di certi suoni e di certe costruzioni indica che si tratti di un linguaggio formalizzato. Ma nessuno a Londra sembra sapere che lingua sia, tranne il fatto che appare molto antica».

«Sì,» replicò il Dr. Shrewsbury «è R'lyehian!»

Il Dr. Petra apparve stupefatto. «La conosce?»

«Sì, è una lingua pre-umana, che si parla ancora in certi luoghi nascosti, terrestri ed extra-terrestri».

Dalle labbra dello scaricatore di porto provenivano ora questi suoni: «Ph'nglui mglw'nafh Cthulu R'lyeh wgahnagl fhtagn». *Il Dr. Shrewsbury tradusse rapidamente così: «Nella sua dimora a R'lyeh, Cthulhu morto attende sognando». Poi rivolse a Massie una domanda, al che l'uomo volse il capo verso di noi e ci fissò. Il Dr. Petra disse che prima non aveva mai dato segni di riconoscimento.*

Ebbe inizio allora una breve conversazione, nel corso della quale il Dr. Shrewsbury parlava la stessa lingua dello scaricatore.

«Dove sei stato?»

«Con quelli che servono Colui Che Deve Venire».

«Chi è?»

«Il Grande Cthulhu. Nella sua dimora a R'lyeh egli non è morto, sta solo dormendo. Verrà quando sarà chiamato».

«Chi lo chiamerà?»

«Quelli che lo adorano».

«Dove si trova R'lyeh?»

«È nel mare».

«Ma tu non sei stato sott'acqua».

«No, io ero sull'isola».

«Ah! Quale isola?»

«Un'isola che fu scagliata in superficie dall'eruzione avvenuta nel fondo dell'oceano».

«L'isola fa parte di R'lyeh?»

«Sì, fa parte di R'lyeh».

«Dove è situata?»

«Nell'Oceano Pacifico, vicino alle Indie».

«A quale latitudine?»

«Credo che sia a 49°51' Latitudine Sud, 128°34' Longitudine Ovest. È al largo della Nuova Zelanda, a sud delle Indie».

«Tu hai visto Cthulhu?»

«No. Ma Egli era lì».

«Come sei finito lì?»

«Una notte sono stato preso da qualcosa che era nell'acqua del Tamigi. Essa mi portò».

«Com'era questa cosa?»

«Era simile ad un uomo, ma non era un uomo. Poteva nuotare in tutte le acque. Aveva mani palmate, e la faccia di rana».

A questo punto, Massie prese a respirare profondamente, esausto, e il Dr. Petra, scusandosi, pose fine alla conversazione. Il Dr. Shrewsbury gli disse di non preoccuparsi, perché aveva udito abbastanza, e ripeté al Dr. Petra la stessa vaga spiegazione che era solito darmi nella casa in Curwen Street. Il mio principale ovviamente aveva una gran fretta di andarsene, e appena possibile prendemmo congedo dal Dr. Petra. Ci incamminammo per una zona desolata lungo gli East India Docks e lì, nella profonda oscurità della notte, il Dr. Shrewsbury si fermò, fece il suo strano fischio ululante e comandò: «Ia Ia! Hastur! Hastur cf'ayak vulgtmm, vugtlagln, vulgtmm! Ai! Ai! Hastur!».

Allora immediatamente scesero dal cielo i nostri destrieri dalle ali di pipistrello e ritornammo agli antichi tetti a spioventi della stregata Arkham.

Più ancora degli stessi sogni, fu l'intervallo di tempo tra il secondo e il terzo di quei sogni tremendi, a farmi temere per la mia sanità mentale e a spingermi a rivolgermi al Dr. Asenath De Voto per un consulto. Io vivevo, e su questo non potevano esserci dubbi, nella casa del Dr. Shrewsbury in Curwen Street, e stavo lavorando col mio principale alla preparazione di sostanze chimiche, preparazione in cui egli sembrava febbrilmente impegnato da molte ore.

Ebbene, a dispetto di tutto ciò, c'era un fatto inquietante e grottesco che riguardava il tempo trascorso tra il secondo e il terzo sogno: *non sembrava*

esserci affatto un intervallo! Insomma, sembrava che avessi perduto il potere o la capacità di distinguere la realtà dal sogno. Non sapevo più che cosa fosse l'uno e che cosa fosse l'altra, perché tutti gli avvenimenti che avevano luogo in quell'impiegabile intervallo di tempo, per quanto mi apparissero chiari, avevano le stesse caratteristiche dei sogni.

Eravamo davvero in quella casa in Curwen Street? Preparavamo davvero quei pacchi che il Dr. Shrewsbury aveva portato ultimamente e sistemato sulla sua scrivania, nello studio? Oppure ero catturato nella rete di un sogno così profondo da non riuscire a svegliarmi e tornare alla realtà? Allora tutto questo mi sconvolgeva, mentre adesso mi sconvolge di meno. Ma in quei momento aleggiava nella casa un'aura così spaventosa di ineluttabilità, una tale suggestione di un terribile pericolo, la sensazione così forte di una fretta incalzante, da far sembrare superfluo persino mangiare e bere, fatta eccezione per quello strano e dorato idromele. Anche le occupazioni quotidiane venivano abbandonate per il lavoro a cui stavamo dedicandoci, un lavoro avvolto, come sempre, da quel riserbo che il professore manteneva in tutto ciò che faceva.

Il Dr. DeVoto prese nota di queste impressioni, oltre che dei sogni che avevo fatto. Non fece alcun commento, e le circostanze mi resero impossibile vederlo di nuovo, dal momento che dopo il verificarsi del mio terzo sogno gli avvenimenti si susseguirono con terribile rapidità. Non posso affermare con certezza se feci il terzo sogno, quello finale e catastrofico, quella notte stessa o un'altra. Non so neanche se per caso il sogno non fosse avvenuto di giorno, oppure se si trattava di una continuazione del secondo. Tutto quello che so è che ebbe inizio come i precedenti, cioè con l'arrivo del Dr. Shrewsbury nella mia stanza e il richiamo alle strane bestie alate che ci trasportavano. L'unica differenza consisteva nel fatto che questa volta eravamo gravati dai pacchi che il Dr. Shrewsbury aveva preparato.

Ecco come si svolse il terzo ed ultimo sogno, secondo la sintesi che il Dr. DeVoto fece del mio racconto.

«Le creature dalle ali di pipistrello ci fecero scendere in un posto strano e tetro, che mi risultò del tutto sconosciuto. Il cielo era buio e minaccioso e mi sembrava che intorno a noi fluttuassero nebbie di un verde strano e innaturale. Di tanto in tanto avevo agghiaccianti visioni di misteriose strutture monolitiche, in parte in rovina e ricoperte sulla sommità da alghe marine disseccate che ci penzolavano davanti. Ci circondava il rumore del

mare, e la terra sotto i nostri piedi era ricoperta da una melma nero-verdastra. Era una terra simile a quella che c'era nella caverna del mio primo sogno.

Il professore, avanzando con cautela, fece strada finché non giungemmo ad un portale, davanti al quale si trovava una quantità di piccole pietre. Ne raccolse una a forma di stella a cinque punte e me la porse, dicendo: «Il terremoto ha evidentemente scagliato via le incrostazioni di questi talismani, che gli Dei Maggiori posero lì quando Cthulhu venne imprigionato. Questo è uno degli ingressi che danno sull'Esterno».

Il professore prese quindi un pacco e lo disfece. Vidi che conteneva esplosivi ad altissimo potenziale. Mi ordinò di collocarlo strategicamente intorno al portale ed io lo feci, nonostante fossi terrorizzato dal luogo. Perché, quando le nebbie si diradarono un po', il luogo si rivelò tale da lasciare un uomo senza fiato per lo stupore. Le rovine che in parte erano ancora in piedi qua e là, risparmiate dal sisma che aveva fatto emergere l'isola dal fondo dell'oceano, erano resti di colossi di pietra di tale grandezza, e in più incisi di così orrendi geroglifici e di immagini così empie, che fui sopraffatto da una violentissima sensazione di terrore. Gli angoli e i piani di questa parte della grande città sommersa erano non-euclidei, e ricordavano in modo ripugnante le sfere e le dimensioni di cui il professor Shrewsbury aveva scritto recentemente. Essi rimandavano a dimensioni orrendamente estranee alla nostra.

Il portale presso il quale lavoravamo a collocare gli esplosivi incorniciava una grande porta scolpita, che era in parte aperta, ma non tanto da permettere l'entrata. Non so con precisione quando questa porta, con lentezza quasi impercettibile, cominciò ad aprirsi di più. Sono sicuro invece che fu il professore a notare per primo le cose *che venivano fuori dal mare alle nostre spalle e, scivolando sulle rocce monolitiche, si dirigevano verso di noi. Egli aveva sistemato i congegni necessari per la detonazione che intendeva provocare e, con aria indifferente, mi indicò le creature squamose dalle mani e dai piedi palmati, dall'aspetto metà uomo e metà anfibio. Non dovevo aver paura, mi disse, perché la pietra a cinque punte che mi aveva dato mi avrebbe protetto da loro, se non da «Quello laggiù».*

In quel momento notò che la porta sembrava un po' più aperta. «Quella porta era aperta tanto, prima?», mi chiese agitato.

Gli risposi che pensavo di no.

«Allora venga via, in nome del Cielo!»

Anche prima di fare un passo indietro, mi resi conto che due cose inva-

devano i miei sensi: un tanfo da ossario, che sembrava provenire dalla porta che ora si apriva lentamente, e un suono disgustoso e ripugnante, un battere pesante che paralizzava dall'orrore. Fu questo suono a farcì indietreggiare barcollando. Il Dr. Shrewsbury corse al detonatore, proprio mentre la porta si spalancava facendo apparire una cosa di un orrore abissale. Non riesco a descriverla. Era simile alla cosa che si trovava nel lago sotterraneo nella Cordillera de Vilcanota in Perù, ma ancora più ripugnante, più orrenda. Perché non aveva tutti quei tentacoli, era piuttosto una massa informe protoplasmica, evidentemente guidata da un'intelligenza che poteva assumere qualsiasi forma volesse. Infatti il suo primo aspetto fu quello di una massa densa di carne che riempiva tutto l'ingresso poi, improvvisamente, in quella massa spuntò un occhio enorme a malvagio. Nello stesso tempo la massa amorfa cominciò a colare intorno all'ingresso con un rumore schifoso e nauseante di vomito, accompagnato da un fischiare selvaggio e flautato.

In quel momento il Dr. Shrewsbury abbassò la leva del detonatore, e le pietre intorno al portale furono scagliate al cielo in mille pezzi dalla terribile forza dell'esplosivo. Le colonne e le lastre monolitiche andarono in frantumi, crollando sulla cosa che si trovava nell'ingresso.

Senza perdere un attimo, il Dr. Shrewsbury cantilenò il suo comando alle creature alate, ed esse vennero dal cielo avvolto nella nebbia per favorire la nostra fuga da quell'isola maledetta. Ma, prima di fuggire, io vidi una cosa più terribile, molto più terribile delle precedenti. Vidi che la cosa fatta a brandelli dall'esplosione, e sepolta sotto la frana dei grandi monoliti di pietra, si stava riformando *come un corso d'acqua. Con incredibile rapidità, mentre colava in migliaia di tentacoli di protoplasma si spinse verso di noi sul fango verdastro che ricopriva la terra, proprio nel momento in cui quella terra cominciava a scuotersi e tremare. L'esplosione, fragorosa e assordante, aveva forse provocato dei rimbombi sotterranei, ed ora sconvolgeva la precaria esistenza dell'isola.*

Allora montammo sulle creature dalle ali di pipistrello e ritornammo nella casa in Curwen Street.

4

Fu in seguito a questo sogno che mi rivolsi al Dr. Asenath DeVoto di Boston. Si erano verificati eventi, in sé abbastanza comuni, ma con implicazioni così terribili che non potevo più essere sicuro della mia sanità men-

tale. Dovevo sentirmi rassicurato da uno psichiatra competente anche se, per ironia della sorte, il primo consiglio che il Dr. DeVoto poté darmi dopo aver udito ciò che avevo da dirgli, fu di lasciare la casa in Curwen Street e la città di Arkham appena possibile.

Egli riteneva infatti che il Dr. Shrewsbury e la sua antica casa avessero su di me un effetto deleterio. DeVoto non cercò di spiegare gli strani fatti di cui mi ero ritrovato a conoscenza dopo essermi svegliato dal terzo e terrificante sogno. Li liquidò dicendo che si trattava di convinzioni allucinatorie che erano state adattate ai miei sogni dopo essersi realmente radicate dentro di me.

Insomma, nel mio stato in qualche modo alterato, io avevo trasformato la realtà in maniera tale che i fatti materiali tendessero a mostrare che *i sogni fatti nella casa in Curwen Street non erano affatto sogni, ma orribili e grottesche storie fantastiche a cui avevo in qualche modo preso davvero parte, materialmente!*

Come potevo spiegare altrimenti i fatti che avevano avuto luogo, e ciò che doveva ancora accadere?

Perché ora, dopo quei tre sogni, gli eventi si susseguirono con tale rapidità, che non ci si poteva stupire del fatto che non mi fossi già imbattuto nella chiave del mistero: la soluzione di tutti quegli enigmi era incredibile, ed io non ero pronto ad accettarla, né tantomeno a riconoscerla. Persino allora forse, se non fosse stato per l'agitazione del professor Shrewsbury, e per quella profonda alterazione della sua solita impassibilità che gli fece dimenticare di portar via le mie scarpe, persino allora io non avrei capito.

Perché, quando mi svegliai quella mattina, mi accorsi che le mie scarpe erano coperte di una melma nero-verdastra, *la stessa che c'era in quell'isola infernale e maledetta del Pacifico, l'isola dell'ultimo sogno. Non solo, ma nella mia tasca, proprio dove l'avevo messa nel sogno, trovai quella strana pietra a forma di stella a cinque punte, coperta di geroglifici che mi erano del tutto incomprensibili!*

Ci doveva... ci *doveva* pur essere, mi dissi, una spiegazione logica di quei due fatti straordinari. Forse qualcuno che fosse stato in qualche modo a conoscenza dei miei sogni avrebbe potuto sporcare le mie scarpe e forse avrebbe anche potuto trovare bell'e fatta una pietra di quella forma. Ma nessuno avrebbe potuto «tramare» il terzo fatto, in sé stesso così comune che la sua stessa semplicità lo rendeva ancora più spaventoso.

Sto cercando di dire che, nella tasca interna del mio soprabito, trovai una copia del *London Times*, ripiegato in modo tale da lasciare in vista proprio

Il mistero di Forteau dello scaricatore di porto cui avevamo fatto visita. *Una copia del giornale del giorno prima, così recente che nessun potere naturale sulla terra avrebbe potuto farlo essere lì, quel giorno, nella casa in Curwen Street!*

Fu quella scoperta a spingermi all'insoddisfacente colloquio col Dr. De-Voto, e quella stessa scoperta mi fece tornare indietro per affrontare il Dr. Shrewsbury. Ma, appena fui di ritorno da Boston, l'agitazione del mio principale, il pallore, la sua aria smarrita, erano tali che mi impedirono di dirgli ciò che desideravo, senza contare il torrente di parole con cui mi investì.

«Dov'è stato, Andrew? Ma non importa, si affretti. Porti i miei incartamenti alla Biblioteca della Miskatonic University. Lì, in futuro, qualche studente potrà farne buon uso».

Profondamente attonito, vidi che in mia assenza aveva esaminato i suoi incartamenti ed aveva selezionato varie cartelle e scatole di materiale che voleva trasferire ad una sede più stabile. Ma la sua agitazione e la stranezza delle sue maniere mi permisero di osservare solo per poco il suo comportamento.

Infatti, dopo avermi sollecitato a portare il più in fretta possibile i suoi preziosi documenti e le sue carte alla biblioteca, andò avanti e indietro per la stanza, selezionando altro materiale da aggiungere a quello che si ammucchiava nel mezzo del pavimento dello studio. Erano volumi vari, il manoscritto della prima parte del suo secondo libro, antichi testi, appunti presi dalle copie in prestito del *Manoscritto Pnakotico*, del *Necronomicon*, ed altri, in particolare un in-folio sigillato, che di sua mano aveva etichettato come *Frammenti di Celeno*, quello stesso che ripetutamente e con estrema chiarezza mi aveva detto di non leggere.

Per tutto il tempo mormorava distintamente frasi del tipo: «Non avrei dovuto portarlo! È stato un errore!», guardandomi con una sorta di stanca commiserazione. Oppure, ed era ancora più spaventoso ed allarmante, si fermava di tanto in tanto ad ascoltare, con gli occhi a quel lato della casa che attraverso la strada guardava sulla riva del Miskatonic River. Sembrava si aspettasse di udire il suono dell'apprestarsi della sua condanna. Questo comportamento era così snervante che io stesso, nel lasciare la casa, lanciai un'occhiata furtiva e spaventata verso la riva del fiume. Ma, nella luce del pomeriggio, la vista del fiume riusciva solo rassicurante.

Quando ritornai, trovai il mio principale assorto in profonda meditazione davanti all'in-folio aperto dei *Frammenti di Celeno.* Ancora una volta ebbi

la dimostrazione della sua strana sensitività. Ero entrato nella stanza molto piano, senza far rumore, mentre il professore era di spalle. Eppure cominciò a parlare proprio nel momento in cui entravo.

«Mi chiedo solo se non sia pericoloso dare al mondo queste note. Eppure non dovrei temere che molti possano credere a ciò che ho ricavato dall'esame di quelle grandi pietre. Fort è morto, Lovecraft se n'è andato». Scosse la testa.

Mi avvicinai a lui e guardai al di sopra delle sue spalle ciò che stava leggendo. I miei occhi caddero su quella che ovviamente era una formula, ma così piena di strani nomi, che dovetti guardare il testo sottostante. Ciò che lessi aggiunse un altro anello alla catena di prove schiaccianti che indicavano l'esistenza, nei vuoti spazio-temporali, di orrende possibilità finora sconosciute all'uomo. Perché lì, nella bella grafia del Dr. Shrewsbury, c'era scritta questa leggenda: «L'idromele dorato degli Dei Maggiori rende chi lo beve insensibile agli effetti del tempo e dello spazio, cosicché egli può viaggiare in queste dimensioni. Esso inoltre aumenta le percezioni sensoriali tanto che chi lo beve rimane costantemente in uno stato che confina col sono...»

Avevo letto fin lì, quando il mio principale chiuse l'in-folio e si dispose a sigillarlo ancora una volta.

«L'Idromele!», esclamai. «Il suo idromele!»

«Sì, sì, Andrew». Disse in fretta. «Che altro pensava...? Ma dimentico che non bisognerebbe permettere alla nostra immaginazione di intrappolarci».

«Immaginazione!, protestai. È immaginazione che ci fosse del fango di quell'isola sulle mie scarpe stamattina? E la pietra nella mia tasca? E il *London Times* nel mio soprabito? Io non so come sia avvenuto - ho solo dei sospetti alla luce di quanto ho appreso qui -, ma so che eravamo lì».

Per un lungo momento mi fissò pensierosamente.

«Non è vero, forse?», domandai.

Persino allora sperai che in qualche modo avesse una spiegazione logica, ragionevole, da offrirmi. Dio solo sa come l'avrei avidamente accettata. Ma si limitò a scuotere la testa stancamente, mi toccò il braccio come per rassicurarmi, e disse: «Sì, è vero».

«E quella notte, a Giugno, quella seconda notte dopo che eravamo stati nella caverna, lei tornò lì col suo esplosivo e fece saltare quel posto infernale. L'ho udita strisciare sulle rocce, ho udito l'esplosione...»

«Ah! Allora lei prese dell'idromele, quella notte. Lei venne nella mia

stanza».

Annuii.

«Forse avrei dovuto dirglielo. Ma è stato un mio errore, non avrei dovuto portarla con me. Da una parte ero troppo guardingo, dall'altra troppo trascurato, perché credevo che non avrebbe mai saputo. Ma ora ci hanno visti. Ora sanno chi fa saltare in aria e chiude le porte che danno sull'antichissimo confine». Scosse la testa ancora una volta. «Adesso... Adesso è troppo tardi!»

Aveva un tono così inquietante che, per un attimo, non riuscii a dire nulla. Poi, con voce un po' roca, chiesi: «Che cosa intende dire?»

«Già ora ci stanno inseguendo. C'è movimento sotto lo Scoglio del Diavolo al largo di Innsmouth, nella città di Y'ha-nthelei, e Grandi Esseri sono venuti da R'lyeh. Ascolti! Ascolti quei passi infernali! Ma dimentico che lei non può, che le sue percezioni non sono state rese sempre più acute, come è accaduto a me in quei vent'anni».

«Già, quei vent'anni». Ripetei, tornando indietro con la mente alla strana scena di presagio svoltasi nella Biblioteca della Miskatonic University. «Dov'è stato in tutto quel tempo?»

«Ero su Celeno, nella grande biblioteca degli antichi monoliti di pietra, con i libri e i geroglifici rubati agli Dei Maggiori».

Si fermò all'improvviso, alzando un po' il capo da una parte. Dopo esser rimasto per qualche istante ad ascoltare in quella posizione, cominciò a tremare, e la bocca gli si storse in una smorfia di disgusto e di odio. Si volse verso di me e mi ordinò seccamente di affrettarmi, di portare tutto il materiale rimanente alla Miskatonic University e di ritornare ancora più rapidamente, perché si stava avvicinando la sera ed io non dovevo trascorrere un'altra notte in quella casa. Al mio ritorno, mi disse, tutto sarebbe stato pronto per la mia partenza.

E così fu, in effetti. Quando ritornai, il professore era ancora più agitato di quando l'avevo lasciato. Avevo subito il solito esasperante ritardo burocratico per l'accettazione dei libri e delle carte del Dr. Shrewsbury, compreso un colloquio inquisitorio col Dr. Llanfer, Direttore della Biblioteca.

Dopo aver dato un'occhiata al mio carico di libri, egli aveva chiesto che fossi mandato nel suo ufficio. Una volta lì, mi disse che aveva dato ordine di collocare le carte del Professore nella stessa cassaforte in cui già si trovava l'unica rara copia del *Necronomicon*, dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, in possesso della Miskatonic University. Il tempo passò più in fretta di quanto non avessi immaginato e, a causa del ritardo, era già il tramonto

quando ritornai alla casa in Curwen Street.

«Buon Dio, ragazzo mio! Dov'è stato?!», chiese il Dr. Shrewsbury.

Ma non mi diede il tempo di rispondere perché, ancora una volta, si interruppe per ascoltare. E questa volta sentii anch'io ciò che egli doveva aver sentito, quel potente sollevarsi di un'aura di male antichissimo, come se le possibilità latenti dell'atmosfera della casa avessero all'improvviso preso vita malvagiamente.

Anch'io udii. Dapprima fu uno strano suono di acque, come di qualcosa che nuota, poi quel terribile fremere delle viscere della terra, un fremere dal basso verso l'alto, *come se esseri giganteschi avanzassero nelle distese d'acqua sotto la terra!*

«Deve andare immediatamente». Disse il mio principale con voce agitata. «Ha la pietra a cinque punte presa sull'isola?»

Feci segno di sì.

Mi prese il braccio in una stretta tenace. «Ricorda la formula per chiamare le creature interstellari che servono Hastur?»

Annuii di nuovo.

Il Professore trasse di tasca un duplicato del piccolo fischietto che aveva usato come richiamo, e una minuscola fiala che conteneva un po' del misterioso idromele dorato. «Allora, ecco, lo tenga con sé, insieme alla pietra. I Profondi non possono farle del male, se porta con sé la pietra. Ma la pietra soltanto è senza potere contro gli altri. Vada a Boston, vada a New York, in qualunque posto... ma lasci Arkham, lasci questo luogo maledetto. E se udirà camminare nelle profondità della terra, nelle acque sotto la terra, non esiti: prenda l'idromele, tenga la stella con sé e ripeta la formula. Essi verranno in suo aiuto. La porteranno a Celeno, dove sta andando ancora una volta per rimanervi fino a quando gli altri non smetteranno di cercarmi. Se dovrà venire, io sarò lì».

Presi la fiala, mentre nella testa mi si affollavano migliaia di domande che volevo ma non potei rivolgergli. L'atmosfera della casa opprimeva di terrore, la sua stessa aria palpitava di minaccia, e dal di sotto proveniva una tale ondata d'orrore assoluto, che tutti i miei sensi urlavano per la fuga.

«Adesso sono alla foce del Miskatonic». Disse pensieroso il professore. «Ma io sono pronto. Alcuni di loro stanno risalendo il fiume. Presto ora, presto...» Si voltò ancora una volta verso di me. «Ma vada, Andrew. *Vada*!»

Fece come per spingermi fuori, ma per lo sforzo improvviso cadde di lato e finì su uno degli scaffali che erano lì accanto.

La caduta gli fece saltare gli occhiali, e ciò che vidi allora mi spinse ad uscire urlando da quella maledetta casa in Curwen Street, per immergermi nell'oscurità densa di nebbia di fuori.

In quella fuga terrorizzata, forse sognai che creature spuntate dalle acque del Miskatonic River, esseri dalle mani e dai piedi palmati con grandi occhi da batrace che lampeggiavano fosforescenti verso di me nell'oscurità, stessero avanzando furtivamente attraverso la strada?

Non esitai, non mi fermai neanche una volta. Tenendo stretti il fischietto e la fiala che conteneva il liquido dorato, corsi per salvarmi la vita, perseguitato dalla visione del volto del professor Shrewsbury che avevo avuto nella semioscurità di quella dannata casa. *Perché, sebbene gli avessi visto leggere carte e note, sebbene egli avesse descritto delle sembianze, sebbene mi avesse fornito migliaia di prove della sua vista acuta, oltreché di quella strana seconda vista che possedeva ebbene, in quel momento pazzesco in cui gli erano caduti gli occhiali, là dove avrebbero dovuto esserci i suoi occhi, io vidi gli oscuri abissi di due orbite vuote!*

5

Sono trascorse solo due settimane dagli avvenimenti che ho descritto. La casa in Curwen Street è stata completamente distrutta da un incendio la notte della mia fuga precipitosa, e si presume che il Dr. Shrewsbury sia perito tra le fiamme. Ma, pur avendo condotto un'accuratissima indagine, non ho trovato nessuna prova del fatto che tra le rovine si fossero rinvenuti resti umani. Posso solo immaginare che il Dr. Shrewsbury sia in qualche modo riuscito a scappare.

Adesso, mentre scrivo oppresso da una paura ben più terribile di quella che condivisi col mio ex-principale, mi appare chiaro che il Dr. Shrewsbury si fosse dedicato a chiudere tutti i passaggi che conducono all'Esterno e fosse per questo sulle tracce del grande Cthulhu. Tutte le prove che sono riuscito a raccogliere mi portano a crederlo.

Egli aveva appreso il modo di servirsi, nella sua ricerca di Cthulhu, delle strane creature provenienti da altre dimensioni, a noi estranee, fuori del tempo e dello spazio. Voleva salvare il suo mondo dalla schiavitù di un'epoca orrenda, di una malvagità eterna, completamente al di là dell'umana comprensione.

Ho alzato gli occhi per guardare Celeno. È quella stella delle Pleiadi che si trova tra Alcione ed Elettra da una parte, e tra Maia e Taigete dall'altra.

Sembra impossibile. Eppure, se ciò che il Dr. Shrewsbury ha scritto o ha supposto è giusto, l'oscuro lago di Hali non è lontano: è lì, vicino Aldebaran, la dimora di Colui Che Non Deve Essere Nominato, Hastur, l'Indicibile, che è servito, lo sostengono queste antiche leggende, da misteriose creature dalle ali di pipistrello, che possono viaggiare nel tempo e nello spazio...

Già da qualche ora, qui nella mia stanza a Boston, cerco di dire a me stesso, come ho fatto tante volte, che è stato tutto un sogno spaventoso, una di quelle strane avventure di dislocazione mentale che possono capitare agli uomini. Ma non riesco più a convincermene. Perché, quando sono tornato a casa questa sera dopo una cena frugale, ho avuto la visione di un volto ripugnante e, ancora una volta, mi è ritornata in mente quell'illustrazione di Tenniel, stranamente grottesca, che raffigura il servitore della Duchessa in *Alice nel Paese delle Meraviglie.*

E ho ripensato anche a quegli altri, a quelle creature dall'aspetto umano e dalle mani e dai piedi palmati che hanno infestato i miei sogni! Anche ora, di sicuro non è la mia immaginazione responsabile della certezza che qualcosa cammina sotto di me, nelle acque della terra! Di sicuro io, che non ho mai avuto la fortuna di possedere un'immaginazione sbrigliata, non posso star sognando!

Perché dalle viscere della terra sotto questa casa proviene un orribile suono, come di un risucchio, come di una massa protoplasmica di carne che si trascina pesantemente in un'acqua fangosa. È un suono disgustoso e osceno, come quella nauseante cadenza che udimmo su quell'infernale isola del Pacifico poco prima che la cosa venisse fuori colando da dietro l'orrenda porta scolpita!

Ho chiuso a chiave la porta della mia stanza e spalancato la finestra, ma la minaccia è dovunque. Non posso voltarmi senza aver paura, perché immagino di vedere in tutti gli angoli della stanza quei grandi monoliti di pietra dagli orribili bassorilievi. Oppure rivedo il volto del professor Shrewsbury, e le sue orrende, profonde orbite senza occhi, o gli uomini-rana...

E ora, ora che le Pleiadi e Celeno sono alte sull'orizzonte, a nord-ovest, ho preso il dorato idromele, sono andato alla finestra e ho soffiato in quel fischietto stranamente istoriato che il professor Shrewsbury mi diede in quell'ultima frenetica ora trascorsa insieme. Mi sono fermano lì, davanti alla finestra, e ho urlato fuori, nel vuoto senza spazio del tempo, le sue parole: «*Ia! Ia! Hastur cf'ayak 'vulgtmm, vugtlagln, vulgtmm! Ai! Ai! Hastur!*»

I passi continuano. Suoni orrendi, incalzanti. Ora sembrano proprio sotto

la casa. E da fuori proviene quel suono forte e terribile che quelle mostruose creature dai piedi palmati facevano scivolando sulle rocce, su quell'isola del Pacifico...

Ma ora, qualcosa... Gran Dio! Ali! *Che esseri vedo alla finestra!*

Ia! Ia! Hastur fhtagn...!

Epilogo tratto dall'*Herald* di Boston del 3 settembre:

Nessun ulteriore indizio è stato trovato a proposito della misteriosa e straordinaria scomparsa di Andrew Phelan, 28 anni, residente in Thoreau Drive 17. Si ritiene che il giovane sia scomparso di sua volontà. La porta della sua stanza era chiusa a chiave e, per quanto una finestra della stanza fosse aperta, niente induce a credere che si sia gettato di sotto oppure che sia salito sul tetto. In nessuno dei due luoghi, sottoposti ad un minuziosissimo esame, è stata infatti rinvenuta alcuna prova a dimostrazione del fatto. Finora non c'è una causa a cui attribuire la scomparsa del giovane. Ad ogni modo, un cugino del signor Phelan ha espresso qualche dubbio sul fatto che egli fosse ultimamente in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Sembra infatti che il giovane stesse in ascolto di strani suoni e temesse misteriosi persecutori soprannaturali. Poiché queste manifestazioni di irrazionalità coincidono con lo strano manoscritto che il giovane ha lasciato, si è portati a credere che in qualche modo, e per ragioni sconosciute, il signor Phelan si sia tolto la vita...

August Derleth
IL CUSTODE DELLA CHIAVE

(Il manoscritto di Nayland Colum, che il Capitano Robertson del Sana scoprì in una bottiglia nella cabina di Colum, è conservato al British Museum. Finora ne era stata negata la pubblicazione, ma dal momento che alcune parti del manoscritto sembrano essere in relazione con gli avvenimenti recentemente verificatisi nel Pacifico meridionale, la sua pubblicazione viene ora permessa).

I

Che la mente umana sia incapace di mettere in relazione tra loro tutte le sue conoscenze è la cosa più misericordiosa per l'umanità.

Noi viviamo su un'isola di tranquilla ignoranza, al centro delle oscure correnti dell'infinità, e non era nostro destino che dovessimo viaggiare più lontano.

H.P. Lovecraft

Ho così poco tempo per mettere insieme le cose che devo scrivere, per lasciare la mia testimonianza sui misteriosi avvenimenti che hanno avuto inizio a Londra solo poco tempo fa. Il tempo è davvero poco: anche ora il mare e il vento infuriano contro la nave, e noi - se quel che temo è vero - siamo nelle *sue* mani, perché questi sono i *suoi* elementi. Il professore ha detto, ed io sono stato d'accordo, che non c'è modo di *sapere*: ma dopotutto, che cos'è la verità e che cos'è la leggenda? E quali aspetti dell'una appartengono di diritto anche all'altra?

Esistono leggende più antiche dell'uomo. Se dunque noi siamo venuti dopo di loro, come se ne può spiegare l'origine, se non ricorrendo all'idea di un'intelligenza diversa da quella dell'uomo? L'uomo le ha modificate, trasformate, adattate ai suoi modelli. Ma le antiche scritture rimangono, le vecchie leggende dell'umanità, i racconti, vaghi e slegati, di eventi immani e cataclismici, di forze terribili e fatali... di esseri...

Tutto ebbe inizio, come ho già detto, solo poche settimane orsono, a Londra. Eppure sembra che sia trascorso un tempo molto più lungo, a giudicare da quanti e quali avvenimenti si sono susseguiti in così poche settimane. Da poco era stato pubblicato il mio originale romanzo, *I guardiani dell'altra parte*: esso aveva già riscosso quel genere minore di successo che viene ottenuto di solito da romanzi che non sono sufficientemente impegnati per essere considerati seri, né d'altra parte abbastanza leggeri da poterli classificare tra la letteratura cosiddetta «di evasione».

I critici lo avevano acclamato, i recensori di libri lo avevano favorito tributandogli lodi moderate e il pubblico, abituato all'ordinarietà dei romanzi gialli e del mistero pubblicati di solito, lo aveva accolto con entusiasmo.

Stavo appunto progettando di trasferirmi dal mio modesto appartamento di Soho, quando, nel bel mezzo di una notte in cui sedevo laboriosamente alla scrivania cercando di mettere insieme un altro romanzo dello stesso genere, fui sorpreso da un cauto bussare alla mia porta.

Mi alzai un po' stancamente e andai ad aprire: sulla porta c'era un anziano signore, che dall'aspetto appariva gentile ma non benevolo, e allo stesso tempo risoluto senza essere minaccioso. Aveva capelli bianchi, piuttosto lunghi, un viso ben sbarbato, il naso molto aquilino e un mento quasi pro-

gnato. Non riuscii a vedere i suoi occhi, perché portava delle lenti scure con schermature laterali che li nascondevano completamente. Al di sopra delle lenti, si vedevano sopracciglia grigie ed irregolari.

Quando cominciò a parlare, la sua voce si rivelò quella di un uomo colto. «Sono il professor Shrewsbury. Sto cercando l'autore de *I guardiani dell'altra parte*».

Mi feci di lato e dissi: «Entri pure, prego».

«Grazie, signor Colum».

Il mio appartamento era in disordine. L'uomo entrò, si sedette e, senza complimenti, si mise comodo: aprì il soprabito col cappuccio che portava, mostrando un colletto alto piuttosto fuori moda ed una cravatta col nodo allentato, e cominciò a parlare, accarezzando il pomo del suo bastone.

«Forse avrei dovuto scriverle per chiederle un incontro, signor Colum. Ma ho così poco tempo, ed ho pensato che l'autore di un libro come il suo sarebbe stato per natura abbastanza ardito da comprendere il mio comportamento. Le dispiace se le rivolgo alcune domande? Mi perdoni: ha già constatato che lavora ad un nuovo romanzo, che dovrebbe essere il seguito de *I guardiani dell'altra parte.* Mi pare di indovinare che lei non ne è soddisfatto. Credo di poterle essere di qualche aiuto in proposito, anche se bisognerà attendere un po' di tempo. Ma ora, se non ha nulla in contrario, vorrei rivolgerle un paio di domande a proposito de *I guardiani dell'altra parte.*

«Faccia pure». Dissi io, incuriosito e colpito dal mio visitatore.

«Mi dica, il suo romanzo è solo un'opera di fantasia?»

La domanda forse era ingenua. Sorrisi.

«Lei sta adulando il mio misero talento.» Dissi «Naturalmente, la risposta è no. Mi sono basato il più possibile su antiche leggende».

«Ed è penetrato fino al nucleo della verità?»

«Attraverso le leggende, Professore?» Continuai a sorridere, anche rischiando di offenderlo.

«Tutte le leggende, tutti i miti, hanno alla base una qualche verità, per quanto essa venga distorta ed alterata nel passare da una generazione all'altra. Perdipiù esistono strani ed interessanti paralleli tra i miti di popoli diversi. Se ne sarà accorto. Ma non importa: mi dica piuttosto, da quando ha pubblicato il suo romanzo, si è sempre sentito al sicuro?»

«Naturalmente», risposi senza esitare, ma subito dopo mi ricordai che sì, c'erano stati degli episodi...

«Io penso di no». Disse il mio visitatore, con una irresistibile sicurezza.

«Lei, in diverse occasioni è stato seguito. O, per meglio dire, è stato inseguito furtivamente dagli abitanti di un mondo di cui non ha mai avuto idea. Mai, tranne che, per una strana coincidenza, nei romanzi scaturiti dalla sua penna. Vede, signor Colum, io lo so perché un paio di volte io stesso ho seguito i suoi inseguitori. È un peccato che non abbia potuto vederli! Si sarebbe reso conto della loro straordinarietà e non avrebbe dimenticato quel ripugnante aspetto da batrace che hanno».

Lo fissai meravigliato. In effetti, in più di un'occasione, avevo avuto la netta impressione di essere seguito. Mi ero sforzato, senza riuscirci, di considerarlo solo l'effetto della mia esuberante immaginazione. Alla fine avevo concluso che i miei inseguitori provenissero dai bassifondi di Whitechapel, di Waping e di Limehouse, e proprio questo mi aveva convinto ad andarmene da Soho.

Proprio come se mi avesse letto nel pensiero, il mio visitatore disse allora: «Ma la seguirebbero ovunque andasse, ne sono sicuro».

Per ragioni misteriose, anch'io ero inspiegabilmente convinto che lo *sapesse davvero* e che forse solo lui avrebbe potuto fornirmi un mezzo per sfuggire a questa condanna.

«So che lei è un uomo audace» proseguì «So che lei ha più coraggio di quanto ne abbiano di solito le persone. Ho delle notizie a proposito delle imprese da lei compiute nelle due spedizioni cui ha preso parte. Dunque, non vengo da lei impreparato. Ma queste imprese e la sua natura avventurosa non sono tali da interessarmi di per sé. No, queste sono cose importanti per gli scopi che perseguo solo se considerate insieme al fatto che lei, Nayland Colum, è l'autore de *I guardiani dell'altra parte.*

In un certo senso, un senso molto modesto, anch'io sono un esploratore. Solo che le mie esplorazioni non riguardano la terra. Io mi interesso ai luoghi misteriosi ed inesplorati della terra solo superficialmente, e solo in quanto collegati alle altre aree esterne, cui va la mia reale attenzione. Esiste però, nascosto da qualche parte su questa terra, un luogo che devo trovare. Soltanto ora ho scoperto un indizio che può portarmi a colui che custodisce la chiave di questo luogo».

«In quale regione si trova?»

«Se lo sapessi, non avrei bisogno di cercarlo. Potrebbe essere nelle Ande, potrebbe essere nel Pacifico Meridionale, forse in Tibet o in Mongolia, oppure in Egitto o nei deserti dell'Arabia. Potrebbe persino trovarsi a Londra. Ma lasci che le dica ciò che sto cercando. È un posto dove Cthulhu si nasconde, nell'attesa di risorgere e diffondere la sua progenie sulla terra e

forse sui pianeti suoi fratelli».

«Ma Cthulhu è una leggenda, la creazione fantastica di uno scrittore americano, Lovecraft!», protestai.

«Questo lo dice lei. Anche altri la pensano così. Ma consideri i paralleli che esistono. Consideri le rappresentazioni di esseri divini del male, che sono così stranamente simili nella creazione degli indigeni della Polinesia e degli Incas del Perù, tra gli antichi abitanti della valle del Tigri e dell'Eufrate e tra gli Aztechi del Messico. Non è necessario che io continui... No, non mi interrompa».

Continuò a parlare di leggende e di antiche credenze con tale feroce e minacciosa sicurezza e con così gran forza di persuasione, che dapprima suscitò in me solo dubbi sulla loro realtà, ma alla fine mi convinse, a dispetto di tutta la mia riluttanza.

Parlò di culti malvagi che risalivano ad ere pre-Umane e sopravvivevano in zone misteriose e inaccessibili. Parlò di servitori degli Antichi... esseri del terrore quasi inconcepibili, che avevano combattuto contro i Maggiori, lontano, tra le stelle di Orione e del Toro, e che erano stati scacciati su costellazioni e pianeti stranieri.

Nominò il grande Cthulhu, che attende nel sonno, nascosto e protetto forse nel regno sommerso di R'lyeh; Hastur l'Indicibile, venuto dal Lago di Hali, che si trova nelle Iadi; Nyarlathotep, il Terribile Messaggero degli Antichi; Shub-Niggurath, la Capra dai Mille Figli, simbolo della fertilità; Ithaqua, Signore dell'Aria, simile al mitico Wendigo; Yog-Sothoth, l'Uno-in-Tutto e Tutto-in-Uno, libero dai condizionamenti del tempo e dello spazio, il più grande di tutti gli Antichi.

E di queste creature disse che, nascoste, sognano il tempo in cui si solleveranno di nuovo contro gli Dei Maggiori e ancora una volta comanderanno e governeranno sulla terra e sui pianeti e le stelle dell'universo di cui la terra non è che una piccolissima parte. Parlò dei servitori degli Antichi: i Profondi, i Voormis, l'Abominevole Mi-Go, gli Shoggothe, gli Shantaks... Delle terre misteriose non segnate sulle carte geografiche: N'kai, Kadath-nel-Freddo-Deserto, Carcosa e Y'ha-nthlei. Della rivalità tra Cthulhu ed Hastur, e tra i loro seguaci...

Parlò a lungo, eppure io capii che mi teneva nascosto più di quanto non dicesse. Lo ascoltavo in un crescendo di meraviglia, sempre più consapevole del fatto che c'era in lui qualcosa di stranamente inquietante. E questo qualcosa risultava evidente nonostante la forza quasi ipnotica della sua voce e dei suoi gesti, nonostante il suo comportamento e le sue parole fossero

persuasivi, e il suo calmo parlare apparisse sorretto e reso autorevole da un'energia e da una potenza che era possibile intuire e quasi sentire.

Io lo ascoltavo, lo ascoltavo senza interrompere, mentre nominava gli antichi libri e le polverose carte in cui erano nascosti gli indizi per giungere alla realtà celata dietro le leggende: il *Manoscritto Pnakotico*; il *Unaussprechlichen Kulten*, di Von Junzt; il *Cultes des Goules*, del Comte d'Erlette; il *Testo R'lyeh*, e finalmente il favolosamente raro *Necronomicon*, dell'arabo folle Abdul Alhazred.

Già da tempo stava parlando di questi misteriosi argomenti, dimostrando una conoscenza dell'arcano che doveva derivargli da lunghe e accurate ricerche, quando si interruppe nel ben mezzo di una frase. Rimase immobile, come se stesse attentamente prestando ascolto a qualcosa.

«Ah», mormorò. Poi si alzò e, senza chiedermelo, spense la luce.

«Non ode nulla, signor Colum?»

Mi tesi all'ascolto, nella profonda oscurità. Era la mia immaginazione o udivo uno strano rumore, come di un passo strascicato o un saltellare malcerto che, muovendo dal pianerottolo su cui dava il mio appartamento, si allontanava giù per i gradini?

«Mi hanno seguito fin qui». Disse il professore. «Venga».

Si diresse ad una finestra che dava sull'entrata dell'edificio. Mi accostai a lui e insieme guardammo in basso. Fuori dell'edificio c'erano solo due strane figure gobbe, che sembravano trascinarsi e saltellare. Mentre si allontanavano lungo la strada, la luce incerta di un lampione ne rivelò i tratti bizzarri e repellenti, che avrei potuto definire ittici.

«Se le dicessi» mormorò il Professor Shrewsbury che era al mio fianco «che quelli erano due dei Profondi, crederebbe ancora che sono vittima della mia sfrenata immaginazione, signor Colum?»

«Non lo so». Risposi, anch'io in un mormorio.

Ma sapevo che gli esseri che si allontanavano laggiù nella nebbia di Londra dovevano essere incredibilmente malvagi. La strada era ancora avvolta nell'aura che avevano sprigionato.

«Come sapeva che erano qui?», chiesi all'improvviso.

«Lo sapevo come so di questo libro o di questa pagina del suo manoscritto» e sollevò entrambe le cose dalla mia scrivania, nonostante la stanza fosse immersa nell'oscurità «o di questa penna. E so anche che essi non ci hanno abbandonato, signor Colum, niente affatto. Non hanno alcuna intenzione di lasciarci liberi di agire come vogliamo. Non so, forse sospettano le mie intenzioni».

«E quali sono le sue intenzioni?», riuscii a chiedere, un po' sorpreso da quella sua strana capacità di vedere anche al buio, e perdipiù in una stanza che non gli era familiare.

«Ho bisogno di qualcuno che mi accompagni nella ricerca del Custode della Chiave. L'avverto che l'impresa sarà piena di pericoli, per la sua stessa anima, oltre che per il suo corpo. Riceverà delle istruzioni che le potranno apparire folli, eppure dovrà seguirle alla lettera, senza far domande. Devo dirle inoltre che da questa impresa potremmo anche non far ritorno».

Esitai. Si trattava di una sfida diretta e senza compromessi. Neanche per un istante dubitai della sincerità o dell'onestà del Professore. Gli chiesi dove mi avrebbe condotto.

«Siamo diretti al porto di Aden, signor Colum,» disse «Ma forse vorrebbe altre prove della mia capacità di scorgere o addirittura prevedere i pericoli che possono incombere su di noi.

La prego di non allarmarsi: i miei poteri sono ridotti, ma possono risultare sorprendenti. «Accese la luce e, nel girarsi verso di me, si tolse gli occhiali neri. Per un attimo fui sconvolto quasi fino all'isteria. Mi sfuggì un grido strozzato, che si perse in un terribile silenzio, mentre lottavo per non perdere il controllo su me stesso. *Perché il professor Shrewsbury, pur avendomi dato una dimostrazione davvero convincente del fatto che possedeva una vista perfetta, non aveva affatto gli occhi. Dove avrebbero dovuto esserci i suoi occhi, c'erano infatti solo le fosse scure delle orbite vuote!*

Con estrema calma si rimise gli occhiali. «Mi perdoni se l'ho sconvolta, signor Colum» mi disse tranquillamente «Ma non mi ha ancora dato la sua risposta».

Cercai di mantenere la calma anch'io. «Verrò, Professor Shrewsbury».

«Ne ero certo» mi rispose «Ora mi ascolti con attenzione. Appena farà giorno, dovrà mettere al sicuro ciò che possiede, come se dovesse assentarsi per un lungo periodo. Noi prenderemo ogni precauzione per salvaguardarci, ma è probabile che lei non possa ritornare a casa per qualche tempo. Mesi, forse un anno, forse più. Questo la sconvolge?»

«No», risposi, ed ero abbastanza sincero.

«Molto bene. Partiremo tra due giorni da Southampton. Potrà essere pronto per allora?»

«Credo di sì».

«Bene, è il momento di dirle che nella nostra ricerca abbiamo strani alleati, e possiamo contare su alcune proprietà ancora più particolari». Mentre parlava, trasse dalla tasca una piccola fiala contenente dell'idromele dora-

to, che mi fece stringere nella mano. «Lo conservi con cura, perché ha la proprietà, se presa in quantità minime, di aumentare tutte le sue percezioni sensoriali. Inoltre, permette al suo io astrale di muoversi autonomamente mentre lei dorme». Mi diede poi una piccola stella a cinque punte, una specie di amuleto che mi avrebbe protetto da esseri come i Profondi, finché l'avessi portato addosso. Mi avvertì che era però inefficace contro gli Antichi in persona.

A tutte queste cose che mi aveva donato, aggiunse un piccolo fischietto di pietra, dicendomi: «Per molti versi, signor Colum, questo fischietto sarà la sua arma più potente. Quando si troverà in un pericolo mortale, senz'altra via di salvezza, prenda un po' di idromele, stringa la stella di pietra e soffi in questo fischietto, pronunciando immediatamente dopo queste parole: «*Ia! Ia! Hastur! Hastur cf'ayak 'vulgtum, vulgtlagln, vulgtmm! Ai! Ai! Hastur!* Gli uccelli Byakhe verranno e la porteranno al sicuro...»

«Quale sarà un rifugio sicuro, se gli schiavi degli Antichi sono dovunque?», chiesi io.

«Ce n'è uno in cui possiamo essere in salvo. Ma non siamo lì, noi siamo su Celeno». Sorrise con indulgenza al mio incredulo stupore. «Non la biasimo se mi ritiene pazzo. Ma le giuro solennemente che ciò che le dico è la pura verità. Hastur ed i suoi schiavi non sono soggetti alle stesse leggi del tempo e dello spazio che tengono legati noi. Essi udranno la formula di richiamo in qualunque luogo si trovi, e accorreranno, mi creda».

«Ha cambiato idea, signor Colum?»

Scossi la testa, affascinato contro ogni ragione, persino contro la mia volontà, contro la mia facoltà di giudizio.

«Possiamo incontrarci a Southampton dopodomani? La nostra nave è la *Princess Ellen.* Partiremo alle nove di mattina».

«Ci sarò», dissi.

«Prima che io lasci Londra, verrà depositata sul suo conto una somma di denaro. La troverà adeguata. Salga a bordo della nave anche nel caso in cui io non ci fossi. La raggiungerò in tempo utile e, ancora una cosa, non si allarmi se non mi vedrà arrivare, anche se dovesse farsi tardi. Abbiamo delle cabine prenotate». Esitò. «Mi permetta di ricordarle ancora una volta i pericoli che la attendono. Mi creda, non le sono mai lontani: *essi* sanno, da quando è uscito il suo libro, che lei è pericoloso per loro, o che potrebbe diventarlo».

Nel dir questo, prese congedo e se ne andò, lasciandomi solo, con la testa confusa e la convinzione di essere alle soglie di un'avventura più miste-

riosa di qualunque altra mai concepita dalla mente umana.

2.

Raramente ci si accorge della profonda monotonia e della prosaicità della vita di ogni giorno prima che il verificarsi di un avvenimento in netto contrasto con essa non venga ad offrire la base per un confronto. In questi casi esiste anche il pericolo reale che ci si renda conto all'improvviso di un fatto inquietante. Del fatto, cioè, che la patina di realtà stesa su tutte le cose non fa che nascondere, come un maschera, la lotta incessante che si combatte tra le forze riconoscibili del bene, e quelle incredibili, indistinte forze del male che si celano in attesa proprio ai limiti della coscienza. Ed è un male che attende non solo l'anima dell'uomo, ma il mondo stesso, il mondo e il possesso delle sue terre e dei suoi mari, nonché degli spazi stellari e di tutto l'universo.

Quella notte rimasi a lungo disteso, ripensando alle cose che il professor Shrewsbury mi aveva detto, e a quelle ancor più spaventose che mi aveva solo suggerito. Le ore che scorrevano nelle profondità della notte ben si prestavano al soprannaturale, al misterioso, al terribile, ma non ci si disfa facilmente della ragione, del solido fondamento di tutta la conoscenza pratica che un uomo acquista nei primi trent'anni della sua vita, per nessuna nuova verità che la contraddica, per convincente che sia. Il mio visitatore poteva essere poco più che una creatura della notte: per quanto la sua storia fosse persuasiva, anche se mi rimanevano gli strani oggetti che mi aveva dato, io non sapevo nulla di lui.

Ad ogni modo avevo la possibilità di ottenere delle informazioni. Un mio vecchio amico, Henry Pilgore, possedeva uno dei più completi cataloghi bibliografici. Nonostante fosse così tardi, gli telefonai, richiedendo un'interurbana per il paese del Somerset in cui viveva. Pilgore mi disse che mi avrebbe richiamato dopo aver cercato le informazioni di cui avevo bisogno.

Non dovetti aspettare a lungo. Il nome del professor Shrewsbury era nel catalogo. Pilgore mi lesse la sua scheda biografica e seppi così della sua casa ad Arkham, Massachussetts, della sua vecchia collaborazione con la Miskatonic University, dell'esistenza bizzarra che aveva condotto dopo aver lasciato l'insegnamento, dei suoi lunghi viaggi, del suo dotto lavoro, *Una ricerca sui modelli del mito dei moderni primitivi con particolare riferimento al Testo R'lyeh.* Infine mi lesse le seguenti parole: "È scomparso

nel settembre del 1928. Si presume che sia morto".

Si presume che sia morto. Queste parole risuonarono per un lungo istante nella mia testa. Ma io non potevo dubitare che, qualunque cosa egli fosse, un pazzo o una creatura della notte, il mio visitatore era sicuramente il professor Laban Shrewsbury. E le cose che mi aveva lasciato? Aveva detto che l'idromele possedeva strane proprietà.

Aprii la fiala con cautela, ne toccai una goccia col dito e la saggiai. Era decisamente dolce, ad un secondo assaggio mi sembrò ambrosia, ma non mi diede alcuna sensazione particolare, neanche quella lieve alterazione che provoca un vino leggero.

Deluso, misi a posto la fiala e mi rimisi a sedere nell'oscurità della mia stanza. In lontananza il BigBen batté le due. Avevo solo un altro giorno, e neanche intero, per sbrigare i miei affari a Londra, se volevo essere al porto di Southampton per l'indomani alle nove. Ma ora cominciavo ad essere assalito dai dubbi, cominciavo a dubitare della saggezza della mia decisione, cominciavo a considerare folle il mio impegno.

Fu allora che mi resi conto che la mia percezione sensoriale era leggermente alterata. A poco a poco diventavo consapevole del fatto che tutte le mie sensazioni si acutizzavano straordinariamente. Udivo distintamente i suoni che provenivano dal di fuori, dalla strada, e li riconoscevo. I profumi, gli odori, le fragranze della notte giungevano al mio appartamento di gran lunga più forti. Allo stesso tempo sperimentavo, dell'idromele che avevo preso, una qualità ancora più importante: il mio intuito si era sviluppato oltre ogni limite immaginabile, era diventato così preciso da farmi render conto con estrema sicurezza della presenza di persone appostate non solo nell'edificio, ma anche per la strada, e persino nel raggio di centinaia di metri nei dintorni.

Perché essi erano lì. Non so per quale fantastica proprietà dell'idromele io potessi vedere chiaramente, come se mi stessero davanti, i tratti malvagi, da anfibio, di quelle creature bizzarre e repellenti somiglianti ad esseri umani. Eppure li vedevo. E in quel momento sapevo che tutto quello che il mio visitatore mi aveva detto era vero, indubbiamente, per quanto le sue parole fossero suonate fantastiche. Realizzare tutto questo suscitò in me agghiaccianti sensazioni di terrore, perché l'uomo non può che rimanere paralizzato di fronte alla visione di un antico e potente orrore, di fronte ai concetti estranei all'umanità e agli esseri mostruosi cui si riferivano le misteriose parole del professor Shrewsbury.

Ciò che accadde allora sfugge ad ogni spiegazione logica o scientifica.

Io passai ad uno stato di sonno, durante il quale sognai, con estrema vivezza, di preparare i bagagli per l'imminente viaggio, di scrivere una lettera al mio editore per spiegargli che sarei stato lontano da Londra per molti mesi, e un'altra a mio fratello per pregarlo di prendersi cura dei miei affari durante la mia assenza. Sognai infine di scivolar via dal mio appartamento, cercando evidentemente di eludere la sorveglianza dei miei inseguitori. Dopo esser riuscito ad allontanarmi indisturbato, mi diressi in tutta fretta alla Waterloo Station e, una volta adempiute le formalità relative ai viaggi all'estero, presi un treno per Southampton.

Lì mi ritrovai all'imbarco e poi a bordo della *Princess Ellen* dove mi accorsi, non senza spavento che, sebbene avessi seminato a Londra coloro che mi sorvegliavano, altri simili a quelli mi avevano seguito fino a Southampton.

Dunque tutto questo era un sogno, ma un sogno estremamente vivido, e diverso da ogni altro che avessi fatto nella mia vita.

Era infatti così reale da farmi sembrare che la figura seduta in poltrona appartenesse al sogno, e che il sogno fosse realtà. O potevano essere vere entrambe le cose? Solo dopo ricordai il commento del professor Shrewsbury a proposito delle strane proprietà dell'idromele dorato. Quel liquore, ora ne ero convinto, non doveva essere un'invenzione dell'uomo. Le sue qualità, mai concepite da una mente umana, mi portavano a credere che provenisse da qualche luogo lontano, forse addirittura da un luogo che non era su questa terra, ma nascosto nel cosmo, là dove si celavano ancora gli Antichi, in eterna attesa di ritornare al paradiso da cui in epoche remote furono scacciati.

Sogno o realtà? Io non mi svegliai nel mio appartamento di Soho, ma in una cabina a bordo della *Princess Ellen*, ed accanto a me c'era il professor Shrewsbury.

Gli strani poteri che nascondeva dietro le sue lenti scure gli permisero di indovinare la ragione del mio sconcerto.

«Vedo che hai provato l'idromele, signor Colum». Mi disse tranquillamente. Non era arrabbiato. «Avrà dunque potuto apprezzarne le proprietà».

«Allora non era un sogno?»

Scosse la testa. «Qualunque cosa abbia sognato, era la pura realtà. L'idromele le ha permesso di sdoppiarsi e così ha potuto osservarsi mentre faceva ciò che era necessario per adempiere al suo impegno. Forse è stato un bene che lei abbia provato l'idromele. Le ha dato la possibilità di capire come fossero ostinati e accaniti i suoi nemici, senza contare che, stimolan-

do la sua intelligenza, ha favorito la sua fuga. Ma la tranquillità non durerà a lungo. Ricominceranno, ne sono sicuro».

Aspettò che mi riprendessi un po' e mi adattassi alla situazione in cui mi ero ritrovato in maniera così sorprendente. Poi continuò.

«Come le dissi l'altra notte, siamo diretti ad Aden, in Arabia. Da Aden ci inoltreremo verso la zona dell'antica Timma di cui, come potrà ricordare, Plinio ha parlato come della "città dai quaranta templi" (che genere di templi, potremmo chiederci), oppure verso la regione che si stende intorno a Salalah, la capitale estiva del sultano di Muscat ed Oman. Siamo alla ricerca di una favolosa città sotterranea, indicata come "La Città Senza Nome" da più d'una fonte. Le zone che le ho nominate un tempo erano abitate dagli Imariti, venti o trenta secoli fa. È probabile che nei dintorni di queste regioni si trovi la quasi leggendaria Irem, la Città delle Colonne, che l'arabo Abdul Alhazred vide durante il suo soggiorno nel vasto deserto meridionale, il Roba El Khaliyey, detto anche "Spazio Vuoto" dagli antichi. Che è poi il "Danna" o "Deserto Rosso" degli arabi attuali, quello che si ritiene abitato e protetto dagli spiriti del male e da mostri che danno la morte. Ma dovunque andiamo e qualunque sia la nostra direzione, lei troverà sempre più significativo l'imbattersi di continuo in queste cosiddette "leggende" che parlano di mostri e di spiriti del male, soprattutto dal momento che esse vengono stranamente a suffragare la tesi centrale del modello mitico di Cthulhu. Alla fine concluderà, come io ho già fatto da lungo tempo, che non può trattarsi di una coincidenza».

Gli assicurai che ero già arrivato ad un grado sorprendentemente alto di fede nelle cose stupefacenti che aveva cercato di spiegarmi. Certo, me ne sarei convinto pienamente solo dopo averle potute constatare di persona, sebbene fossi piuttosto in ansia per quello che il futuro aveva in serbo per me.

Il Professore continuò a parlare del lavoro dell'arabo Abdul Alhazred, il libro *Al Azif,* che era poi diventato il *Necronomicon.* Nessun altro era mai stato così vicino alla rivelazione dei segreti di Cthulhu, dei culti di Cthulhu, di Yog-Sothot ed in effetti di tutti gli Antichi.

Il libro, che in origine era circolato clandestinamente dopo la misteriosa scomparsa di Alhazred e la sua morte, avvenuta nel 731 d.C., alludeva a cose così terribili che la mente umana riusciva a stento a concepirle. Se concepite, sceglieva immediatamente di respingerle, piuttosto che accettare nell'ambito del possibile eventi potenziali di natura tale da confutare molti dei principi fondamentali di cui vive l'umanità e da relegare l'uomo in una

posizione ancor più insignificante di quella di un granello di polvere nell'universo.

Il lavoro aveva oltretutto caratteristiche tali da attirare su di sé la condanna di tutte le autorità ecclesiastiche, di qualunque confessione, e la sua diffusione fu così aspramente avversata, che solo pochissime copie della traduzione in greco e in latino del testo si conservarono. Queste pochissime copie erano custodite in varie istituzioni: la Bibliotheque Nationale di Parigi, il British Museum, la Biblioteca dell'Università di Buenos Aires, la Widener Library di Harvard, la Biblioteca della Miskatonic University di Arkham. L'originale arabo era andato perduto secoli prima, intorno al 1228, quando Olaus Wormius ne aveva redatto la traduzione latina.

Il Professor Shrewsbury aveva letto l'intero volume in entrambe le traduzioni, la greca e la latina, e sperava di scoprire da qualche parte in Arabia una copia dell'originale, se non l'originale stesso. Era sicuro infatti che non fosse scomparso, ma che fosse rimasto in possesso di Alhazred; era invece andata perduta la copia usata da Wormius. L'ipotesi del Professore non sembrava infondata, e cominciai a capire che il possesso dell'inestimabile manoscritto era senza dubbio lo scopo immediato di quella spedizione in Arabia.

Non dubitavo che il Professor Shrewsbury avesse in mente anche qualcos'altro, ma evidentemente non voleva parlarne, perché non me ne fece cenno. In realtà mi convinsi gradualmente che, per quanto il Professore fosse franco nel darmi informazioni a proposito del Mito di Cthulhu e di altri argomenti di cui sceglieva di parlare, molte cose venivano lasciate nell'ombra. Ciò che cercava, mi disse, era sicuro di trovarlo ad Irem e nella ancora non identificata "Città Senza Nome", che poteva essere una delle città della zona di Timna o di Salalah.

A quel punto mi porse delle citazioni dattiloscritte tratte dal *Necronomicon* e sedette pazientemente, attendendo che leggessi. Sfogliai frettolosamente le varie carte che mi avevano dato, non senza leggere abbastanza da capire il significato delle parti che aveva trascritto.

Chiunque parli di Cthulhu, dovrà ricordare che egli è molto solo in apparenza. Egli dorme, e tuttavia non dorme; è morto, e tuttavia non è morto. Anche se è addormentato e morto, sorgerà ancora. Ancora sarà rivelato che:

Non è morto ciò che può esistere eternamente
E in misteriosi eoni anche la morte può morire.

E ancora...

Il Grande Cthulhu sorgerà da R'lyeh; Hastur l'Indicibile ritornerà dalla scura stella che si trova nelle Iadi, vicino Aldebaran; l'Occhio Rosso del Toro, Nyarlathotep, urlerà per sempre nell'oscurità dove attende: Shub-Niggurath genererà i suoi mille figli ed essi si moltiplicheranno a loro volta e domineranno su tutte le ninfe dei boschi, i satiri, i folletti e le Fate; Lloigor, Zhar ed Ithaqua cavalcheranno gli spazi tra le stelle...

E ancora...

Colui che possiede la Stella a Cinque Punte si ritroverà capace di comandare tutti gli esseri che strisciano, nuotano, brulicano, camminano, o volano anche fino alla fonte da cui non c'è ritorno...

C'era molto di più: paragrafi strani ed inquietanti che riguardavano il ritorno degli Antichi e la devozione degli schiavi che li servivano, alcuni dall'aspetto di uomini, altri dall'aspetto ben più strano. Ancora altri nomi saltavano fuori da quelle pagine per paralizzare dall'orrore: Ubbo-Sathla, Azathoth, il Dio cieco e idiota, 'Umr At-Tawil, Tsathoggua, Cthugha ed altri.

Tutti rimandavano a divinità misteriose ed orribili, ad una panoplia raccapricciante di creature potenti e gigantesche, del tutto dissimili dall'uomo, antiche quanto, e se possibile più della terra stessa, o addirittura del sistema solare, così familiare agli astronomi del nostro tempo. In realtà, dopo che ebbi letto qualcuna delle pagine che mi aveva dato, avevo poca voglia di continuare. Addussi la stanchezza come scusa e gliele ridiedi.

Il mio compagno mi invitò ad andare a dormire mentre lui, che apparentemente non ne aveva alcun bisogno, continuò a dedicarsi a certi preparativi che doveva ancora terminare. Ma, prima che andassi a letto, mi condusse sul ponte e si avvicinò con me al parapetto, dicendomi di guardarmi intorno e soprattutto di osservare con attenzione l'acqua. Non eravamo soli nel nostro viaggio, perché un banco di grandi pesci, che sulle prime presi per focene, spuntava di tanto in tanto ai lati della nave. Nel sentirmi nominare le focene, il Professore fece solo un sorriso sardonico, e non disse nulla. Solo quando poco dopo fui nella mia cabina, sul punto di addormentarmi, mi venne in mente che era improbabile che avessimo incontrato un

banco di focene a così poca distanza da Southampton. Allora, credo, seppi che cosa nuotava di nascosto ai lati della *Princess Ellen*, sebbene dapprima non volessi ammetterlo.

E quando mi addormentai, sognai.

Questa volta il sogno era di un genere diverso da quello dello straordinario sogno stimolato dall'idromele. Era uno strano sogno pieno di esseri orribili e spaventosi: dei Profondi che potevano seguirci per terra e per mare; di grandi creature dalle ali di pipistrello che volavano in alto; di qualcosa di amorfo e ripugnante che si nascondeva nelle profondità marine; di vasti continenti sommersi, di città perdute, sepolte, antiche come la sabbia del deserto, che nascondevano qualcosa di grande valore per noi. Un sogno di fuga e di inseguimento, con un inevitabile finale in cui non c'erano vie di scampo da quelle creature ancora più spaventose che avevano ostinatamente seguito le nostre tracce.

3.

Tralascio il resto del nostro viaggio, che si svolse relativamente tranquillo. In verità, non passò giorno senza che vedessimo qualcosa in mare: una volta un dorso stranamente gobbo, che non sembrava quello di un pesce, come ci si sarebbe potuti attendere; un'altra un'orribile estremità, che ricordava una mano umana, ma dalle dita palmate; un'altra ancora la terrificante visione di una faccia metà umana metà anfibia, dalla pelle spessa come cuoio, con occhi scintillanti da basilisco, e una bocca che si allargava da una parte all'altra, tanto mostruosa da sembrare finta.

Ma si trattava di balenii, visioni che in un attimo si dileguavano, cosicché risultava difficile esser sicuri di aver davvero visto qualcosa e non averlo semplicemente immaginato. La nave continuava a seguire tranquillamente la sua rotta, né i passeggeri mostravano di aver notato qualcosa di strano: e conclusi che quelle inquietanti visioni erano dovute alla mia fervida immaginazione, cosa d'altra parte piuttosto comprensibile, considerate le circostanze.

Anche il nostro sbarco ad Aden avvenne senza incidenti. Il Professor Shrewbury non aveva intenzione di rimanere in città perché, come mi spiegò, i Profondi avrebbero potuto rintracciarci facilmente in una città di mare, mentre inoltrarci verso l'interno, lontano dall'acqua che costituiva il loro elemento naturale, avrebbe impedito loro di avventurarsi alla nostra ricerca. I Profondi potevano, è vero, sopravvivere per qualche tempo fuori

dall'acqua, ma una spedizione nel deserto non era certamente un'impresa tale da attirarli.

«Nondimeno» disse il Professore con la massima noncuranza «dobbiamo abituarci all'idea che presto ci imbatteremo in qualcuno di loro. È un'eventualità cui ci converrà essere preparati».

Per la nostra spedizione avevamo già preso accordi, tramite cablogramma dalla nave, con le guide e i portatori, che ci attendevano a Damqut, un posto un po' lontano dalla costa, in alto.

Una volta raggiunta Damqut, qualche giorno dopo, ci vollero solo poche ore perché tutto fosse pronto per la nostra partenza. Il professor Shrewsbury, molto in ansia, esaminò parecchie volte le strade e i viali nei dintorni di Damqut, ma alla fine decise che era il momento di mettersi in viaggio, convinto che nei paraggi ci fosse solo qualche individuo sospetto, che non avrebbe costituito un pericolo per noi, anche se fosse appartenuto ai Profondi, dal momento che possedevamo la Pietra a Cinque Punte.

La nostra meta era il grande deserto inesplorato di Rub al 'Khali, il "Roba El Khaliye" di Alhazred. Dovevamo far tappa prima a Salalah, e di lì puntare direttamente a nord, verso le zone in cui avrebbe potuto trovarsi la Città Senza Nome di cui aveva parlato Abdul Alhazred. Non avevo dubbi che il mio principale avesse delle idee ben precise a proposito della posizione della Città Senza Nome, ma non mi rivelò nulla.

Ci mettemmo quindi in marcia, con una carovana di cammelli, proprio come avevano fatto molte altre spedizioni prima della nostra. Il Professore aveva esitato per un po', prendendo in considerazione l'idea di viaggiare in aereo, il che ci avrebbe permesso di risparmiare molto tempo. Ma aveva scartato il progetto, dal momento che la linea per Mareb era diretta, e ciò rendeva impossibile effettuare soste in altri luoghi.

Del viaggio attraverso il deserto, da Damqut a Salalah ed oltre, non saprei cosa scrivere. Certo, si verificarono strani eventi, che però potevano essere una pura coincidenza. Io dico che *potevano* ma, pensando allo scopo del nostro viaggio e a quello delle creature misteriose che cercavano di impedircene il raggiungimento, sono sicuro che non lo fossero.

Durante la prima notte che trascorremmo nel deserto, perdemmo una delle guide. Io ed il mio principale seguimmo le orme che aveva lasciato fuori dell'accampamento. Si capiva che aveva corso, ma le orme si interrompevano all'improvviso. Era letteralmente svanito nel nulla, scomparso senza lasciar traccia. Nessuno, nella notte, l'aveva visto alzarsi dal suo posto.

La seconda notte trascorse senza incidenti. La terza perdemmo un portatore. Questa volta il Professore ed io trovammo il corpo del malcapitato: avevamo perlustrato il terreno intorno al punto in cui le tracce si perdevano, ed ancora più in là, finché non avevamo scorto il corpo seminascosto nella sabbia. Ad un esame superficiale il portatore sembrava precipitato da una notevole altezza, perché aveva molte ossa fracassate.

Decidemmo di non dire nulla della sua morte agli altri membri della spedizione, ma la sua scomparsa, aggiuntasi a quella della guida, diffuse tra gli uomini ansia e inquietudine. Non era raro che qualcuno abbandonasse una spedizione, e la scomparsa della guida era stata interpretata in questo modo. Quella del portatore avveniva però a troppa distanza da Damqut perché fosse del tutto plausibile l'ipotesi dell'abbandono della spedizione. Tuttavia, non essendo ancora su strade isolate, molti uomini spiegarono così anche la scomparsa del portatore. In ogni caso l'ansia che si era ormai creata non tormentava solo loro, né era dovuta solo alla perdita dei due uomini. Era un'ansia che provavo anch'io, un'ansia che un susseguirsi di avvenimenti che non avevano nulla a che fare con la scomparsa dei due aveva provocato ed esasperato oltre la mia capacità di controllo.

In fin dei conti la scomparsa dei due uomini non fu l'avvenimento più strano. La cosa veramente più intollerabile era la convinzione di essere costantemente sorvegliati da creature invisibili. Di notte la sensazione diventava più forte, ma non svaniva neppure di giorno anzi, alla luce del sole, le si accompagnavano strane allucinazioni. Le guide e i portatori riferivano di creature striscianti, simili a coccodrilli, che guizzavano qua e là, ad una certa distanza dalla carovana, e sembravano seguirci.

Avrebbe potuto trattarsi di animali del deserto, abituati a seguire le carovane, se non fosse stato per il fatto che non si riusciva ad identificarli come nessuna specie conosciuta. Erano di varie grandezze, alcuni lunghi solo pochi centimetri, altri un metro e più, e appartenevano chiaramente alla famiglia dei rettili. Come se non bastasse, alcuni di questi animali sembravano avvolti in strani costumi, la cui vista non faceva che mettere ulteriormente in agitazione i membri della nostra carovana.

Si poteva credere che queste misteriose creature fossero quasi irreali, perché apparivano e scomparivano così velocemente che sembravano dileguarsi sotto i nostri occhi. Probabilmente non avevano cattive intenzioni: non si avvicinavano mai troppo all'accampamento, e sparivano immediatamente se qualcuno accennava un passo verso di loro.

Il Professor Shrewsbury provò parecchie volte a sparare, ma sbagliò

sorprendentemente la mira e non ne colpì nessuno, anche se in varie occasioni sembrò averli mancati di poco. La loro presenza produceva sul mio principale uno strano effetto: lungi dal preoccuparsene, sembrava in realtà contento di averli vicino e tormentava di continuo gli uomini con domande su quanti fossero, se ne avessero notato una diminuzione e così via.

Avevamo lasciato Damqut da diciassette giorni, ed eravamo già oltre Salalah. Il gruppo dei nostri insoliti compagni rimaneva grosso modo invariato, ma noi avevamo perso in tutto sei uomini, e i rimanenti stavano diventando estremamente irrequieti. Il loro stato d'animo, più che alla diminuzione del numero dei membri della spedizione, sembrava dovuto - a quanto ci comunicò il loro portavoce - al fatto che ci avvicinavamo ad una regione proibita del paese, un luogo che tutti gli arabi consideravano maledetto ed evitavano come la peste.

Comunque fosse, il mio principale era sordo ad ogni appello. Mi confidò di essersi aspettato una ribellione; mi disse anzi che questo costituiva un segno eccellente, dal momento che secondo gli scritti di Abdul Alhazred gli indigeni si tenevano alla larga dal luogo in cui sorgeva la Città Senza Nome.

Il verificarsi di un evento ancora più significativo, nonostante sulle prime io non mi accorgessi della sua importanza, rafforzò ulteriormente la sua risoluzione di non cedere alle insistenze degli uomini perché si cambiasse itinerario.

Quella notte era molto tardi quando il mio principale mi svegliò.

«Venga», mi bisbigliò, insolitamente eccitato.

Gli andai dietro, stupito.

Appena fummo fuori della tenda, si inginocchiò e mise il palmo della mano sulla sabbia, tenendolo premuto.

«Senta anche lei». Mi ordinò.

Premetti la mano sulla sabbia e mi resi conto, come già mi ero accorto dalle caviglie, che una corrente d'aria fredda, quasi ghiacciata, attraversava con regolarità la superficie sabbiosa.

«Lo sente?», mi chiese il Professore.

«Il vento? Sì. Che cos'è?»

«È il "vento spettrale" di Alhazred. Il *Necronomicon* ne fa cenno. Anche Lovecraft ne ha parlato nei suoi scritti. Entrambi lo riportano alla stessa origine, la Città Senza Nome. Da quale direzione soffia?»

«Più o meno da nord».

«Domani ci dirigeremo verso nord. Di giorno non sentiremo il vento, ma

di notte ricomparirà. Se lo seguiremo, ci condurrà alla meta, e allora avrà inizio il nostro vero lavoro, signor Colum, solo allora. E temo proprio che io e lei saremo completamente soli, per cui converrà assicurarci i cammelli e tutti i rifornimenti necessari per il viaggio di ritorno a Salalah».

Il mattino seguente, abbandonando il percorso in direzione del confine di Oman, puntammo direttamente verso l'interno di Rub al' Khali. Gli uomini borbottarono, e per tutto il giorno si videro girare molte facce scure. Nonostante i timori, al calare delle tenebre tutti gli uomini erano ancora con noi. Ci faceva compagnia anche un numero sempre crescente di quegli strani animali del deserto, che però mostrarono una curiosa avversione per l'oasi presso la quale ci eravamo accampati per la notte.

Ancora una volta, durante la notte, il mio principale riuscì a sentire il "vento spettrale", che era molto più forte e impetuoso, tanto da far ondeggiare le tende. Io ed il Professore non fummo gli unici ad accorgercene anche perché, dopo un po' - era da poco tramontato il sole - prese a soffiare, ed anche gli uomini lo sentirono. Ne derivò un tale coro di lamenti, che il Professor Shrewsbury fu costretto a parlare con loro. Lo fece in arabo, spiegandomi poi ciò che si erano detti.

«Non possiamo proseguire», aveva esordito il capo degli uomini.

«Perché no?»

«Senta. È il vento della morte».

«Lo sento. Volete rimanere qui, mentre io ed il signor Colum proseguiamo?»

Il capo si consultò con gli uomini, che però avevano opinioni contrastanti. Ad ogni modo ci assicurò che la maggioranza sarebbe rimasta.

«Benissimo». Il professor Shrewsbury si volse verso di me. «Prenderemo la mia attrezzatura speciale. La leghi saldamente ad un cammello e tenga pronti gli altri per noi. Lei ed io proseguiremo subito. Il vento si è alzato più o meno due ore dopo il tramonto, e viaggia molto più in fretta di quanto non possiamo fare io e lei. Affrettandoci, dovremmo comunque raggiungere il punto da cui si leva prima dell'alba, perché si ritirerà nella stessa direzione da cui è venuto».

Dopo un'ora eravamo in cammino nel deserto sconfinato, sulla scia del vento del nord. Viaggiavamo alla massima velocità consentitaci dai nostri cammelli, e il Professor Shrewsbury era sicuro che avremmo raggiunto la meta all'alba, o anche prima.

La notte non era molto calda, ma il vento che seguivamo era un vento artico, profumato di odori e fragranze sconosciuti, non un vento del deserto.

Nel cielo splendevano miriadi di stelle: non ci si poteva meravigliare che tra gli arabi ci fossero stati i primi astronomi... Eppure io non potevo fare a meno di chiedermi, guardando il cielo, se davvero in quegli spazi stellari esistessero i colossali esseri mitologici di cui il Professore aveva parlato. I Maggiori e gli Antichi, la cui lotta ricordava davvero le antiche leggende dell'umanità, anche quelle che precedevano la cacciata dal cielo di Satana e dei suoi seguaci.

Poco dopo la mezzanotte, il vento cambiò direzione. Stava ritirandosi, proprio come aveva previsto il Professore: infatti ora spirava verso nord, aumentando di velocità e di forza. E non rallentò fino a poco prima dell'alba, quando il suo impeto si indebolì sensibilmente. Io ero mortalmente stanco, ma il Professore continuava a spingere in avanti il suo cammello, sicuro che la Città Senza Nome non fosse lontana.

La sua fiducia non era malriposta, evidentemente, perché poco prima che quello strano vento calasse del tutto, egli diede in un grido e si diresse a quella che da lontano sembrava una pietra isolata nella distesa di sabbia, su cui stava per sorgere un sole accecante.

Da un'elettrizzante atmosfera di malvagità che avvertivo intorno a me avevo capito che finalmente eravamo giunti alla meta agognata dal Professore. Infatti lì, sotto la distesa di sabbia, c'era nascosta una città, e le pietre sparse che il vento, sollevando la sabbia, lasciava intravvedere, parlavano di un'antica e tenebrosa civiltà, precedente l'era cristiana.

Mi chiedevo come il mio principale sperasse di scendere nella città nascosta. Non aveva alcuna possibilità, in alcun modo, di penetrare fino al livello delle sue strade servendosi solo dei picconi e delle pale che avevamo portato con noi, perché la città era sepolta ad una profondità notevole.

Il problema mi tenne occupato solo per poco, dal momento che il Professore non accennava a scendere dal cammello. Al contrario, ora aveva ripreso a seguire il vento che diventava sempre più debole e spingeva strenuamente in avanti il suo cammello, finché non mi distanziò, lasciandomi che mi facevo ancora strada tra i pinnacoli di quelle rovine sepolte. Quando finalmente si fermò, era ad una notevole distanza da me. Lo raggiunsi davanti ad un'apertura cavernosa, abilmente nascosta dalla sabbia.

Scesi anch'io dal cammello, mentre il vento calava del tutto, ritirandosi nell'ingresso di quella caverna che conduceva ad una serie di gradini ricoperti dalla sabbia. Oltre l'ingresso si spalancava un'oscurità impenetrabile, da cui proveniva una corrente fredda, come se lì in basso fosse pieno di vapore umido. Il Professor Shrewsbury stava già scaricando l'attrezzatura

dal cammello, che era legato al mio e per questo mi aveva impedito di tener dietro al mio principale.

«Il posto è questo?», chiesi.

«Sì, è questo». Mi rispose con sicurezza. «Lo so, perché ci sono già stato».

Lo fissai perplesso. «Ma allora, perché questa ricerca?», gli chiesi.

«Non ci sono mai venuto per via terra, ma solo per via d'aria. Venga, glielo mostrerò».

Mi fece strada giù per i gradini. Passare dal deserto, già ardente sotto i raggi del sole appena spuntato, a questa gelida caverna era come andare dai Tropici al Polo. Per di più l'aria si faceva più fredda e più umida man mano che scendevamo.

Quasi subito realizzai, terminata la prima serie di scalini di pietra, che ci trovavamo in una sorta di caverna naturale. La caverna, aprendosi su un certo pendio, si incuneava gradatamente sotto la sabbia, fino ad una profondità inimmaginabile. Probabilmente in altri tempi l'aveva sovrastata una volta, una sorta di sovrastruttura da lungo tempo distrutta. Ma ora la caverna splendeva e scintillava alla luce della lampada portatile del mio principale.

Fui colpito quasi immediatamente dal fatto che tutt'intorno a noi c'erano tracce di un'antica civiltà. Molti passaggi conducevano alla caverna centrale, divisa in vari spazi, ma erano tutti delle specie di cunicoli, talmente bassi da non poterli percorrere in piedi. Dappertutto si incontravano altari (la caverna doveva essere stata usata come tempio), ma anch'essi straordinariamente bassi, come se fossero stati costruiti per creature che strisciavano, piuttosto che camminare in posizione eretta.

Il soffitto di pietra era stato lavorato da tagliapietre, ed artisti primitivi avevano decorato le pareti, piene di dipinti orribili ed inquietanti, che rappresentavano storie cui prendevano parte non uomini, ma creature somiglianti a sauri, o genericamente a rettili. Molto simili, conclusi a malincuore, a quegli esseri dall'aspetto di coccodrillo che avevano accompagnato la nostra carovana fino all'oasi dove ancora ci aspettava il resto della spedizione.

Ad ogni modo, il Professore sembrava avere in mente un altro scopo, perché passò rapidamente da una stanza all'altra della caverna finché non giunse nell'ultima. Lì si accostò all'altare e svelò una porta di pietra ricavata nella parete rocciosa.

La porta si aprì senza sforzo, facendo intravedere un'altra fuga di scalini

che conducevano con ripida inclinazione a profondità ancora più spaventose. Dal basso saliva una specie di fetore, misto però ad un piacevole profumo di incenso.

Senza esitare, il professor Shrewsbury si immerse nell'oscurità di quel passaggio interminabile. Sembrava proprio non aver mai fine: scendemmo per due ore e più, costretti a volte a procedere con molta cautela, visto che il passaggio saliva e scendeva. Ci inoltrammo sempre più sottoterra, finché non ci sembrò di essere giunti ad una profondità inconcepibile, ad una distanza spaventosa dalla superficie della terra.

Finalmente arrivammo ad uno slargo dal pavimento piuttosto uniforme, dove non si riusciva a stare in piedi. Subito dopo, a forza di trascinarci, finimmo in un ampio corridoio. Con mio grande stupore vidi, fissate alle pareti e lungo il corridoio, delle casse di legno che avevano la parte anteriore di un materiale che sembrava vetroso, eppure non era vetro. Di fattura raffinata e per grandezza simili a bare, non sembravano essere opera dell'uomo. Il mio principale passò ansiosamente dall'una all'altra, fermandosi infine, con un lungo e profondo sospiro, davanti ad una in particolare.

Sollevò la lampada sulla cassa e mi fece cenno di avvicinarmi.

«Non si sorprenda di ciò che vedrà, signor Colum», mi avvertì.

Io non so che cosa mi aspettassi, ma ciò che vidi difficilmente avrebbe potuto essere più impressionante. Infatti l'ultima cosa che mi aspettavo di vedere dietro la superficie trasparente della cassa era il corpo di un giovane più o meno della mia età, e del mio tempo. A giudicare dai vestiti, un inglese, o più probabilmente un americano.

«Deve essere un sogno, o un miraggio», gridai.

«No, signor Colum,» mi disse il Professore «non è né l'uno né l'altro».

«Buon Dio! Ce ne sono tre. Ma come sono finiti qui, questi cadaveri?»

«Ah, ma non sono cadaveri».

«Non mi dica che sono vivi!»

«La prego, ripensi all'oscuro distico di Alhazred: «*Non è morto ciò che può vivere eternamente. E in misteriosi eoni anche la morte può morire*». No, non sono morti. Ma, per quanto possa apparire paradossale, non sono neanche vivi. Sono custoditi qui nell'attesa del tempo in cui la loro essenza vitale, le loro anime, i loro spiriti - li chiami come vuole - ritorneranno al corpo. Perché questo è il segreto degli uccelli Byakhee. Essi non volano a Celeno, ma qui, a questo dominio di Hastur, dove si custodiscono i corpi di giovani. Presto essi stessi ritorneranno da Celeno, ed insieme a loro compiremo il viaggio finale dell'incredibile ricerca che ci ha condotti alla soglia

del mistero».

Meditai su ciò che mi aveva detto, richiamando alla mente le sue parole a proposito dei Byakhee e del potere di richiamo che aveva su di loro il fischietto di pietra che portavo in tasca. Ma allora, dove erano? Glielo chiesi.

«Forse alcuni di loro sono qui. Ma gli altri si trovano a Kadath-nel-Freddo-Deserto, sull'altopiano abbandonato di Leng, o in altri posti, nella nostra dimensione o in un'altra».

«E chi sono questi giovani?»

«Il primo è Andrew Phelan, collaborò con me ad Arkham. Il secondo è Abel Keane. Anche lui mi è stato molto utile, ad Innsmouth. Il terzo è Claiborne Boyd, che intraprese una misteriosa spedizione in Perù».

«E il quarto sarà Nayland Colum». Gridai.

«Speriamo di no». Disse il professor Shrewsbury con fervore.

«Se avremo successo qui, non dovrebbe più essere necessario ricorrere a questi mezzi per sfuggire all'inseguimento».

«Come faceva a sapere che erano qui?», lo accusai.

«Anch'io sono stato uno di loro per qualche tempo. Prima che chiunque di loro arrivasse qui, io ho trascorso vent'anni in una di queste casse. Sono molto più vecchio di quanto non creda, signor Colum, se aggiungiamo alla mia età queste due decadi» Si girò per allontanarmi «Indugiare qui non è il nostro scopo. Dobbiamo proseguire. Ancora più in basso ci sono delle cripte che non ho mai visto».

Si fermò solo il tempo necessario perché mi caricassi anche di una parte dei suoi pesi, che stavano diventando troppo faticosi per lui, e proseguì. Scendemmo ancora per stretti gradini di pietra, ancora ci rannicchiammo e strisciammo su e giù per angusti passaggi. Non ho modo di sapere quanto penetrassimo sottoterra. Dall'orologio vidi che era già passato mezzogiorno eppure, stranamente, non avevo né fame né sete.

Laggiù, mentre ci avvicinavamo alla fine del passaggio, le pareti mostravano dipinti che colpivano l'attenzione per la loro grottesca stravaganza. Ecco una serie di scene che dovevano rappresentare la Città Senza Nome ai tempi del suo remoto passato, immagini della città che sembravano essere state dipinte alla luce della luna, tanto erano vaghe e spettrali.

Dall'esame dei dipinti veniva fuori anche un mondo segreto, misterioso, senza dubbio sotterraneo, dove grandi città fiorivano al centro di possenti montagne e fertili vallate. Questo paese esisteva fianco a fianco dei monoliti illuminati dalla luna della Città Senza Nome, che ora erano rappresen-

tati in rovina. I sacri rettili erano raffigurati morenti, abbandonati dai loro spiriti che si libravano in alto, mentre sacerdoti riccamente vestiti maledicevano l'aria e le acque. Una terribile scena finale mostrava un gruppo di emaciati abitanti della Città Senza Nome che faceva a pezzi un essere umano.

Questo era l'ultimo dipinto e, più avanti, le grigie pareti ed il soffitto risultavano completamente spogli, il che, come è comprensibile, non mi dispiacque.

Giungemmo infine dinnanzi ad una grande porta di bronzo, su cui era posta un'iscrizione in arabo. Il mio principale la tradusse a voce alta: «*Colui che venne è ritornato. Colui che vide è diventato cieco. Colui che svelò i segreti è stato messo a tacere. Qui dimorerà per sempre, senza tenebre e senza luce. Che nessuno lo disturbi*». Si girò verso di me e, persino nell'oscurità della stanza, riuscivo a vedere quanto fosse eccitato. «Chi può essere se non l'arabo Alhazred?», domandò. «Perché lui solo è venuto, ha visto e ha svelato i segreti».

«È stato ucciso».

«Torturato e assassinato, non c'è dubbio». Assentì con calma il Professore. «La leggenda vuole che, in pieno giorno, fosse afferrato da un mostro invisibile e divorato orribilmente davanti ad una gran folla. Questa è la storia tramandata dal biografo del dodicesimo secolo, Ebn Khallikan. Ma credo si tratti di una fantasticheria; invece deve essere stato portato qui e sottoposto al castigo e alla morte per l'audacia dimostrata nel rivelare i segreti degli Antichi. Venga, entriamo».

Per un po' la porta di bronzo resisté ai nostri sforzi ma, alla fine, cedette, aprendosi su una piccola stanza quadrata completamente spoglia, ad eccezione di un basso sarcofago di pietra posto al centro della stanza. Il Professor Shrewsbury si diresse al sarcofago senza un attimo di esitazione e spostò il coperchio, scoprendo brandelli di abiti, pochi resti di ossa e polvere.

«È lui?», chiesi.

Il mio principale fece segno di sì.

«E abbiamo fatto tutta questa strada per questo?»

«Non solo per questo, signor Colum. Sia paziente. Tra poco sapremo se abbiamo avuto successo o abbiamo fallito. Mi dica, ha ancora l'idromele?»

«Sì».

«Ne prenda qualche goccia».

Seguii il suo esempio.

«Ed ora, la prego, si calmi. Egli dovrà contare su di lei per venire».

Ero già in preda alla sonnolenza. Aiutato dal Professore, mi stesi sul pavimento accanto al sarcofago e, quasi subito, sperimentai un sogno simile a quel primo sogno ispiratomi dall'idromele nel mio appartamento a Soho. Ancora una volta mi vedevo come il personaggio di una vicenda, questa ancora più strana dell'altra, che era stata in realtà piuttosto ordinaria.

Osservai che il Professor Shrewsbury tracciava un cerchio intorno al sarcofago e a noi servendosi di una polvere blu, cui diede immediatamente fuoco. La polvere bruciava producendo una fiamma misteriosa ed abbagliante, tanto che l'intera stanza ne fu illuminata. Nella luce il sarcofago acquistava un netto risalto. Il Professore allora usò la stessa polvere per tracciare intorno al sarcofago una serie di segni della Cabala. Quindi tirò fuori alcune carte che sembravano le trascrizioni del *Necronomicon* che mi aveva fatto leggere, e da una di quelle prese a recitare con voce chiara:

«*Colui che conosce la sede di R'lyeh;*
colui che detiene il segreto della lontana Kadath;
colui che custodisce la chiave per arrivare a Cthulhu;
per la Pietra a Cinque Punte, per il Segno di Kish,
con l'assenso degli Dei Maggiori, che egli si faccia avanti».

Tre volte recitò questa formula, ogni volta completando un disegno sul pavimento. Quando ebbe finito, rimase in attesa.

E avvenne allora il più insolito e sconvolgente fenomeno che avessi mai visto. Sentii che stavo cedendo una parte di me stesso, come se la mia forza vitale venisse prosciugata. Nello stesso tempo qualcosa cominciò a muoversi nel sarcofago.

Prima fu poco più di un incresparsi dell'aria, poi un vapore si sprigionò lentamente e, davanti ai miei occhi, i cenci e i brandelli d'abito che si trovavano nel sarcofago presero a sollevarsi nell'aria e ad assumere una lacera forma intorno al vapore che diveniva sempre più denso, perdendo di opacità a causa del buio. Dopo qualche attimo quello che pendeva al disopra del sarcofago era un'immagine spettrale, la caricatura blasfema di un uomo, che non aveva corpo né viso, ma solo una vaga parvenza di entrambi. Là dove avrebbero dovuto esserci gli occhi si aprivano neri abissi ardenti, che un lacero cappuccio non riusciva a nascondere. Sul corpo, scuro e senza forma, sottilissimo, si afflosciavano i brandelli di quella che un tempo doveva essere stata un'ampia tunica. La terrificante apparizione era sospesa nell'aria, immobile.

Il Professor Shrewsbury gli si rivolse, dicendo: «Abdul Alhazred, dov'è Cthulhu?»

Lo spettro sollevò una manica ed indico la sua bocca. Non aveva lingua. Non poteva parlare.

Il professor Shrewsbury non si scoraggiò. «È a R'lyeh?» Non ricevendo subito una risposta, declamò questa incomprensibile frase: «*Ph'nglui mglw'nafh Cthulu R'lyeh Wgah'nagl fhtagen*», che era una formula rituale, come capii in seguito, e significava: «Nella sua casa a R'lyeh Cthulhu morto attende sognando».

Questa volta l'apparizione fece un percettibile segno di assenso.

«Dove si trova R'lyeh?»

Di nuovo l'orribile spettro di Abdul Alhazred indicò la sua bocca senza lingua.

«Disegna una carta sul soffitto». Gli suggerì il Professor Shrewsbury.

L'apparizione allora eseguì dei gesti come per disegnare sul soffitto una carta molto dettagliata ma, dal momento che non aveva nulla con cui disegnare, naturalmente sul soffitto non rimaneva alcun segno. Tuttavia era chiaro, tanto potente risultava l'effetto dell'idromele, che il Professore seguiva senza difficoltà gli elaborati movimenti del fantasma, copiando le linee della carta intanto che quello le tracciava sul soffitto.

Ne venne fuori una mappa complicata, che non si riferiva a nessuna parte della terra. Ma io ed il Professor Shrewsbury capimmo che la concezione che Abdul Alhazred aveva del mondo era forse completamente diversa dalla nostra, e che egli ricostruiva una parte della superficie terrestre rifacendosi alle limitate conoscenze del suo tempo. A queste, peraltro, doveva aver aggiunto un sapere personale accumulato attraverso ricerche che gli avevano fornito informazioni sufficienti alla composizione di *Al Azif.*

Terminato il suo disegno, il Professore lo tenne sollevato davanti all'apparizione che aveva richiamato dall'abisso.

«È questo il posto?»

L'apparizione fece cenno di sì.

«E tra queste isole, qual è quella situata sopra R'lyeh?»

Lo spettro indicò un puntino sulla carta del Professore, poi fece un gesto misterioso che il Professor Shrewsbury capì immediatamente.

«Ah, va a fondo e poi risale».

Lo spettro di nuovo accennò di sì con la testa.

Il Professore ora era evidentemente soddisfatto delle risposte, e venne all'argomento che, ne ero sicuro, non aveva mai abbandonato la sua mente.

«Dimmi, Alhazred, dove si trova il perduto *Al Azif*?»

Non ci fu una risposta immediata alla domanda del Professore.

L'apparizione rimase immobile per qualche istante, poi volse lentamente il capo, con un movimento che poteva significare un diniego o semplicemente lo sforzo di vedere qualcosa che era invisibile ad altri occhi.

«È in questa stanza?», incalzò il mio principale.

Lo spettro annuì.

«È nel sarcofago?»

Lo spettro scosse la testa.

Il Professore diede una rapida occhiata intorno. Non c'era nessun nascondiglio possibile, tranne che nelle pareti o sotto il pavimento.

«Le pareti?», azzardò.

Ancora una volta aveva indovinato.

«Di sud?»

No.

«Di nord?»

No.

«Di est?»

Sì. Ma ora sembrava che l'apparizione stesse cercando di dirci qualcosa di più, pur nella sua strana maniera. La patetica muta figura, cieca perdipiù, perché la lingua e gli occhi gli erano stati strappati prima di mandarlo a morte durante le torture inflittegli per aver audacemente rivelati i segreti degli Antichi e dei loro schiavi, appariva ansiosamente desiderosa di dirci qualcosa di importante.

Il Professore, accortosene, cercò di interpretare i gesti. Riguardava il manoscritto? Rispose con un rapido assenso. Il manoscritto era sorvegliato? Sì. Le guardie erano lì? No. Erano giù? Sì. Era tutto? No, c'era di più. Il manoscritto era incompleto? Sì, si trattava di quello. Ne era stata distrutta una parte prima che Alhazred potesse nasconderlo? Sì.

«Prenderò ciò che è rimasto», disse il Professore. «Ritorna da dove sei venuto, Abdul Alhazred».

In un attimo i brandelli e i resti delle ossa caddero al suolo, il vapore si trasformò in polvere e svanì, le fiamme bluastre che circondavano il sarcofago presero a smorzarsi e poi morirono. Nello stesso istante recuperai le forze. Il Professore, che si era inginocchiato per copiare il fantastico disegno tracciato nell'aria dallo spettro, si rialzò e chiuse il sarcofago.

Poi mi si avvicinò a grandi passi e mi scosse.

«Si affretti ora, signor Colum» bisbigliò «Abbiamo ciò che volevamo.

Non c'è tempo da perdere».

Cominciammo ad esaminare la parete est della stanza alla ricerca della pietra che nascondeva i frammenti del manoscritto *Al Azif.* Doveva essere in basso, rifletté il Professore, perché l'arabo senza dubbio era stato legato o incatenato, e quindi non avrebbe potuto raggiungere la parte alta del muro. Il professore lavorava in preda ad una fretta febbrile, fermandosi di tanto in tanto per ascoltare.

Dopo un tempo breve, che tuttavia ci era apparso molto più lungo di quanto non fosse in realtà, nell'esaminare le grandi pietre, ne trovammo una scostata abbastanza da indicare un nascondiglio. Dietro la pietra trovammo infatti le pagine di pergamena del *Al Azif*, che il Professore si cacciò frettolosamente in una tasca del soprabito. Rimettemmo a posto la pietra e insieme uscimmo dalla stanza, chiudendoci dietro la massiccia porta di bronzo.

Il Professor Shrewsbury rimase fermo ancora un istante sulla soglia, in ascolto, con l'orecchio teso verso l'infernale oscurità alla nostra destra, l'immensa gola di tenebre, che rimandava ad altri misteri, oltre quelli del posto da cui venivamo.

Fu allora che il suono ebbe inizio. Fino a quel momento, l'unico rumore che avesse raggiunto le nostre orecchie era stato il leggero turbinìo della sabbia sollevata dal vento sui gradini che dal deserto conducevano alla caverna, cessato non appena ci fummo inoltrati nei sotterranei. Poi tutto era stato silenzio e si udivano solo i rumori dei nostri passi. Ma ora, forse da una cripta spaventosa ancora più sotterranea, proveniva, cresceva e si intensificava, un suono che si poteva descrivere solo come un basso lamento, accompagnato da un impeto che ricordava quello di un vento nella notte. Era come un coro di gemiti ma, ed era sensazione più impressionante, un coro di voci dal timbro assolutamente disumano, impossibile da descrivere, carico d'orrore.

Vidi all'orologio che si avvicinava l'ora del tramonto e, nello stesso momento, sentii che aveva ripreso a soffiare il "vento spettrale", che evidentemente proveniva da un luogo posto ancora più in basso delle caverne sotterranee in cui eravamo penetrati. Avvertii l'insopprimibile desiderio di fuggire seguendo il vento. Ma il Professor Shreswbury mi afferrò subito fermando la mia fuga precipitosa.

«Aspetti» mi esortò «non possiamo superarlo. Con le pietre siamo al sicuro, rifugiamoci in un passaggio laterale, e aspettiamo che il vento si calmi un po'».

Strisciando, raggiungemmo quindi un basso passaggio che partiva dal corridoio principale, e rimanemmo lì in silenzio, a lampade spente. Poco dopo, nel corridoio che avevamo lasciato, apparve una specie di chiarore grigiastro proveniente dalle pareti, che permetteva di scorgere le pareti di fondo e intravvedere altri passaggi che conducevano lontano dal corridoio centrale.

Poi venne il vento. Giunse con raffiche furiose, accompagnato dal montare di voci pazzesche, che risuonavano come un lontano clamore di grida e maledizioni, di ululati, di gemiti di agonizzanti, trasportati dal vento. E, mentre guardavo verso l'esterno come ipnotizzato, mi sembrava che lo stesso vento portasse con sé innumerevoli facce, di lucertole, di rettili, di anfibi, e che tutte lamentassero la propria schiavitù nelle cripte sotto la Città Senza Nome. Le visioni scivolavano via in una corrente interminabile, con le bocche bestiali spalancate nella maledizione del fato che li aveva condannati per sempre ad essere trascinate dal terribile vento spettrale, il cui gelo polare penetrava fino a noi e mi ghiacciava le ossa.

Da dove venivano? Da quali enormi distanze sotterranee il vento si alzava per percorrere durante la notte i luoghi desertici mai calcati da piede umano? E per quale malefica stregoneria quegli esseri erano legati a questo oscuro inferno?

Dunque, i dipinti sulle pareti dicevano la verità sulla decadenza e la fine di quell'antica civiltà, che era durata a lungo prima dell'arrivo dell'uomo? E davvero era fiorito in qualche luogo, ancora più in profondità all'interno della terra, un paradiso sotterraneo come quello raffigurato sulle pareti? Un paradiso in cui c'era una luce simile a quella del sole e i giardini e le valli erano più fertili di quanto potessero sognare gli uomini che percorrevano il deserto?

Oppure anche il paradiso era a sua volta andato in rovina con l'arrivo degli invasori che avevano conquistato la Città Senza Nome, gli schiavi di qualche essere infernale forse adorato o forse sconosciuto tra gli abitanti di quel luogo?

La fredda furia del vento, aggiunta alla terribile cacofonia delle voci, produceva, in quel luogo racchiuso, un assordante clamore, tanto che dovetti coprirmi le orecchie con le mani per non farmi sfondare i timpani. Il Professor Shrewsbury fece lo stesso, ed entrambi attendemmo mezz'ora e più, prima che le raffiche stridenti del vento oltrepassassero il nostro nascondiglio, lasciando solo una corrente lenta e costante d'aria fredda che spirava verso l'alto.

«Adesso». Disse il mio principale. «Ma stia bene attento. Non saprei dire chi possano aver messo a guardia della tomba di Alhazred».

Ci volle un tempo interminabile per risalire al deserto, dove la sabbia nascondeva l'ingresso della Città Senza Nome. Di tanto in tanto il mio principale si fermava e volgeva indietro il suo sguardo cieco, come per tener testa a quell'oscurità con la sua.

A volte mi sembrava di udire, ma non potevo esserne sicuro, suoni strascicati, come di inseguitori nascosti. Il Professor Shrewsbury non diceva nulla ma, sempre più in fretta correva su per i ripidi gradini, verso l'incerto rifugio del deserto illuminato dalle stelle, lassù in alto.

Le caverne e i corridoi risuonavano dei nostri passi, il vento gelido ci avvolgeva le caviglie. Ancora giungeva da lontano e si spegneva l'eco di voci insistenti e spettrali, da molto più in alto di noi, dal deserto dove le voci si diffondevano e si disperdevano sulla sabbia, per poi essere trascinate dentro di nuovo e consegnate ancora una volta a quel luogo di attesa immerso nelle profondità della terra.

Presto non ci furono dubbi sul fatto che eravamo inseguiti, ma non avevo la minima idea di chi ci inseguisse. Il mio principale non sembrava molto preoccupato, ma mi esortava ad affrettarmi. E lui stesso andava avanti sempre più in fretta, mormorando che i nostri cammelli avrebbero potuto spaventarsi per il vento e scappare e che le guide ed i portatori molto probabilmente già disperavano del nostro ritorno, perché era già la seconda notte che mancavamo dal campo sito nell'oasi in cui per la prima volta ci eravamo accorti del vento.

Ero terribilmente stanco e affaticato, non dormivo da più di quaranta ore, e ne sentivo un estremo bisogno. Sembrava che non riuscissi più a distinguere la realtà che mi circondava dalle visioni e dai rumori illusori che mi tormentavano con frequenza crescente.

Finalmente raggiungemmo la superficie. I nostri cammelli non si vedevano subito, ma non erano molto lontani. Forse li aveva spaventati il rumore del vento, e si erano allontanati dall'ingresso della voragine da cui si alzava ancora un piccolo mulinello di sabbia, e fuori della quale le raffiche di vento dovevano aver scatenato una vera e propria tempesta.

Il mio principale ora sembrava in preda ad una fretta spasmodica. Con un salto montò sul cammello, non appena la bestia si fu inginocchiata, e lo spronò vivamente in avanti. La strada che dovevamo seguire ci era indicata chiaramente dalla direzione del vento, che certamente ci avrebbe guidati all'oasi posta al di sotto della Città Senza Nome, così come la notte prima

ci aveva condotti alla città, in direzione contraria.

La notte era buia, come la precedente. Le stelle scintillanti erano in parte nascoste dalle nuvole, e il deserto risplendeva di un macabro bagliore, che sembrava provenire da qualche misteriosa luce interna, una luce spettrale. Non si udiva nessun suono, tranne quelli prodotti dai cammelli nella loro corsa e dal vento, che ora soffiava costantemente verso sud. Di tanto in tanto il professor Shrewsbury lanciava indietro delle occhiate, ma se vide qualcosa nella distesa illuminata dalla luna alle nostre spalle, non lo dimostrò.

Eppure ci accompagnava un'aura innegabile di paura. Era impossibile negare che la nostra violazione della tomba dell'arabo pazzo Abdul Alhazred avesse scatenato forze che non era in nostro potere prevedere. Né, d'altra parte, l'avvertimento di non disturbare i resti custoditi nel sarcofago lasciava adito a dubbi, per quanto il mio principale non avesse battuto ciglio nel leggerlo. Chiaramente, anche se nel deserto tra noi e la Città Senza Nome non c'era nulla, il Professore si aspettava che qualche pericolo ci fosse, o perlomeno potesse provenire da quelle rovine abbandonate così raramente calpestate dal piede dell'uomo. Perché il suo comportamento tradiva la sua paura... non degli schiavi degli Antichi, quelli non li temeva, ma dei poteri di cui disponevano gli Antichi stessi e che utilizzavano per comandare.

Una volta si udì dietro di noi un orrendo ululato, come di un essere che latrasse sulle nostre tracce. Era un suono che non proveniva dalla gola di una bestia conosciuta dall'uomo. Il Professore spronò ancora di più il suo cammello, e la stessa bestia, come se fosse consapevole del fatto che avevamo alle spalle un orrore infernale, si rianimò, assecondandolo. Tuttavia, nonostante fossimo agghiacciati dalla paura di un pericolo sconosciuto, raggiungemmo l'oasi dove eravamo accampati senza incidenti. Le guide e i portatori ci avevano abbandonati, ma si erano provvidenzialmente lasciati dietro provviste sufficienti a farci ritornare sani e salvi a Damqut o a Salalah.

Ripensandoci ora, mi sembra che il fatto di aver potuto infine raggiungere Damqut, nonostante fossimo inseguiti (perché sono convinto che lo eravamo), significa che dovevamo essere sotto un'altra protezione, oltre quella delle pietre grigie a cinque punte che recavano il sigillo degli Dei Maggiori. Avevamo lasciato l'oasi da quattro giorni quando, una notte, mi accorsi di qualcosa che volava tra noi e le stelle. Il mio principale fu immediatamente preso dall'ansia, ma i suoi occhi ciechi, grazie agli strani poteri

che aveva, gli permisero di identificare i nostri alati compagni, che ora volavamo sempre non molto lontano da noi.

«I Byakhee» mormorò, dopo aver scrutato il cielo «avevo pensato che alcuni di loro dovessero essere nei dintorni della Città Senza Nome. Per un attimo ho temuto che si trattasse di Ithaqua, Colui-Che-Cammina-Nel-Vento, contro il quale ho paura che il nostro talismano non ci sarebbe di alcun aiuto. Ma no, se queste creature sono qui, ce ne sono altre».

«Chi ci segue?», chiesi.

«Gli abitanti della città», mi rispose enigmaticamente.

«Ma non c'erano abitanti nella Città Senza Nome», protestai.

«Credevo che li avesse visti, risalendo dall'abisso».

«Quei disegni... Erano veri?»

«Certo. Lì c'era una civiltà precedente alla scomparsa dell'uomo. Sauri e rettili, seguaci di Cthulhu. Pensavo che avesse capito. Vede, la Città Senza Nome un tempo era una città marina. Ere ed ere fa era sepolta nelle profondità dell'oceano, molto prima del sollevamento che portò in superficie l'Arabia e fece ritirare le acque, lasciando gli abitanti acquatici di quel mondo fuori del loro elemento naturale. Essi morirono sotto il sole ardente che seguì il cataclisma».

«Quale cataclisma?»

«Non ho dubbi che si tratti dello stesso cataclisma che sommerse i continenti perduti di Atlantide e Mu. Probabilmente lo stesso che il mito cristiano chiama il Giudizio Universale. Le assicuro, signor Colum, che molti resoconti inquietanti che si ritrovano nei libri antichi confermano in modo singolare queste antichissime leggende, tramandate in varie forme da una generazione all'altra.

«Come le dicevo, nel cataclisma perirono i seguaci di Cthulhu, tranne quelli che dimoravano nei recessi più profondi, da cui ancora scaturiva dell'acqua, e dove aveva origine quel vento gelido che flagella il deserto. Ce ne sono ancora, ma la loro natura ora è tale da non renderli più soggetti alle nostre leggi dimensionali. Così possono inseguirci, assumendo quella strana forma, come di apparizioni, che lei ha avuto modo di vedere prima che raggiungessimo la Città Senza Nome».

Allora mi guardai intorno alla ricerca delle strane creature rettili, e notai che effettivamente ci circondavano, apparendo e scomparendo con straordinaria facilità. Ma non ci diedero problemi, tranne per il fatto che si impadronirono del terzo cammello, quello che portava una parte delle provviste.

Rimediammo in qualche modo alla perdita rifornendoci da una carovana che incontrammo a metà strada da Salalah, mentre eravamo diretti ad Oman. Non riuscimmo a scoprire che cosa fosse accaduto all'animale. Era scomparso durante la notte, ma i nostri cammelli erano stati lasciati indisturbati, forse perché erano più vicini a noi di quanto non lo fosse l'altro.

Nelle tre notti di viaggio che trascorsero dalla partenza dall'oasi all'arrivo a Damqut vedemmo i Byakhee. Ma essi aborrivano la civiltà e le città. Tuttavia era proprio in città e lungo le coste che il mio principale temeva maggiormente la minaccia di coloro che ci inseguivano. Per questo, non appena raggiungemmo Damqut, egli redasse due copie molto accurate della preziosa carta disegnata nella cripta e ne spedì una ad un indirizzo di Londra e l'altra a Singapore, aggiungendo ad entrambe l'annunzio di un suo probabile arrivo. Risolto questo problema, affrontò il resto del viaggio con la massima calma, sebbene non si facesse illusioni su ciò che il destino ci riservava.

E in questo non era pessimista senza motivo. Infatti, mentre il nostro viaggio da Damqut a Mukalla e infine ad Aden si svolse relativamente tranquillo e non destò le preoccupazioni previste, quello da Aden per Suez ed il Mediterraneo attraverso il Mar Rosso fu irto di tutte le possibili difficoltà.

Quasi subito il Professor Shrewsbury notò che gli scaricatori addetti al carico della nave sulla quale avevamo preso posto, la *Sana*, sembravano stranamente deformi. La maggior parte di loro aveva l'aria di saltellare e strisciare, mentre lavorava, invece di camminare come tutti. Non che la cosa si notasse molto: difatti la maggior parte dei passeggeri non ci fece caso. Ma ad un osservatore allenato come il Professore non poteva sfuggire il significato dei tratti di quei lavoratori.

Mi spiegò che forse si trattava solo di una coincidenza: nel Massachusetts alcune città della costa ospitavano un numero sorprendentemente alto di discendenti di un orribile esperimento di incroci tra nativi e Profondi. Non c'era motivo di credere che questi esperimenti fossero limitati solo ad una regione della terra, dal momento che quegli scaricatori somigliavano in modo impressionante a certi abitanti di Innsmouth, nel Massachusetts, e della zona collinare intorno a Dunwich, dove una volta erano fiorenti altre comunità ibride dello stesso tipo.

Comunque i lavoratori del porto non ci crearono nessun problema e, solo quando fummo fuori da Aden, sulla via per il Mar Rosso, il Professore capì chi ci stava inseguendo. L'ultima notte venne nella mia cabina, estre-

mamente agitato.

«Li ha visti?», mi chiese senza por tempo in mezzo, riferendosi agli esseri acquatici.

Annuii.

«Si tratta dei Profondi, non c'è dubbio». Disse. «Ma c'è di più. Ascolti».

Sulle prime non udii nient'altro che il rumore del passaggio della nave. Poi, lentamente, insidiosamente, mi accorsi di un altro suono che non avrebbe dovuto esserci, un suono raccapricciante di passi pesanti che si muovevano su un terreno paludoso o acquitrinoso, posto a grandi profondità, un suono accompagnato da rumori lontani di calpestii e risucchi.

«Ha udito?»

«Sì. Che cos'è?»

«Non sono i Profondi. È qualcosa contro cui la nostra protezione è troppo debole. Ha l'idromele dorato e il fischietto? Ricorda la formula?»

Certo, gli assicurai.

«Si tenga pronto ad usarli. Ma non è ancora arrivato il momento».

Tutto questo è accaduto ieri. Ora è già sera. Nel primo pomeriggio, alle nostre spalle, si è scatenata una tempesta che ci ha raggiunti e, da allora, la sua furia va montando sempre di più. Vento, lampi, tuoni e torrenti di pioggia si sono abbattuti sul *Sana*, e la violenza della tempesta minaccia di crescere ancora.

Ho scritto questo resoconto degli avvenimenti soprattutto perché i miei averi a Londra continuino ad essere conservati in attesa della notizia della mia morte, per la quale il Professore mi assicura che non è ancora giunto il momento. Egli mi ha anche spiegato che ora si tratta di organizzare la nostra fuga, per impedire l'inutile sacrificio di tutti coloro che si trovano a bordo del *Sana*.

Il Professor Shrewsbury è appena passato dalla mia cabina a dirmi che l'ora è giunta. Aveva già preso un po’ di idromele e ha pronto il suo fischietto. Riesco a vederlo da dove siedo a scrivere. Riesco ad udirlo gridare nella tempesta: «*Ia! Ia! Hastur! Hastur cf'ayak 'vulgtmm, vugtlagln, vulgtmm! Ai! Ai! Hastur!*» È in piedi contro la furia della tempesta, si tira indietro solo per sfuggire ad un tentacolo che emerge come una frusta dal fondo del mare.

E poi gli uccelli. Gran Dio! Che esseri! Che progenie di un inferno dimenticato!

Ma lo vedo salire senza paura su uno di loro. Qualcosa preme violente-

mente contro la nave, qualcosa che arriva troppo tardi per afferrare la sua preda.

So che cosa devo fare...

Dal giornale di bordo del *Sana*:

La tempesta di venerdì ha causato la perdita di due passeggeri, il professor Laban Srewsbury e Nayland Colum, che viaggiavano insieme. Entrambi sono stati visti fuori dalle loro cabine nonostante la violenza della tempesta. Si presume che siano stati scagliati in mare ed annegati. La tempesta si è placata immediatamente dopo la scomparsa dei due passeggeri, ma di loro non è stata trova alcuna traccia. Tutte le formalità del caso sono state espletate...

August Derleth
L'ISOLA NERA

Non c'è dubbio che sia necessario lasciare una testimonianza sugli eventi che portarono al cosiddetto «esperimento top secret», quello che ebbe luogo un giorno di settembre del 1947 su un'isola del Pacifico meridionale, non registrata dalle carte geografiche. Che sia necessario non c'è dubbio ma, se sia anche saggio, quello è discutibile. Contro la razza umana, che vive sulla terra solo da un attimo e solo un altro attimo ci rimarrà, si nascondono insidie delle quali essa può essere raramente preavvertita, e alle quali in ogni caso può prepararsi solo in maniera inadeguata. Stando così le cose, forse sarebbe meglio conservare il silenzio e attendere gli eventi.

In ultima analisi, ci sono giudici molto più qualificati di me e comunque, prima e dopo l'esperimento, si sono verificati eventi così preoccupanti, così allusivi di un male quasi al di là della nostra comprensione, da costringermi a rendere la mia testimonianza su ciò che è accaduto, prima che il tempo, se mai succederà, ne cancelli ogni traccia. E, prima che svanisca il mio stesso ricordo, il che è possibile e forse accadrà prima di quanto non creda.

Tutto ebbe inizio in modo piuttosto comune nel più famoso bar del mondo, a Singapore...

Appena entrai nel bar e mi sedetti, mi accorsi di quei cinque uomini che sedevano insieme intorno ad un tavolo. Io ero solo, poco lontano, e lanciai loro un'occhiata distratta, chiedendomi se per caso non ci fosse qualcuno che conoscevo. Erano quattro giovani sui trent'anni circa, e un uomo an-

ziano dal volto espressivo, che portava occhiali scuri. I cinque discutevano piuttosto animatamente. Non ne riconobbi nessuno e così girai lo sguardo.

Ero seduto lì da dieci minuti, più o meno. Henry Caravel era entrato e mi aveva fatto qualcosa, passando. Insieme avevamo commentato gli ultimi avvenimenti. Se ne era appena andato, quando udii pronunciare il mio nome.

«Forse il signor Balyne potrebbe illuminarci».

Era una voce cordiale, ben modulata, con uno strano potere di suggestione.

Alzai lo sguardo e vidi che dal loro tavolo i cinque mi fissavano con l'aria di attendere una risposta. In quel momento il vecchio si alzò.

«La nostra è in un certo senso una discussione archeologica, signor Blayne». Mi si rivolse direttamente. «Se posso permettermi, sono il Professor Laban Shrewsbury, americano. Vuole unirsi a noi?»

Lo ringraziai e mi diressi al loro tavolo, molto incuriosito.

Il Professor Shrewsbury mi presentò i suoi compagni - Andrew Phelan, Abel Keane, Claiborne Boyd e Nayland Colum - e si volse ancora verso di me.

«Naturalmente noi tutti conosciamo Horvath Blayne. Abbiamo letto con vivo interesse i suoi saggi su Angkor-Vat e sulla civiltà Khmer, e con interesse ancora maggiore, se possibile, quelli a proposito delle rovine di Ponape. Non è una coincidenza che ora stiamo discutendo del pantheon delle divinità polinesiane. Ci dica, secondo lei, il Dio del Mare polinesiano, Tangaroa, ha la stessa origine di Nettuno?»

«Probabilmente ha un'origine Hindu o indo-cinese». Azzardai.

«Questi non erano popoli di mare, in origine». Fece prontamente notare il Professore. «Si tratta di una concezione più vecchia di quelle civiltà, anche se le concediamo che la civiltà polinesiana è molto più giovane di quelle fiorite sul continente asiatico. No, in realtà non ci interessa tanto il loro rapporto con le altre figure del pantheon, quanto la ragione che permise loro di occupare il primo posto tra gli Dei. E come questo sia in relazione con le tante figure, i tanti motivi ittici e anfibi che ricorrono nelle opere d'arte, antiche e moderne, delle isole del Pacifico meridionale».

Io protestai che non ero un artista, né potevo presumere di essere un critico d'arte.

Il Professore sorvolò cortesemente su queste rimostranze: «Ma lei ha familiarità con l'arte. E mi chiedo se non possa spiegarci per quale motivo i primitivi del Pacifico meridionale insistano tanto, nell'arte come nell'arti-

gianato, su pesci e anfibi, mentre tra i primitivi del Pacifico settentrionale si ritrovano con estrema frequenza motivi di uccelli. Certo, ci sono delle eccezioni. Le figure di uccelli dell'Isola di Pasqua e i motivi di batrace della Melanesia e della Micronesia sono comuni a queste zone; le maschere e i copricapi a forma di uccello delle tribù indie del Pacifico settentrionale sono comuni alla costa canadese. Ma in svariate occasioni si ritrovano presso quelle stesse tribù indie della costa motivi stranamente noti. Consideri, per esempio, quanto ricordi un anfibio il copricapo dello sciamano della tribù Haida, e lo stesso copricapo si ritrova sull'Isola del Principe di Galles e tra i Tlingit del Ketchikan, in Alaska, che lo usano durante le cerimonie sacre. I totem degli Indiani del Pacifico settentrionale, all'estremità fanno pensare proprio ad un uccello, mentre le immagini primitive scolpite nella felce arborea nelle Nuove Ebridi ricordano con molta evidenza esseri acquatici».

Io feci rilevare che quest'archetipo di culto era comune al continente asiatico.

Ma non era quella la sua tesi principale, e me ne accorsi dall'aria di attesa con cui i suoi compagni lo ascoltavano. Arrivò subito al punto. A proposito delle divinità del mare, nelle mie ricerche archeologiche non mi ero mai imbattuto in una di quelle leggende su Cthulhu, un essere mitologico che lui considerava il progenitore di tutti gli Dei del mare e delle divinità minori connesse con l'elemento dell'acqua?

Le cose che aveva detto ora andavano ad incastrarsi in un modello preciso e ben organizzato. Cthulhu, il Dio dell'Acqua e dei Mari, l'elemento dell'acqua, in un certo senso, doveva essere considerato la divinità principale del Pacifico meridionale. I motivi di uccelli ricorrenti derivavano invece dal culto di un elemento d'aria piuttosto che di mare. In effetti io conoscevo il Mito di Cthulhu e tutte le credenze ad esso relative, così simili, nella loro struttura essenziale, al mito cristiano dell'esilio di Satana e dei suoi seguaci dal Paradiso e dei loro eterni tentativi di riconquistarlo.

Il Mito - me ne ricordai mentre il Professore era impegnato a parlare di Cthulhu - era incentrato su un conflitto tra esseri conosciuti come gli Dei Maggiori, che abitavano nel cosmo, presumibilmente a molti anni luce di distanza dalla terra, ed esseri minori chiamati gli Antichi o i Grandi Antichi, che rappresentavano probabilmente le forze del male opposte a quelle del bene, incarnate dagli Dei Maggiori.

Gli uni e gli altri dovevano essere vissuti in armonia, un tempo. In seguito, una ribellione aveva provocato la sconfitta e l'esilio degli Antichi in va-

ri punti dell'universo, da cui essi speravano di sollevarsi ancora una volta contro gli Dei Maggiori.

Gli Antichi erano Cthulhu, Signore delle Acque; Hastur che, prima di essere imprigionato nell'oscuro Lago di Hali, percorreva gli spazi interplanetari; Yog-Sothoth, il più potente; Ithaqua, il Dio dei Venti; Tshathoggua a Shub-Niggurath, Dei della Terra e della Fecondità; Nyarlathotep, il loro temibile Messaggero. Avevano inoltre degli schiavi e cerchie di seguaci, uomini ed animali, al loro servizio.

Su Cthulhu, che si supponeva dimorasse sulla terra in un luogo segreto, correvano leggende piuttosto impressionanti, secondo le quali certi suoi seguaci anfibi si erano mescolati con la razza umana ed avevano dato origine ad un'umanità orribile e degenere che abitava alcune città costiere del Massachussetts.

Il Mito di Cthulhu era scaturito inoltre da una serie di manoscritti e di fonti antichissime che pretendevano di essere obiettive, sebbene non adducessero prove per dimostrare che non si trattava solo di abilissime finzioni. Manoscritti e libri come il *Necronomicon,* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, il *Cultes des Goules*, opera di un eccentrico nobile francese, il conte d'Erlette; il *Unaussprechlichen Kulten* di Von Junzt, individuo notoriamente degenerato che aveva vagato per l'Europa e l'Asia alla ricerca delle sopravvivenze di antichi culti; i *Frammenti di Celeno*; il *Testo R'lyeh,* il *Manoscritto Pnakotico,* ed altri ancora, erano serviti a scrittori contemporanei di narrativa, che vi avevano attinto a piene mani per i loro incredibili racconti dell'orrore e del mistero. Alla fine si era creata una sorta di aura di autenticità intorno a cose che al massimo costituivano un insieme di leggende e di credenze forse uniche nella storia dell'umanità.

«Ma lei è scettico, signor Blayne». Osservò il professore.

«Temo di avere una mente scientifica». Risposi.

«Direi che noi tutti qui pensiamo la stessa cosa di noi stessi». Ribatté lui.

«Mi sta dicendo che lei crede a queste leggende?»

Mi fissò in modo imbarazzante da dietro i suoi occhiali neri.

«Signor Blayne, da più di trent'anni sono sulle tracce di Cthulhu. Di volta in volta ho creduto di avergli precluso l'accesso al nostro tempo. Di volta in volta mi sono reso conto di essermi ingannato».

«Allora, se lei crede ad un particolare del pantheon, crederà anche a tutto il resto». Gli opposi.

«Questo non è necessario». Replicò lui. «Ma c'è molto di vero. Lo so, l'ho visto».

«Anch'io», disse Phelan, ed al suo intervento fecero eco gli altri.

Una mente veramente scientifica esita nel condannare una teoria, così come esita nel sostenerla. «Cominciamo con la lotta originaria tra gli Dei Maggiori e i Grandi Antichi». Dissi con cautela. «Quali sono le prove?»

«Le fonti sono quasi infinite. Consideri quasi tutti gli scritti antichi che parlano di una grande catastrofe abbattutasi sulla terra. Prenda il Vecchio Testamento, la Battaglia di Beth-Oron, con l'esercito capeggiato da Giosuè. *E in vista di Israele, egli disse: Sole, alzati ancora sopra Gideone, e tu, Luna, splendi ancora sulla valle di Agialone. E il sole si alzò ancora, e la luna splendette...* Pensi agli *Annali di Cuauhtitlan* delle leggende degli indios Nahua del Messico, che parlano di un interminabile notte. Pensi alla testimonianza del prete spagnolo Fra Bernardino de Sahagun che, venuto nel Nuovo Mondo una generazione dopo Colombo, raccontò di aver sentito parlare della grande catastrofe in cui il sole sorgeva solo un po' alto sull'orizzonte e poi rimaneva lì fermo. Una catastrofe nota anche agli indiani d'America... E la Bibbia dice ancora: *"Appena essi fuggirono davanti a Israele... il Signore scagliò grandi pietre su di loro ed essi morirono..."* Esistono resoconti simili in altri manoscritti antichi: il *Popul Vuh* dei Maya, il *Papyrus Ipuwer* egizio, il *Visuddhi-Magga* del buddismo, i *Zend-Avesta* persiani, i *Veda* degli Hindu e altri ancora. Ci sono curiose coincidenze con le testimonianze lasciate dall'arte antica, le Tavolette di Venere babilonesi, ritrovate tra le rovine dell'antica biblioteca di Assurbanipal a Ninive, certe panoplie di Angkor-Vat, che dovrebbe conoscere... Ed esistono strani orologi di epoche antiche, gli orologi ad acqua del Tempio di Amone a Karnak, inadatti alla divisione tra il giorno e la notte; le Meridiane di Fayo, in Egitto, anch'esse non corrispondenti a questa divisione; il pannello astronomico nella tomba di Senmut, che probabilmente era corretto per quei tempi. Non a caso si ritiene che la dimora degli Dei Maggiori si trovi nella costellazione Orione-Toro, a Betelgeuse o nelle sue vicinanze. Lì risiede inoltre almeno uno degli Antichi, Hastur, ma tutti loro probabilmente vi avevano dimora, prima di esserne scacciati. Dunque la catastrofe di cui si parla in quei vecchi documenti può ben essere la prova della battaglia titanica combattuta dagli Dei Maggiori contro gli Antichi in rivolta.

Gli feci notare che esisteva una teoria contemporanea secondo la quale il pianeta Venere si era spostato nel tempo.

Il Professor Shrewsbury liquidò l'argomento con una sorta di insofferenza. «È divertente, ma puro nonsenso. La tesi che Venere fosse una cometa

può essere smontata scientificamente, quella della guerra tra gli Dei Maggiori e gli Antichi no. Sono sicuro, signor Blayne, che il suo scetticismo non è così forte come le sue parole vorrebbero far credere.

Fondamentalmente aveva ragione. Le parole di quest'uomo strano avevano risvegliato in me una folla di ricordi latenti, che ora venivano a riunirsi nella mia mente. Nessun archeologo può aver visto i colossi grotteschi e misteriosi dell'Isola di Pasqua senza sentirsi sovrastato da un antico passato, oppure può aver guardato Angkor-Vat o le rovine maledette di certe isole delle Marchesi senza riportarne la vaga consapevolezza che un tempo allignassero in quei luoghi il male ed il terrore. Non c'è archeologo che possa aver studiato le leggende dei popoli antichi e non aver potuto riconoscere che le credenze e i miti dell'umanità, per quanto incredibili, affondano le radici in una remota realtà.

Oltre a tutto questo, aleggiava tra i miei nuovi compagni un'atmosfera di straordinaria gravità, che non doveva essere dovuta alla loro natura e che, pur senza essere di malevolenza, risultava quasi sinistra. Non dubitavo che quegli uomini fossero mortalmente seri, perché ognuno di loro testimoniava col silenzio di essere dedito a questa ricerca da lungo tempo.

«Vede», proseguì il Professor Shrewsbury, «sarebbe folle pretendere che il nostro incontro sia avvenuto per caso. Abbiamo studiato i suoi movimenti quanto bastava per renderlo possibile. Forse nei suoi studi sulle antiche rovine e sulle iscrizioni, i disegni, i geroglifici lasciati da civiltà remote, le sarà accaduto di trovare qualcosa che possa costituire per noi un indizio per arrivare al luogo che stiamo cercando».

«Di quale, luogo si tratta?», chiesi.

«È un'isola». Nel dirlo, mi tese una carta disegnata piuttosto rozzamente.

Esaminai la mappa con un interesse che aumentò sensibilmente quando cominciai a rendermi conto che non si trattava di una carta ordinaria disegnata da una persona ignorante, quanto piuttosto dell'opera di qualcuno che credeva in ciò che disegnava. Il fatto che i luoghi disegnati non corrispondessero alla realtà geografica faceva ritenere che l'autore fosse vissuto secoli e secoli prima.

«Giava e Borneo». Dissi, identificandoli sulla carta. «Queste isole evidentemente sono le Caroline e il posto segnato è verso nord. Ma le direzioni non sono molto chiare».

«Già, questo è l'inconveniente della carta».

Gli lanciai uno sguardo tagliente. «Dove l'ha presa, Professore?»

«L'ho avuta da un uomo molto vecchio».

«Già, dev'essere stato davvero molto vecchio». Concordai.

Il Professore mi rispose, senza sorridere: «Quasi quindici secoli. Ma, mi dica, riconosce questo posto al largo delle Caroline?»

Scossi la testa.

«Allora dovremo ricorrere alle sue ricerche, signor Blayne. Fin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, lei gira per il Pacifico meridionale. È andato di isola in isola, ed avrà certamente notato l'insistenza su motivi decorativi o artistici di rettili o di anfibi, tipica di queste isole. La cosa non avrebbe molta importanza, se non fosse per il fatto che abbiamo ragione di credere che almeno una di queste isole sia il luogo di provenienza degli oggetti caratterizzati da questi motivi, o gli si trovi vicino.

«Ponape», dissi io.

Annuì, e gli altri ci guardarono con aria d'attesa.

«Vede», continuò, «io sono stato sull'Isola Nera che non ha nome. Non è segnata sulle carte geografiche perché non è sempre visibile: è in fondo al mare e sale raramente in superficie. Ci sono stato, ma i miei mezzi di trasporto erano, come dire, non ortodossi, e i miei sforzi di far saltare in aria l'isola e le sue orrende rovine non ottennero alcun risultato. Noi dobbiamo ritrovarla, e la rintracceremo più in fretta seguendo la scia dei motivi tipici dell'arte polinesiana.

«Ci sono leggende» dissi, collegandomi al suo discorso, «che parlano di un paese che scompare. Quest'isola sarebbe ferma in un luogo, immagino».

«Sì, apparirebbe solo con il sollevarsi del fondo dell'oceano. Ed evidentemente non rimarrebbe a lungo in superficie. Non ho bisogno di ricordarle, credo, che di recente si sono verificati, nella regione del Pacifico Meridionale, movimenti tellurici registrati dai sismografi. Le condizioni dunque sono ideali per la nostra ricerca. Noi supponiamo che l'isola faccia parte di un'area più vasta, interamente sommersa, con molta probabilità uno dei leggendari continenti».

«Mu», disse Phelan.

«Sì, se Mu è esistito», ribatté con gravità il Professore.

«Molte prove», dissi, «inducono a credere alla sua esistenza e a quella di Atlantide. E per rifarsi al vostro genere di dimostrazione, una quantità di leggende porta a questa convinzione. Il racconto biblico del Diluvio, per esempio, e i resoconti di catastrofi riportati dagli antichi testi. Per non parlare delle numerose scoperte archeologiche di dipinti raffiguranti l'inabissarsi di vaste zone terrestri».

Uno dei compagni del Professore sorrise e mi disse: «Vedo che sta en-

trando nello spirito della questione, signor Blayne».

Il Professore invece mi fissò senza sorridere. «Lei crede all'esistenza di Mu, signor Blayne?»

«Temo proprio di sì».

«E allora presumibilmente crederà anche alle antiche civiltà che si dice siano fiorite su Mu ed Atlantide». Proseguì. «Esistono leggende attribuibili ad alcune di queste civiltà perdute, in particolare leggende legate alle loro divinità marine. Inoltre antichi culti sopravvivono nelle Baleari, nella Caroline, ad Innsmouth, nel Massachussetts, ed in altre zone. Se Atlantide era situata al largo della costa spagnola e Mu vicino alle Isole Marshall, è probabile che ci sia stata un tempo un'altra terra situata al largo della costa del Massachussetts. E l'Isola Nera potrebbe far parte di un'altra ancora, non lo sappiamo. È certo comunque che il diluvio di cui parla la Bibbia ed altre catastrofi leggendarie del genere possano essere la prova della titanica guerra in conseguenza della quale Cthulhu fu esiliato su uno dei continenti perduti di questo pianeta».

Accennai di sì con la testa, consapevole forse per la prima volta di essere sottoposto ad una sorta di esame critico.

«L'Isola Nera è l'unico accesso a Cthulhu che conosciamo. Tutti gli altri sono sotto il dominio dei Profondi. Perciò è indispensabile cercarlo con tutti i mezzi a nostra disposizione».

A quel punto della conversazione mi accorsi di una forza insidiosa ed ostile; la sensazione di pericolo, la consapevolezza che nell'aria ci fosse qualcosa di malvagio, erano più acute di quanto non volessi ammettere. Posai lo sguardo su ognuno dei cinque uomini, ma nei loro occhi non lessi altro che un interesse simile al mio per gli argomenti di cui si discuteva. Eppure l'aura di ostilità e di paura, anche se vaga e indistinta, era inequivocabile. Distolsi lo sguardo dai miei compagni e lo feci girare nel bar, tra i tavoli. Il locale era affollato come sempre di gente di ogni rango e nazionalità, ma non conoscevo nessuno e nessuno faceva caso a noi. Eppure, la convinzione che incombesse una minaccia, l'aura di paura, persistevano e urtavano contro la mia coscienza come se fossero tangibili.

Rivolsi ancora la mia attenzione al Professor Shrewsbury. Ora parlava di come fosse possibile trovare le tracce di Cthulhu attraverso le arti e l'artigianato dei popoli primitivi, e mille particolari risalirono dalla mia memoria a suffragare le sue tesi. Ricordai le curiose immagini ritrovate nella valle del Sepi River nella Nuova Guinea; i disegni delle vesti dei Tapa delle Isole Tonga; il raccapricciante e ambiguo Dio dei Pescatori delle Isole Co-

ok, con il busto deforme e tentacoli al posto delle mani e dei piedi. Ripensai alla pietra *tiki* delle Isole Marchesi, nettamente a forma di batrace; alle sculture Maori della Nuova Zelanda, che raffiguravano creature né uomo né pesce, né polipo né rana, ma uno strano ibrido di tutt'e quattro. E mi ritornò alla mente il disegno inciso sullo spaventoso scudo di guerra degli abitanti del Queensland, che rappresentava una figura contorta e malefica, con i tentacoli tesi come per ghermire, in un labirinto sommerso. Simili al disegno dello scudo erano i ciondoli di conchiglie dei nativi della Papuasia, per non pensare alla musica cerimoniale indonesiana, quella Batak in particolare, ed al teatro di burattini di cuoio dei Wayang, che metteva in scena un racconto leggendario su creature marine, tutti questi particolari da una parte, e dall'altra le statue usate nei culti di alcune delle isole Haway e le grandi teste Rano-Raraku sull'isola di Pasqua, conducevano inevitabilmente a Ponape.

Ponape, con le sue rovine evitate da tutti, il suo porto abbandonato, le sue sculture dal significato inequivocabile, terribili e minacciose, raffigurazioni di uomini-pesce, uomini-rana, piovre, che alludevano silenziosamente allo strano, orrendo modo di vivere di abitanti metà-uomini e metà-bestie. E da Ponape, dove si arrivava?

«Sta pensando a Ponape», disse calmo il Professor Shrewsbury.

«Sì. E a quello che potrebbe essere situato vicino Ponape. Se l'Isola Nera non si trova tra Ponape e Singapore, deve essere tra quell'isola e l'Isola di Pasqua».

«La sola indicazione che abbiamo è contenuta nel racconto di Johannsen, apparso per la prima volta in Lovecraft ed in seguito ripreso a proposito di ciò che accadde alla nave *Advocate* della flotta britannica. 47° 53' Latitudine Sud, 127° 37' Longitudine Ovest. Questa sarebbe grosso modo l'area. Ma la latitudine e la longitudine possono essere sbagliate. Secondo il resoconto di Greenbie, quello è il punto in cui l'*Advocate* incappò in una terribile tempesta. La possibilità di un errore deriva dal fatto che non abbiamo modo di sapere quanto la nave sia stata spinta lontano dalla sua rotta, né quanto tempo sia trascorso dall'ultimo rilevamento della latitudine e della longitudine fatto da Greenbie. Egli annota che stavano seguendo *"Una rotta che puntava direttamente alle Isole dell'Ammiragliato o alla Nuova Guinea... Ma ci accorgemmo dalle stelle di esserci spostati ad ovest rispetto alla rotta"*.

«Il racconto di Johannsen...»

Lo interruppi. «Mi perdoni, non conosco queste storie».

«Mi scusi. È naturale che lei non le conosca. Non è essenziale che ne sappia molto, le basti sapere che in esse si ritrovano affermazioni particolarmente interessanti alla luce di ciò che già conosciamo, particolari che suffragano la nostra tesi. Per una persona che non creda a Cthulhu ed al pantheon degli Dei Maggiori, tutto questo è senza significato, facilmente liquidabile come il frutto di fantasie isteriche. Per chi invece ha una mente senza pregiudizi, si tratta di resoconti dannatamente interessanti. Che non possono essere trascurati».

«A parte questo ed anche tutto il resto», gli dissi, «che cos'è che si aspetta da me?»

«Lei è forse, nell'intera regione, la persona più qualificata, un'autorità, direi, nel campo delle arti e dell'artigianato del Pacifico Meridionale. Noi diamo per scontato che i disegni e le sculture primitive di questi popoli conducano inequivocabilmente alla posizione approssimativa dell'Isola Nera. In particolare, ci interessa qualunque opera che richiami il Dio dei Pescatori delle isole Cook, che abbiamo ragione di credere rappresenti lo stesso Cthulhu, visto da un'intelligenza primitiva. Stringendo il cerchio della ricorrenza di questo motivo, è logico supporre che si possa trovare la posizione dell'isola».

Annuii pensieroso, certo di poter ricostruire con grande facilità l'anello di cui parlava il Professor Shrewsbury.

«Possiamo contare su di lei, signor Blayne?»

«Farò di più. Se avete una stanza per me, mi unirò a voi»

Il Professor Shrewsbury mi rivolse un lungo sguardo silenzioso, che trovai un po' imbarazzante. Infine disse: «C'è posto per lei, signor Blayne. Noi speriamo di partire da Singapore tra due giorni». Mi diede il suo biglietto da visita, dopo averci scritto in fretta qualcosa. «Se avrà bisogno di me, mi troverà a questo indirizzo».

2.

Presi congedo dal Professor Shrewsbury e dai suoi compagni in preda a strani presentimenti. Mi ero offerto di accompagnarli quasi involontariamente. Non avevo intuizione di fare più di quanto mi avesse chiesto il Professore eppure, un impulso più forte della mia volontà, mi aveva costretto a proporre di seguirli nella loro ricerca.

Una volta fuori del bar, mi chiesi per quale motivo non avessi dubitato della strana storia del Professore. Le prove che me ne aveva dato erano tut-

te indirette, niente più che indizi, in effetti, e certo non potevo dire che di solito questo mi basta per credere a qualcosa.

Eppure mi ritrovavo pronto a credere non solo all'esistenza dell'Isola Nera, ma anche alla vasta mitologia che il Professore mi aveva illustrato per sommi capi, a tutto il pantheon di Dei Maggiori e Antichi di cui aveva parlato quel vecchio dagli occhiali neri, stranamente persuasivo, ma allo stesso tempo in qualche modo spiacevole.

Dovevo riconoscere, è vero, che la mia fede scaturiva da qualcosa di più delle parole del Professor Shrewsbury. Si basava su una convinzione più profonda, più intima, come se sapessi tutto questo già da molto tempo ma avessi rifiutato di riconoscerlo, o non avessi potuto farlo proprio perché me ne era mancata l'occasione.

Perdipiù, la vista delle opere d'arte di cui aveva parlato il Professor Shrewsbury, soprattutto il Dio dei Pescatori delle Isole Cook, mostruoso e allusivo, mi aveva sempre procurato sensazioni inquietanti.

Il Professore aveva fatto capire piuttosto chiaramente che l'opera aveva avuto un modello vivente, e su questo, a dispetto della mia formazione archeologica, non avevo mai nutrito il benché minimo dubbio.

Ora potrei chiedere a me stesso di scoprire per quali ragioni io credessi a quelle storie, dopo aver stabilito nel mio campo, per il passato, il record di scetticismo. Non saprei rispondere, salvo a dire che c'era in me una convinzione intima di gran lunga più forte di qualunque fredda razionalizzazione.

Infatti, non si poteva negare che l'analisi del Professor Shrewsbury fosse in sé stessa tutt'altro che un'analisi basata sui fatti. La spiegazione dei vari eventi e la natura delle prove che aveva fornito erano del tutto ipotetiche e si sarebbero potute presentare altre soluzioni, altrettanto calzanti: negli annali dei popoli primitivi i simboli misteriosi abbondano e spesso si incontrano abitudini e credenze profondamente estranee ai modelli di vita dell'umanità contemporanea.

Eppure niente riusciva a far tentennare la mia convinzione. Io sapevo, come se ci fossi stato, che c'era davvero, vicino Ponape, un'isola non segnata sulle carte geografiche e che quest'isola faceva parte di un regno sommerso che doveva essere R'lyeh, una parte di Mu. Sapevo che da lì aveva origine un incredibile potere, e nessuna razionalizzazione poteva spiegare la mia convinzione e il mio rifiuto di prendere in considerazione qualsiasi altra ipotesi per spiegare lo schema prospettatomi dal Professor Shrewsbury. Anche lui lo sapeva. I fatti che aveva addotto a dimostrazione

della sua tesi non erano che una minima parte degli argomenti a sua disposizione.

E quale impulso mi spingeva ad aspettare nell'ombra che il Professore e i suoi compagni uscissero dal bar? Non lo sapevo. Eppure rimasi nascosto finché non li vidi uscire. Non volevo seguirli, ma sapevo come per intuito che erano attesi, ed infatti lo erano. I loro inseguitori camminavano ad una certa distanza da loro, prima uno, poi un altro, e un altro ancora, ad intervalli piuttosto lunghi.

Affrettai il passo e ne raggiunsi uno. Per un attimo il suo sguardo incrociò il mio e lo sostenne, poi si voltò. Sembrava un marinaio indigeno, ma stranamente deforme: vista di scorcio, la testa appariva curiosa, con la fronte bassa, una bocca mostruosamente larga e il mento quasi inesistente, come una piega di pelle che spariva nel collo. E la pelle, oltretutto, era ruvida, piena di verruche. Ma non provavo orrore a guardarlo. Forse gli accenni del Professore mi avevano preparato ad una simile apparizione, quasi avessi già saputo che lì ci sarebbe stato qualcuno. Allo stesso modo ero comunque certo che i miei amici non correvano alcun pericolo, almeno per il momento.

Dopo un po' mi diressi al mio appartamento, molto pensieroso e preoccupato, ma per qualcosa di più della storia del Professor Shrewsbury e la sua ricerca del mitico Cthulhu. Una volta a casa mi ritrovai in mano il pacco di carte che erano appartenute a mio nonno Waite. Perché il mio cognome non era stato sempre Blayne: l'avevo cambiato con quello dei miei genitori adottivi, a Boston.

Mio nonno, Asaph Waite, che io non avevo mai conosciuto di persona, era morto con mia nonna, mio padre e mia madre, durante una catastrofe abbattutasi sulla loro città mentre io, un bimbo ancora in fasce, ero da certi cugini di Boston. Questi cugini, in seguito alla perdita che avrebbe tragicamente sconvolto qualunque bambino solo un po' più grande di me, mi adottarono.

Le carte di mio nonno erano avvolte in una tela impermeabile ed io le avevo da anni. Mio nonno veniva dal Massachusetts, era un marinaio, un tempo agente della famiglia Marsh, da generazioni una famiglia di uomini di mare che percorreva la terra in lungo e in largo. Di tanto in tanto avevo dato un'occhiata a quel pacchetto di carte, ogni volta stranamente intimorito e preoccupato. Quella sera qualcosa che il Professor Shrewsbury aveva detto me le aveva richiamate alla memoria, e volevo guardarle ancora una volta, subito.

Le carte consistevano in frammenti di un vecchio diario - qua e là alcune pagine erano state strappate -, lettere incomplete, alcuni documenti, e qualcosa che sembrava essere uno scritto di mio nonno, intitolato semplicemente *Invocazioni*, anche se in basso, in un angolo, qualcuno aveva aggiunto: *a Dagon.*

Le *Invocazioni* mi capitarono tra le mani per prime. Evidentemente volevano essere una sorta di poesia, ed erano scritte in un modo a tratti coerente e a tratti manifestamente sconnesso (a meno che, come cominciavo a pensare, non mi mancasse la chiave giusta per interpretarlo). Ne lessi una sola, ma con molta più attenzione di quanto non avessi fatto prima.

«Per tutte le profondità di Y'ha-nthlei - e per i suoi abitanti, per l'Uno Sopra Tutto;

Per il Segno di Kish - e tutti coloro che gli obbediscono, in nome del suo Autore;

Per la Porta di Yhe - e tutti coloro che la usano, che ci sono già stati e che verranno, per Colui a Cui Essa Conduce;

Per Colui Che Deve Venire...

Ph'nlui mglw-nafh Cthulu R'lyeh wgah-nagl fhtagn».

Riconobbi, nell'incomprensibile rigo finale, nomi che avevo sentito pronunciare dal Prof. Shrewsbury, e fui più in ansia che mai, scoprendoli lì, tra le mie carte, per come mi fossi imbattuto in loro così per caso.

Poi presi il diario, che era evidentemente del 1928, a giudicare dalle note che riguardavano fatti avvenuti in quell'anno negli Stati Uniti. Le annotazioni non erano molte, ma era interessante il fatto che, dopo un inizio in cui mio nonno si era limitato a registrare commenti sugli avvenimenti storici e politici del tempo, alla maniera della cronaca dei giornali, la sua attenzione si rivolgeva sempre di più a qualcosa di misterioso e personale, di cui il diario non forniva alcuna spiegazione. Le annotazioni riguardanti qualcosa che preoccupava straordinariamente mio nonno avevano inizio nell'aprile di quell'anno.

«23 Aprile. Al largo di S.D. la scorsa notte. Vidi ciò che secondo M. è Lui. Amorfo, tentacolare, non umano. Potevo aspettarmi qualcosa di diverso? M. straordinariamente eccitato. Non posso dire di aver condiviso la sua eccitazione, ma mi sono sentito vacillare tra l'estremo di M. da una parte e uno stesso estremo di ripugnanza dall'altra. Una notte di tempesta.

Non so a cosa ci condurrà tutto questo».

«24 Aprile. Ho preso nota della perdita di molte barche nella tempesta della scorsa notte. Ma nessuna delle nostre, sebbene molte fossero allo S.D. Evidentemente siamo stati protetti per uno scopo che sarà chiarito a tempo debito. Incontrato M. per la strada oggi. Non si è nemmeno accorto di me come se non mi conoscesse. Ora capisco perché porta sempre i guanti neri. Se quelli che non se lo spiegano potessero vedere*!»*

«27 Aprile. Uno straniero in città. Ha rivolto domande al vecchio Zadok, si è discusso di che cosa si dovrà fare con Z. Un vero peccato. Sembrava sempre così inoffensivo, un garrulo vecchietto. Troppo garrulo, forse. Ma nessuno gli ha udito dire nulla. Lo straniero lo ha riempito di liquore, dicono».

Le annotazioni simili a questa continuavano, e c'erano altri resoconti di misteriosi viaggi per un posto indicato solo con la sigla S.D. Questo posto si poteva raggiungere evidentemente solo per via mare (l'Atlantico) e non doveva essere lontano dalla città visto che non si faceva cenno a lunghi viaggi per mare. La frequenza delle annotazioni variava, ma si notava che diventavano a poco sempre più confuse. La città sembrava essere stata sconvolta dalle domande che un misterioso visitatore faceva ai membri di quella chiusa comunità. Verso la fine di maggio, mio nonno scriveva:

«21 Maggio. Gira voce che oggi in città un Agente Federale andasse in giro a far domande. È stato alla Compagnia Petrolifera di M. Io non l'ho visto, ma Obed dice di averlo incontrato. Un uomo piccolo, sottile, dalla pelle molto scura. Di Southern, forse. Si suppone che venga direttamente da Washington. M. ha annullato l'incontro di stanotte, ed anche un viaggio a S.D. Leopold sarebbe dovuto andare come S. stanotte. Ora sarà saltato e bisognerà scegliere il prossimo».

«22 Maggio. Il mare era molto agitato la notte scorsa. Rabbia a S.D. Il viaggio non avrebbe dovuto essere rimandato».

«23 Maggio. Le voci aumentano. Gilman ha detto di aver visto ieri sera un cacciatorpediniere nei pressi di S.D., ma nessun altro l'ha visto. Gilman è troppo fantasioso. Dovrebbe essere richiamato perché le sue chiacchiere si aggiungono allo scontento crescente».

«27 Maggio. Qualcosa non va. Più stranieri in città. Anche navi al largo della costa, evidentemente armate. Questi estranei hanno esaminato i moli. Sono davvero Federali, o sono altri - di H., per esempio? Hanno le lab-

bra serrate. Come possiamo saperlo? Io l'ho suggerito a M., ma dice che no, non può essere, che se fosse così l'avrebbe "sentito". M. non sembra molto preoccupato, però non è del tutto tranquillo. Tutti ricorrono a lui».

«Giugno. Z. è stato sistemato, proprio sotto il naso dei Federali. Che cosa possono volere? Sto insistendo con J. perché mandi il bambino da Martha».

A questo periodo del diario apparteneva una delle lettere. Infatti l'avevo messa tra le pagine del diario proprio in quel punto. Era indirizzata alla mia madre adottiva: l'aprii e la rilessi.

7 giugno 1928

Cara Martha,

ti scrivo frettolosamente perché in questi ultimi giorni abbiamo dovuto prendere molte decisioni in pochissimo tempo. Gli avvenimenti hanno preso una piega tale che sembra preferibile mandare Horvath da te, per tenerlo al sicuro. John e Abigail sono d'accordo, anche se a malincuore, e dunque ti mando il bambino con Amos. Forse sarebbe meglio che Amos rimanesse con lui per una settimana o due, finché il bambino non si sia abituato a voi ed alla vostra vita lì a Boston. Allora Amos potrà tornare a casa, anche se per il momento non ho bisogno di lui. Se doveste averne bisogno voi, fatelo rimanere lì con ogni mezzo finché vi sarà comodo.

Con l'affetto di sempre
Asaph Waite

Nel diario c'erano ancora relativamente poche annotazioni, tutte senza data precisa, riferite semplicemente a "giugno". Erano sempre più preoccupate e tradivano l'estrema agitazione che doveva essersi impadronita di mio nonno.

«Giugno. M. riferisce domande molto sconvolgenti. Hanno direttamente a che fare con S.D. e ciò che "accade" lì. Qualcuno deve aver parlato con i Federali. Ma chi? Se solo M. sapesse, costui seguirebbe Z. Qui non c'è posto per i traditori, e di chiunque si tratti, sarà perseguitato e distrutto. E non lui soltanto, ma anche tutti quelli che sono con lui, compresa la sua famiglia, se è sposato».

«Giugno. Domande sui "riti" alla Dagon Hall. Chiunque abbia parlato, sa».

«Giugno. Operazioni su larga scala ai moli. Un cacciatorpediniere al largo di S.D. Si dice che il Governo voglia riportare la situazione sotto controllo».

«Giugno. È vero. Le esplosioni hanno avuto inizio, e dalle banchine hanno cominciato ad alzarsi le fiamme. Gli incendi si diffondono e i moli sono ormai fuori del nostro controllo. Alcuni hanno scelto l'acqua, ma il fuoco sta tagliando la strada agli altri. Possono solo lasciare la città e rifugiarsi nei dintorni...»

Rileggere queste annotazioni mi rendeva più preoccupato che mai. La natura della catastrofe sulla mia famiglia era ancora chiara. Forse erano periti negli incendi che avevano seguito le "esplosioni", forse nelle stesse esplosioni.

Qualunque cosa fosse accaduta, i misteriosi eventi di cui avevo sentito parlare a proposito di quella città del Massachussetts, risalivano al 1928. Nello stesso anno i miei genitori e mio nonno erano rimasti uccisi in un'imprecisata catastrofe. Non era azzardato mettere in relazione i due avvenimenti. Le annotazioni nel diario di mio nonno non rivelavano altro che il suo coinvolgimento in una qualche impresa capeggiata da M. Questa impresa doveva aver attirato l'attenzione degli Agenti Federali, che avevano invaso la città ed adottato misure repressive. Della natura dell'impresa non si faceva cenno, ma immagino che fosse illegale, anche perché mio nonno non ne parlava affatto nelle sue carte.

Anche le altre lettere, solo due, erano state scritte nel giugno del 1928. Una era indirizzata ai miei genitori adottivi.

10 giugno 1928

Cari Martha e Arvold,

ho inviato per posta da Arkham una copia delle mie ultime volontà, nel caso dovesse accadermi qualcosa. Vi ho nominati miei esecutori testamentari ed amministratori del fondo che lascerò ad Horvath. A parte un lascito per voi, il resto della mia proprietà va a mio figlio e a mia nuora e, nel caso di loro morte, a Horvath. Spero di non essere troppo pessimista, ma non credo negli ottimismi a tutti i costi. Gli avvenimenti degli ultimi giorni non mi incoraggiano a sperare per il meglio.

Come sempre
Asaph

La seconda lettera non era datata, ma sembrava esser stata scritta anch'essa a giugno. Non era un originale, come le precedenti indirizzate ai miei genitori adottivi, ma una copia che mio nonno aveva evidentemente tenuto per sé.

Caro W.,

ti scrivo in fretta poche righe per farti sapere che secondo M. tutto è perduto, per il momento. Egli non pensa che Y'ha possa esserne danneggiata, ma nessuno di noi lo sa. Il posto pullula di Federali. Noi ora riteniamo che tutto questo sia opera di Zadok, ma Z. è stato sistemato. Non sappiamo con chi avesse parlato, ma abbiamo ragione di credere che si tratti di uno di noi. Non ci sfuggirà, anche se è riuscito a lasciare la città e a far perdere le sue tracce, sarà sempre perseguitato per ciò che ha fatto. Naturalmente tu potrai dire, coma hanno fatto in molti, che tutto questo non sarebbe accaduto se i Marsh si fossero tenuti alla larga da quelle strane creature a P., ma il Pacifico meridionale è molto lontano dal Massachussetts e nessuno poteva prevedere che sarebbero arrivati fino allo scoglio. Ora temo che noi tutti stiamo assumendo quello che la gente chiama "l'aspetto dei Marsh". Non è piacevole. Non ti scriverò più, ma ti scongiuro, nel caso dovesse accadermi qualcosa (e non è improbabile, visto che questa cosa ha talmente colpito i Federali che non c'è modo, per luoghi e persone, di sfuggire alla loro distruzione), fa ciò che puoi per mio nipote Horvath Waite, che è affidato alle cure del signor Arvold Blayne e sua moglie a Boston.

Asaph

Queste erano le reazioni di mio nonno alla catastrofe che colpì la sua città, la sua famiglia, lui stesso in quell'estate del 1928. Avevo già letto quelle carte, ma non mi avevano mai affascinato tanto. Forse era il loro remoto ricordo ad essere responsabile dell'interesse che provavo per il progetto del Professor Shrewsbury.

E tuttavia non ne ero del tutto convinto. Insieme alla speranza che nella ricerca del professor Shrewsbury si trovasse anche la soluzione del mistero

che aveva tormentato mio nonno, c'era nella mia testa un ricordo insistente, che appariva sempre solo alle soglie della coscienza. Era questo ricordo, anche se indistinto e confuso, a dare origine a quell'impegno, più grande e più profondo, di seguire le tracce di Cthulhu. Un impegno per il quale stavo per lasciare, almeno per il momento, tutte le mie ricerche archeologiche, le mie speranze e le mie ambizioni per il futuro nel campo che avevo scelto. La spinta che mi induceva a farlo era più forte del desiderio di seguire le mie aspirazioni.

Misi via le carte di mio nonno, dopo averle avvolte di nuovo nella tela impermeabile, nella quale erano giunte ai miei genitori adottivi. Poi, per nulla stanco, mi accinsi ad individuare, proprio come mi aveva chiesto il Professore, il ricorrere di quegli ambigui e raccapriccianti motivi nei modelli artistici delle isole del Pacifico Meridionale, in particolare l'immagine del Dio dei Pescatori delle Isole Cook.

Lavorai a questo per più di due ore, consultando, oltre ad altre fonti in mio possesso, anche le note voluminose e gli appunti che io stesso avevo preso. Alla fine realizzai che l'immagine del Dio dei Pescatori ricorreva in varie forme a nord fino all'Australia, a sud fino alle Curili, e tra i due estremi in Cambogia, Siam, Indocina e Malesia. Ma constatavo anche che, come avevo già previsto, se ne rintracciava una frequenza di gran lunga maggiore nelle vicinanze di Ponape.

Ad ogni modo il cerchio era tracciato, e il centro doveva essere a Ponape oppure lì vicino. Comunque non avevo alcun dubbio sul fatto che l'oggetto della ricerca del Professor Shrewsbury si trovasse in quella zona.

Non dubitavo neanche del fatto che in quel luogo nascosto allignasse qualcosa di inconcepibilmente malvagio. Era da Ponape infatti che quel signor M. nominato nelle carte di mio nonno era ritornato, e conseguenza del suo ritorno erano stati gli avvenimenti che culminarono nella tragedia del 1928. Il fatto che il nome dell'isola ricorresse nelle leggende e nelle testimonianze che le suffragavano non era una coincidenza, né un caso. Ponape era l'avamposto della civiltà umana più vicino al cancello che si apriva sul misterioso e terribile mondo degli Antichi. E degli Antichi faceva parte il grande Cthulhu, che giaceva eternamente dormendo, solo, in attesa degli eventi che un giorno l'avrebbero risvegliato dal suo secolare torpore per farlo giungere ancora una volta fra i fiduciosi popoli della terra, per fargli conquistare e tenere sotto il suo dominio tutti i pianeti.

3.

Salpammo per Ponape il secondo giorno. Viaggiavamo su uno dei battelli che collegavano regolarmente le isole. Io avevo pensato che avremmo dovuto avere una nave nostra, ma il Professor Shrewsbury mi spiegò che, una volta in vista di Ponape, ci saremmo serviti di altri mezzi. Subito dopo che la nave si fu allontanata dalla banchina, ci riunimmo sul ponte allo scopo di esaminare e confrontare i dati in nostro possesso. Allora scoprii che tutti loro parlavano con sicurezza del fatto di essere stati seguiti a Singapore.

«E lei», il Professor Shrewsbury si rivolse a me, «si è accorto di essere seguito?»

Scossi la testa. «Ma avevo pensato che qualcuno seguisse voi», ammisi «Di chi si trattava?»

«Erano i Profondi», mi spiegò Phelan. «Sono dappertutto, ma abbiamo avuto nemici molto più pericolosi. Le stelle ci proteggono da loro; finché le portiamo con noi non possono farci del male».

«Ne ho una per lei, signor Blayne», disse il Professor Shrewsbury.

«Chi sono i Profondi?», domandai allora.

Il Professor Shrewsbury mi offrì una spiegazione immediata. I Profondi, disse, erano schiavi di Cthulhu. In origine erano esseri solo acquatici, dall'aspetto ripugnante vagamente simile a quello degli esseri umani, ma fondamentalmente ittico e anfibio.

Ma, all'incirca un centinaio di anni prima, alcuni mercanti americani erano giunti nel Pacifico Meridionale ed avevano stretto alleanza con i Profondi, incrociandosi con loro e dando origine così ad una razza ibrida che poteva vivere allo stesso modo in mare o sulla terra. Questa razza si trovava probabilmente nella maggioranza delle città portuali del mondo, mai molto lontano dall'acqua.

Sembrava fuori discussione che una sorta di superintelligenza li comandasse dal mare, dal momento che non passava mai molto tempo prima che scoprissero i loro nuovi nemici, ad esempio ogni nuovo membro della compagnia del Professor Shrewsbury. Tutti, infatti, si erano già imbattuti nei seguaci di Cthulhu, nonché in schiavi di altri Antichi.

Avevano intenzioni minacciose, questo era chiaro, ma il potere della Stella a Cinque Punte che recava il Sigillo degli Dei Maggiori li rendeva inoffensivi. Ad ogni modo, se qualcuno avesse perduto la stella, sarebbe caduto vittima dei Profondi o dell'Abominevole Mi-Go, o del popolo dei Tcho-Tcho, degli Shoggoth, degli Shantak, o di qualunque altra di queste

creature umane e semi-umane devote agli Antichi.

Il Professor Shrewsbury chiese di scusarlo per un attimo, e andò nella sua cabina a prendere la stella di cui aveva parlato.

Era una pietra dalla superficie ruvida, di colore grigio, con un sigillo che si distingueva appena e che raffigurava, a quanto riuscivo a vedere, una colonna di luce. Non era grande, a stento copriva il palmo della mano, ma aveva su di me un effetto particolarissimo, perché sembrava che mi bruciasse la carne.

La trovai stranamente repellente. Me la misi in tasca e sembrava pesare incredibilmente. Perdipiù mi lasciava sulla pelle una sensazione di bruciore persino attraverso i vestiti. Per quanto ne sapevo, l'effetto che aveva sugli altri era diverso. In verità divenne subito così pesante, e così tormentosa la sensazione di calore che mi procurava, che dovetti scusarmi e correre in cabina, per togliermela dalla tasca e lasciarla lì tra le mie cose.

Solo allora potei unirmi liberamente ai miei compagni e assistere alla loro discussione su fatti che erano al di là della mia comprensione. Non parlarono di Cthulhu e di Hastur, e degli schiavi loro e di altri, ma solo degli Dei Maggiori, e della titanica battaglia che doveva aver avuto luogo ere ed ere prima, coinvolgendo universi infiniti, ma anche di avventure che avevano condiviso.

Si riferivano continuamente ad antiche tavolette, a libri che, a giudicare dalle date che riportavano nella loro conversazione, erano stati composti molto prima che l'umanità imparasse persino a scrivere sul papiro. Continuarono a parlare anche di un "biblioteca" su Celeno, il che mi era davvero incomprensibile.

Ero tentato dal fare domande, ma poi conclusi che dovevano aver trascorso un certo periodo in una sorta di eremo archeologicamente inestimabile, una città o una biblioteca situata in un posto chiamato "Celeno", di cui non sapevo nulla. Non mi piaceva ammettere che non conoscevo l'esistenza di questa sede archeologica così antica, il cui nome fino ad allora per me si associava solo alle stelle.

I loro riferimenti agli Antichi davano ad intendere che tra questi esseri, Hastur e Cthuga da una parte, e Cthulhu e Ithaqua dall'altra, esistessero antiche rivalità. Essi evidentemente erano uniti solo dalla lotta contro gli Dei Maggiori, ma combattevano gli uni contro gli altri attraverso i loro schiavi, e la distruzione e l'irretimento degli abitanti delle regioni che venivano a cadere sotto la loro influenza.

Realizzai anche che il Professor Shrewsbury e i suoi compagni spesso si

erano riuniti per puro caso, che erano stati tutti esposti a pericoli simili, e che tutti avevano trovato asilo in un posto scoperto molti anni prima dal Professore. Un altro particolare inquietante era costituito dal fatto che il Professore si era riferito casualmente ad alcuni eventi, dicendo di avervi preso parte. Ma questi eventi, considerata la sua età, avevano avuto luogo troppo tempo prima perché la cosa fosse possibile. Alla fine mi convinsi che dovevo aver frainteso qualcosa.

Quella notte feci il primo di quei sogni strani e sconvolgenti che mi ossessionarono durante il viaggio. Sebbene dormissi abbastanza profondamente, non c'era notte che non sognassi.

Quella notte sognai di trovarmi in una grande città in fondo al mare. Vivere sott'acqua non mi disturbava. Potevo respirare, muovermi come volevo e condurre un'esistenza normale nelle profondità dell'oceano. La città, comunque, non era moderna. Appariva antica, almeno questo avrebbe potuto immaginarla un archeologo, molto più antica di tutte quelle che avevo visto.

Aveva vasti edifici monolitici, dalle pareti spesso ornate di emblemi che rappresentavano il sole, la luna, le stelle. Qua e là si ritrovavano immagini orribili e grottesche, alcune delle quali straordinariamente simili al Dio dei Pescatori delle Isole Cook. Qualche edificio, inoltre, aveva un ingresso insolitamente largo e lungo, come se fosse stato costruito per esseri inconcepibili per la mente umana.

Mi muovevo per le strade e i vicoli delle città senza essere disturbato, ma non ero solo. Di tanto in tanto incontravo altri esseri umani o semiumani, la maggior parte dei quali aveva nell'aspetto e nelle movenze qualcosa dei batraci. Io stesso mi muovevo come una rana, piuttosto che come un uomo.

Mi accorsi subito, nel sogno, che tutti gli abitanti si stavano dirigendo in uno stesso luogo, e li seguii, unendomi alla corrente. In tal modo, dopo poco, giunsi ad un'altura che sorgeva sul fondo del mare, sulla cui cima si innalzava un edificio in rovina che aveva tutta l'aria di essere un tempio.

Era una costruzione di blocchi di pietra nera, che ricordava le piramidi egizie. In parte franata, rivelava davanti all'imponente ingresso un passaggio che conduceva in basso, al fondo del mare. Intorno all'ingresso si raccoglievano a semicerchio gli abitanti di quelle profondità oceaniche, ed io ero tra loro, ad attendere qualche evento già preordinato.

Mi accorgevo sempre più di un canto, anzi di una specie di ululìo cantato, che si alzava da loro, ma non riuscivo a distinguerne le parole, perché la

lingua mi era sconosciuta. Tuttavia sentivo che avrebbe dovuto essermi familiare, e molti degli strani esseri che mi stavano accanto mi fissarono in un modo particolarmente raccapricciante, quasi mi accusassero di essere colpevole di una trasgressione.

Presto però la loro attenzione fu distolta da me da qualcosa che accadeva presso l'ingresso dell'edificio. Mentre ancora altra gente saliva dalla città per unirsi alla moltitudine in attesa, una specie di splendore cominciò ad irradiarsi dall'ingresso, una strana luce diffusa, né bianca né gialla, ma verde pallido, una luce che sfiorava, che si muoveva come un velo aurorale e diventava sempre più intensa col passare degli attimi.

Allora, in fondo al passaggio, avvolto da qualche luce, apparve un ammasso amorfo di carne, preceduta da tentacoli incredibilmente lunghi e aggrovigliati. Dalla testa e dal busto la cosa somigliava ad un gigantesco essere umano, e per il resto sembrava una piovra. Ne colsi solo una rapida, orribile visione. Poi mi svegliai urlando.

Per un po' giacqui nel letto, tentando di capire le ragioni per cui avevo fatto quel sogno. Che fosse dovuto alla mia conoscenza delle antiche leggende, non c'eran dubbi. Ma come potevo spiegare la mia posizione nel sogno? Non ero un intruso: infatti stavo per scoprire il punto da cui giungeva Cthulhu. In più, ero testimone di qualcosa che mancava nei testi e nelle fonti che avevo consultato, e niente di ciò che avevo sognato proveniva dai racconti del Professor Shrewsbury.

Invano mi ruppi la testa su questo problema. Potevo risolverlo solo considerando il sogno come il frutto di una fervida immaginazione. Cullato dal singolare movimento della nave, scivolai di nuovo nel sonno e sognai ancora.

Questa volta il sogno era ambientato in un luogo completamente diverso. Ero spettatore di avvenimenti cataclismici, che avevano luogo molto lontano, tra le costellazioni e le galassie. Si combatteva un'immane battaglia tra esseri ben al di là della semplice immaginazione umana. Erano grandi masse di qualcosa che sembrava luce pura, e mutavano forma di continuo, manifestandosi a volte come colonne, altre come enormi globi di luce, altre ancora come nuvole.

Queste masse di materia combattevano titanicamente con altre ugualmente mutevoli, nel colore oltre che nell'intensità e nella forma. Erano di dimensioni mostruose: paragonato a loro, sembravo una formica di fronte a un dinosauro. La battaglia infuriava nello spazio e, di tanto in tanto, uno dei nemici delle colonne di luce veniva sopraffatto e scagliato nel vuoto: lo

si vedeva scomparire in lontananza e cambiare orribilmente il suo aspetto, assumendone uno solido e carnoso, anch'esso sottoposto a metamorfosi incessanti.

All'improvviso, nel pieno di questo conflitto interstellare, fu come se un sipario calasse sulla scena. Questa visione svanì repentinamente, e lentamente un'altra prese il suo posto, e un'altra ancora, in una successione di scene... Un misterioso lago dalle acque scure, perso tra rocce e dirupi, in un paesaggio stranissimo, di sicuro non terrestre: le acque ribollivano e si agitavano, e da esse emergeva qualcosa di troppo raccapricciante per poterlo descrivere. Poi un paesaggio tetro, desolato, spazzato dal vento, un grande altopiano su cui erano disposte ad anello rocce coperte di neve, con al centro una costruzione nera che ricordava un castello turrito. Ed in questo edificio si vedevano quattro esseri tenebrosi, simili ad uomini, serviti da enormi uccelli dalle ali di pipistrello... E ancora, un regno sottomarino, a grande distanza da Carcassone, simile a quello che avevo già sognato. E poi un paesaggio nevoso che ricordava certe regioni del Canada, su cui si stagliava un'enorme figura, come la grottesca caricatura di un uomo, che si allungava fino a nascondere le stelle, mettendo al loro posto, a risplendere sulle distese artiche, i suoi grandi occhi.

Nel sogno queste scene mi scorrevano dinanzi con incredibile rapidità. Riuscivo a riconoscerne vagamente solo una, in cui compariva una città di mare che doveva trovarsi, ne ero sicuro, sulle coste del Massachusetts, o almeno da qualche parte lungo le coste del New England.

Girando per le strade della città, vedevo gente che ricordavo vagamente di aver già incontrato in tempi remoti. Mi colpì soprattutto la figura di una donna sempre velata: vi riconobbi mia madre.

Finalmente il sogno ebbe fine. Mi svegliai, questa volta completamente, con la testa piena di interrogativi e di perplessità: non riuscivo a scoprire il significato di ciò che avevo visto nel sogno, in quel caleidoscopio di immagini tutte assolutamente incomprensibili.

Rimasi sdraiato, cercando di collegarle, cercando di rintracciare un filo conduttore, senza riuscire a trovarne nessuno tranne quello rappresentato dalla confusa mitologia di cui mi aveva superficialmente parlato il Professor Shrewsbury.

Dopo poco mi alzai e salii sul ponte. La notte era calma, splendeva la luna e la nave avanzava con regolarità attraverso il Pacifico in direzione della nostra meta. Era tardi, mezzanotte passata ed io, appoggiato al parapetto del ponte, osservavo lo scenario che mi stava davanti.

Guardavo le stelle e mi chiedevo se esisteva da qualche parte lassù, una vita simile alla nostra; guardavo il mare, con le onde che si alzavano lievemente brillando e luccicando al chiaro di luna, e mi chiedevo se davvero erano mai esistiti i continenti sommersi, se in epoche remote davvero grandi città si erano inabissate sul fondo del mare, e quali esseri si nascondevano in quelle profondità ignorate agli uomini.

Fu allora che il rumore della nave in movimento cominciò a produrre su di me uno strano effetto, mentre nello stesso tempo immaginavo che oscure figure scivolassero nell'acqua, lungo i fianchi della nave, figure dall'aspetto di esseri umani deformi.

Alla mia mente già sovraeccitata sembrava che proprio l'acqua mormorasse il mio nome: *Horvath Blayne! Horvath Blayne!* sempre di più. E allora fu come se decine di voci bisbigliassero di rimando: *Horvath Waite! Horvath Waite!*, finché non fui sopraffatto dalla convinzione che dovessi volgere le spalle, andar via, ritornare alla casa dei miei antenati, come se non sapessi che era stata distrutta dall'olocausto del 1928.

La suggestione provocata da questa allucinazione era così forte che, alla fine, mi girai per andare a cercar pace nella mia cabina. Tornai ancora una volta a letto, sperando che nessun sogno tormentasse il mio sonno.

Infine mi addormentai.

4.

Al nostro arrivo a Ponape, trovammo ad attenderci un ufficiale della Marina Americana. Era un uomo dall'aspetto torvo, in un'uniforme bianca. Trasse da parte il Professor Shrewsbury e gli parlò brevemente, mentre noi attendevamo in compagnia di un marinaio piuttosto male in arnese, che sembrava anch'egli desideroso di scambiare qualche parola col Professore. Cercò infatti di attirare la sua attenzione e questi non si offese di tale libertà; anzi, dopo pochi minuti, i due camminavano fianco a fianco, discutendo animatamente in un dialetto che non capivo.

Il Professore, ascoltato brevemente il marinaio, ci fermò e ci disse che i nostri piani per l'immediato futuro erano cambiati.

«Phelan e Blayne, venite con me. Gli altri vadano al nostro alloggio. Keane, cerchi il Generale di Brigata Holberg, e gli chieda se può vedermi».

Dunque Phelan ed io seguimmo il Professor Shrewsbury ed il suo rozzo compagno, che ci condusse attraverso vicoli e vie traverse fino ad un edificio assurdamente piccolo, una specie di casupola. All'interno, su un paglie-

riccio, giaceva un altro marinaio, evidentemente in attesa di noi. Entrambi dovevano aver saputo in precedenza del nostro arrivo, perché già da vari mesi il Professore aveva chiesto di raccogliere notizie e leggende a proposito di una misteriosa isola sommersa che a volte risaliva in superficie, per scomparire quasi subito. Era evidentemente di questo che ora voleva parlarci il marinaio ammalato.

Si chiamava Satsume Sereke, era di origine giapponese, ma chiaramente di sangue misto, e con un certo grado di istruzione. Si avvicinava alla mezza età, ma sembrava più vecchio. Era membro dell'equipaggio di un vapore da carico, lo *Yokohama* di HongKong: la nave aveva fatto naufragio, e lui si era salvato con pochi altri su una scialuppa.

Prima di lasciarlo continuare, il Professor Shrewsbury ci pregò di prender nota con cura di tutto quello che Sereke avrebbe fatto. Il mio resoconto e quello di Phelan non differirono neanche per un particolare. Naturalmente non cercammo di riprodurre l'esatto linguaggio del marinaio.

«Ci dirigevamo verso Ponape. Bailey aveva una bussola, per cui sapevamo dove stavamo andando. La prima notte dopo la tempesta, procedemmo tranquillamente: Henderson e Melik erano ai remi con Spolito e Yohira, l'orizzonte era sereno, avevamo cibo e acqua sufficienti, nessuno era preoccupato né in ansia... E lo dico perché, all'improvviso, vedemmo qualcosa nell'acqua. Pensammo che fossero squali, o forse focene; non riuscivamo a vedere bene, perché era buio e rimanevano lontani dalla barca, dentro o ai fianchi. Dopo molto tempo ci vennero più vicini. Il loro aspetto era bizzarro, come se al posto delle pinne e della coda avessero gambe e braccia, ma non se ne poteva essere sicuri perché saltavano continuamente dentro e fuori dall'acqua. Poi, ad un tratto, più veloce di un gatto, qualcosa guizzò nella barca e spinse giù Spolito. Il disgraziato diede un urlo e Melik cercò di trattenerlo, ma non ci fu nulla da fare. Melik disse poi di aver visto qualcosa di simile ad una mano palmata: era quasi impazzito dalla paura. Spolito scomparve tra le acque e non risalì più. Tutti i nostri inseguitori si allontanarono velocemente, ma ritornarono dopo un'ora e, questa volta, presero Yohira, nello stesso modo. Dopodiché non accadde più nulla. Quando venne il mattino, vedemmo l'isola.

Era un'isola su cui nessuno di noi era mai stato prima. Non ci cresceva nulla ed era tutta nera, credo per via del fango che la ricopriva. Ma c'erano resti di edifici, edifici come non ne avevamo mai visti prima, formati da strani blocchi di pietra. La porta di uno degli edifici, molto grande e in parte franata, era aperta. Henderson aveva un cannocchiale, e riusciva a ve-

derla bene. Poi guardammo tutti, passandoci il cannocchiale. Henderson voleva andare sul posto, ma io non ero d'accordo. Alla fine lui, Mason, Melik e Gunders decisero di scendere a terra, mentre Benton ed io fummo irremovibili e decidemmo di rimanere sulla barca e guardare gli altri col cannocchiale.

Scesero e si fecero strada verso le pietre, scivolando sul fango e le alghe, e poi giunsero a quell'ingresso. Erano lì tutti e quattro, ed io li stavo guardando col cannocchiale. Non so bene che accadde, ma una cosa gonfia, grande e nera, uscì dall'ingresso e si abbatté su di loro. Poi si ritirò con un orribile rumore, come un risucchio, ma Henderson, Mason e gli altri erano scomparsi. Anche Benton aveva visto la scena, anche se non chiaramente come me. Non scesi dalla barca, non andai a guardare, non volevo vedere più niente. Remammo più in fretta che potemmo e ci allontanammo di lì. Non smettemmo mai di remare finché non ci raccolse il *Rhineland*, una nave da carico».

«Avete segnato la latitudine e longitudine dell'isola?», chiese il Professor Shrewsbury.

«No. Ma la nave naufragò più o meno a 49° 51' latitudine Sud, 128° 34' Longitudine Ovest. Sulla rotta di Ponape, ma non proprio vicino Ponape».

«E la cosa, la vedeste di mattina, alla luce del sole?»

«Sì, ma c'erano delle nebbie, nebbie verdi, non era chiaro».

«A quale distanza eravate da Ponape?»

«Un giorno di viaggio, forse».

Il Professor Shrewsbury non riuscì a saperne di più. Ad ogni modo, appariva piuttosto soddisfatto. Si fermò solo il tempo necessario per accertarsi che Sereke si fosse ripreso dallo shock e dalla stanchezza e ritornò all'alloggio che aveva prenotato per noi.

Lì trovò ad attenderlo il Generale di Brigata Holberg, un uomo severo, dai capelli grigi, di circa sessant'anni. Subito dopo essersi scambiate le presentazioni, il Generale venne al motivo della sua presenza lì.

«Mi è stato detto di mettermi a disposizione, Professor Shrewsbury, da un'autorità che non posso non tenere nel massimo conto». Sorrise gelidamente. «L'operazione Ponape è evidentemente un suo progetto personale, Signore».

«Lei avrà letto i documenti, immagino?»

«Sì, li ho letti, Signore. Non ho commenti da fare. È il suo campo, non il mio. Io ho un cacciatorpediniere pronto per l'uso, appena vorrà salire a

bordo. Una portaerei è a disposizione, e le armi sono pronte, attendono solo il mio segnale. Mi pare di capire che lei tenterà prima con le altre armi, non è vero?»

«Sì, il piano è questo».

«Quando ha intenzione di lasciare Ponape, Signore?»

«Tra una settimana, Generale».

«Molto bene. Saremo a sua disposizione».

La settimana a Ponape trascorse senza avvenimenti di rilievo. Si trattò soprattutto di ammassare le potenti armi esplosive da usare sull'Isola Nera, se davvero avessimo trovato quella terra non registrata dalle carte geografiche. Ma dietro questi compiti superficiali si profilava qualcosa di profondamente inquietante.

Non era solo il fatto innegabile di essere sorvegliati: quello ce l'aspettavamo. Non si trattava neanche della costante consapevolezza che ci attendesse un compito straordinariamente impegnativo: anche questo ce l'aspettavamo. No, era qualcosa di più, la coscienza della vicinanza di un potere vasto e antichissimo, cui si accompagnava un'aura quasi tangibile di malvagità. Tutti noi avvertivamo queste sensazioni, ma io provavo qualcosa di più.

Non saprei come definire l'incomprensibile paura che mi aveva afferrato. Era molto di più della paura del male che allignava in mare, al largo di Ponape. Era qualcosa che raggiungeva le più intime radici del mio essere, qualcosa che risaliva alla parte più vera di me, qualcosa come una corrente sotterranea che pulsava nel mio stesso sangue, nelle mie stesse ossa. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a liberarmene. Rimpiansi mille volte di aver accettato l'invito del Professor Shrewsbury quella sera a Singapore, una sera che sembrava ora incredibilmente lontana. Quest'ombra mi opprimeva giorno dopo giorno, senza sosta, finché non giunse il giorno della nostra partenza da Ponape.

Il giorno spuntò afoso e soffocante e, per me, pieno di presentimenti. Era ancora presto quando salimmo col Generale Holberg a bordo del cacciatorpediniere *Hamilton.* Il Professor Shrewsbury aveva tracciato una rotta; aveva discusso ancora con quel marinaio, Sereke, arrivando ad una posizione approssimativa dell'isola. Conclusi che neanche il generale dovesse essere rimasto ozioso: infatti gli aeroplani avevano sorvolato in ricognizione il tratto di mare intono al punto in cui era naufragato lo *Yokohama*, e il pilota aveva riferito di aver visto una zona di mare stranamente avvolta dalla nebbia. Non era visibile nessuna terra, ma già imbattersi in un banco

immobile di nebbia era abbastanza strano da richiamare l'attenzione. Il pilota aveva segnato la latitudine e la longitudine, ed era in quel punto che ora si stava dirigendo l'*Hamilton.*

Nonostante i miei presentimenti, il nostro viaggio fu stranamente tranquillo. Le nuvole che all'alba avevano oscurato il sole si diradarono verso mezzogiorno. Anche l'afa era calata, lasciando il posto ad un'aria chiara, meno umida. Si diffuse un clima di eccitazione, una specie di tensione che tutti condividevano, tranne il Generale, il cui comportamento era quello di un militare che obbedisce ad un ordine senza credere affatto alla sua necessità. Lui ed il Professore parlavano della capacità distruttiva delle armi moderne. E che cosa era probabile che accadesse, volle sapere il Professor Shrewsbury, ad un'area piccola come quella dell'Isola Nera?

«Cancellata». Disse il generale laconicamente.

«È sorprendente». Ribatté il professore «Bene, staremo a vedere».

Non so se mi aspettassi davvero che il cacciatorpediniere raggiungesse l'isola Nera. Quel che è certo è che non condividevo la calma sicurezza del Generale. Ma quello stesso giorno, verso sera, avvistammo un'isola che non era segnata sulla carta e, dopo un breve lasso di tempo, era già in mare una barca, su cui avevamo preso posto io, Phelan, Keane e il Professor Shrewsbury. Una seconda barca trasportava Boyd, Colum, due uomini dell'equipaggio del cacciatorpediniere e tutti gli attrezzi. I cannoni della nave erano significativamente puntati sulla struttura che si alzava, appena visibile, sull'isola.

Non mi stupì scoprire che l'Isola Nera era l'altura col tempio del mio sogno. Eccolo, esattamente come l'avevo visto, con la porta scolpita, incorniciata da un grande portale, che si spalancava al sole, nonostante aleggiasse su tutto una nebbia verdastra.

Le rovine erano da togliere il fiato, ma apparivano chiaramente devastate da terremoti ed esplosioni. Tuttavia il danno procurato da queste ultime era minimo, se confrontato con quello del terremoto, che aveva fatto crollare in pezzi gran parte del colossale edificio di pietra.

Le pietre erano nere come la terra, e minacciose, ricoperte di immagini raccapriccianti e di terribili geroglifici. L'edificio si componeva di angoli e piani non euclidei, che alludevano in maniera sconvolgente a dimensioni e sfere estranee alla nostra concezione del mondo, come se questo edificio e, in generale ciò che rimaneva della città sommersa, fossero stati costruiti da esseri non terrestri.

Prima che sbarcassimo, il Professor Shrewsbury ci mise in guardia.

«Io credo che la storia di Sereke sia sostanzialmente vera», disse, «e non spero che questo attacco valga a chiudere l'apertura o possa distruggere i suoi guardiani. Perciò dobbiamo essere pronti a scappare al minimo segno che qualcosa stia salendo dal basso. Non dobbiamo temere nient'altro, le Pietre ci proteggeranno. Ma se Colui che Attende Sognando Laggiù si alzerà, non dovremo fermarci per nessun motivo. Dunque non perdiamo tempo e sistemiamo le mine davanti all'ingresso».

La superficie dell'isola era scivolosa. Il fango non era stato esposto al sole abbastanza da potersi asciugare. Per di più, le pallide nebbie verdastre che continuavano ad incombere sull'isola erano umide e maleodoranti. Era un odore opprimente che, oltre a far pensare ad una lunga permanenza sott'acqua, ricordava anche un odore animalesco, non aspro, e neanche simile al muschio. Piuttosto era un odore nauseante, come se provenisse da un ossario.

L'atmosfera dell'isola era nettamente diversa da quella del mare tutt'intorno. Forse era quell'odore dolciastro, forse l'umidità, forse le esalazioni provenienti da quelle antiche pietre. E su tutto aleggiava un'aura di terrore, tanto più inspiegabile in quanto il sole splendeva ancora infuocato e, da poco lontano, ci proteggeva l'*Hamilton.*

Lavoravamo in fretta. Tuttavia nessuno di noi riusciva a sfuggire al senso acuto e crescente di una presenza malvagia. L'aura di terrore così percepibile sull'isola aumentava man mano, e crescevano l'ansia e l'attesa che accadesse qualcosa di orribile. Si diffuse tra noi una tensione sempre più forte, nonostante il Professor Shrewsbury stesse di guardia proprio sul limitare della caverna, di cui il portale franato costituiva l'ingresso. Era chiaro che, pur essendo piene di insidie anche le acque che circondavano l'isola (se la storia raccontata da Sereke non era stata colorata dalla sua immaginazione), era solo di là che poteva provenire un reale pericolo.

Nello stesso tempo io ero mortalmente consapevole di forze nemiche che sembravano quasi dentro di me. Le sentivo fisicamente, del tutto aldilà della caotica confusione dei miei pensieri.

In verità l'isola mi influenzava profondamente, provocando in me, oltre alla paura, una seria depressione psichica: oltre all'ansia, una sorta di intimo disordine di natura tale da provocare dentro di me un vero e proprio conflitto.

Non sapevo che cosa significasse, ma era una lotta interiore pericolosa, che mi disorientava fino a farmi sentire contemporaneamente desideroso di aiutare e ansioso di impedire e di distruggere il lavoro fatto dai miei com-

pagni.

Fu quasi con sollievo che udii il grido improvviso del Professore. «Sta arrivando».

Alzai lo sguardo. Dal portale si intravedeva, sul fondo buio della caverna, una luce verde, la stessa che avevo visto nel mio sogno. Sapevo, senza ombra di dubbio, che da quell'antro sarebbe venuto fuori un essere simile a quello che avevo sognato, la caricatura orribile, terrificante, di una piovra gigantesca con una grottesca testa per metà umana.

E, per un istante, ebbi la tentazione, non di seguire gli altri, che già ritornavano alla banca trasportando il detonatore degli esplosivi collocati intorno al portale, ma di lanciarmi in quell'abisso buio, giù per gli scalini monolitici, fino a quel recesso, nella maledetta R'lyeh, in cui il Grande Cthulhu giaceva sognando, in attesa del tempo in cui sarebbe risorto per impadronirsi delle acque e delle terre del pianeta.

Quell'attimo passò. Mi voltai al secco richiamo del Professor Shrewsbury, e seguii gli altri, mentre dietro di me come una nuvola si alzava la malvagità di quel luogo tombale. Avevo l'orribile convinzione di essere io la vittima predestinata di quell'essere spaventoso che avanzava dalle profondità sotterranee di quel tempio infernale. Fui l'ultimo a raggiungere le barche, ed immediatamente ci spingemmo al largo, verso l'incrociatore.

Era già sera, ma c'era ancora luce. Il sole non era ancora tramontato, e così tutti noi potemmo vedere molto distintamente ciò che avvenne sull'isola. Ci eravamo allontanati fino alla distanza massima da cui si poteva azionare il detonatore. Lì attendemmo l'ordine del Professor Shrewsbury prima di premere il detonatore e avemmo quindi l'opportunità di veder uscire dalla caverna quell'essere spaventoso.

Prima vennero fuori dei tentacoli, che colarono dall'ingresso e scivolarono sulle rocce, accompagnati da un orribile suono martellante, e poi da un risucchio, come di grandi passi nelle viscere della terra. Quindi, improvvisamente, si delineò nell'ingresso, preceduta dal diffondersi di una luce verdastra, una cosa che era poco più di una massa protoplasmatica. Dal suo corpo si agitavano migliaia di tentacoli di ogni lunghezza e spessore; dalla testa, che cambiava forma di continuo, una protuberanza amorfa, vero e proprio simulacro di una testa umana, spuntava un unico occhio malvagio. Attraverso l'acqua giungeva fino a noi un rumore sconvolgente, come di vomito, accompagnato da ululati e da un fischiare flautato.

Chiusi gli occhi. Non riuscivo a sopportare di vedere nella realtà l'orrore che solo poco tempo prima avevo visto in sogno.

In quel momento il Professor Shrewsbury diede il segnale.

Le mine esplosero con una tremenda violenza. Ciò che era sopravvissuto all'esplosione precedente, compreso lo stesso portale, era avvolto dalle fiamme. Anche la cosa apparsa all'ingresso era squarciata e, dopo qualche istante, le franarono addosso blocchi di pietra che la mandarono ulteriormente in pezzi.

Ma, quando l'eco dell'esplosione fu scomparsa, rimanemmo agghiacciati: alle nostre orecchie giungevano ancora, immutati, gli ululati, e il fischio, e i rumori di vomito che avevamo già udito. Ed ecco che, sotto i nostri occhi, la massa di frantumi di quella cosa prendeva a scorrere come acqua, si *riformava*, assumeva ancora altre forme!

Il volto del Professor Shrewsbury era truce, ma egli non esitò. Ordinò che le barche ritornassero immediatamente al cacciatorpediniere. Ciò che avevamo visto ci mise forza e risolutezza nelle braccia e raggiungemmo l'*Hamilton* in pochissimo tempo.

Il Generale Holberg, col cannocchiale in mano, ci fermò sul ponte di comando. «Una cosa scioccante, Professor Shrewsbury. Devo dar ordine di usare l'arma?»

Il Professore Shrewsbury annuì in silenzio.

Il Generale Holberg sollevò di lato un braccio.

«Ora vedremo». Disse.

La cosa uscita dalla caverna sull'isola stava crescendo ancora. Ora si stagliava sopra le rovine, innalzandosi verso il cielo e contemporaneamente cominciava a scorrere verso la riva.

«Orribile, orribile». Mormorò il Generale Holberg. «Che cos'è, in nome di Dio?»

«Forse qualcosa che proviene da un'altra dimensione». Rispose il Professore in tono stanco. «Nessuno lo sa. È possibile che anche quest'arma sia inefficace contro di lei».

«Niente può resistere a quest'arma, Signore».

«La mente militare». Mormorò il professore.

L'*Hamilton* si stava allontanando, acquistando velocità.

«Quanto tempo ci vorrà, Generale?»

«La portaerei avrà già avuto il nostro segnale. L'aeroplano è stato caricato. Non ci vorrebbe più di quanto ci occorra per raggiungere il limite di sicurezza».

Sull'isola, una grande massa nera si stagliava contro il sole calante, diventando sempre più piccola solo perché ci stavamo velocemente allonta-

nando. Dopo un po', la stessa isola scomparve, e rimase in vista solo l'orribile ammasso nero, la cui ombra scura si ritagliava contro il cielo.

In alto un aeroplano, diretto all'isola.

«Eccolo». Urlò il Generale Holberg «Distogliete lo sguardo. Perfino a questa distanza la luce sarà accecante».

Ubbidimmo e guardammo da un'altra parte.

Dopo qualche attimo venne il suono, assordante. Ancora qualche secondo e la forza dell'esplosione ci colpì come un pugno nello stomaco. Quando il Generale parlò, sembrava che fosse trascorsa un'eternità.

«Ora potete guardare, se volete».

Ci girammo.

Sul posto in cui prima si profilava l'Isola Nera, si alzava ora una nuvola gigantesca, che cresceva come un fungo o un'ondata verso il cielo. Una nuvola più grande della stessa isola, bianca, grigia e marrone, in sé bella da vedere.

Capii allora quale fosse «l'arma», ricordando Hiroshima e gli esperimenti alle Bikini. Seppi quale forza titanica si fosse abbattuta su quell'isola minacciosa, mostruosamente innalzatasi dal fondo del Pacifico per l'ultima volta prima di essere spazzata via per sempre con tutto ciò che conteneva.

«Credo che non sia sopravvissuto niente». Disse tranquillamente il Generale Holberg.

«Voglia il cielo che abbiate ragione» Rispose fermamente il Professor Shrewsbury.

Solo ora, dopo tutti questi mesi, ricordo come fosse serio e grave il Professor Shrewsbury quando ci lasciammo. Ricordo che mi disse qualcosa per esprimermi la sua comprensione ed io allora non lo capii. Ma da quando sono venuto a sapere che in qualche modo, nonostante il fatto che non avesse occhi per vedere dietro quelle sue eterne lenti scure, quell'uomo strano e saggio vedeva, vedeva molto più di quanto io stesso non sapessi di me.

Ora ci penso spesso. Ci lasciammo lì dove ci eravamo incontrati a Singapore. Da Singapore io tornai indietro in Cambogia, di lì a Calcutta, poi in Tibet, e di nuovo sulla costa, da dove partii per l'America, spinto non più dalla mia passione per l'archeologia, bensì dall'urgenza di saperne di più su me stesso, su mio padre e mia madre, e i miei nonni.

Ci lasciammo da amici, uniti da un legame comune. Le parole del Professore erano state di speranza, ma si rivelarono giustamente profetiche.

Forse, aveva detto, *Egli* era morto nell'esplosione atomica. Ma dovevamo accettare, aveva aggiunto, che una cosa proveniente da un'altra dimensione, da un altro pianeta, potesse non essere soggetta alle nostre leggi di natura. Si poteva solo sperare. Aveva compiuto il suo lavoro. Almeno, aveva fatto tutto quanto era nelle sue possibilità, adoperandosi incessantemente per sbarrare ogni ingresso a Cthulhu ed ai suoi seguaci, quelli che lo adoravano ed eseguivano gli ordini degli Antichi.

Perché io ero il solo, tra noi sei, a non avere dubbi. Non sulla morte e la disgregazione della cosa, ma sulla sua sopravvivenza. Sapevo, per un'intuizione che non potrei spiegare, che R'lyeh esisteva ancora nelle profondità dell'oceano, ferita ma non distrutta. Che l'abitante di quei recessi sott'acqua continuava a vivere nelle forme che preferiva. Che i suoi seguaci erano ancora sottomessi a lui in ogni porto, in ogni mare del mondo.

Ritornai in patria per scoprire la ragione di quella sensazione di affinità con i Profondi che avevo riconosciuto dentro di me. E di affinità con la cosa che viveva nel reame sommerso di R'lyeh, con Cthulhu, di cui una volta è stato detto, ed è ancora detto, e sarà detto, finché non ritornerà: «*Ph'nglui mglw'nafh Cthulu R'leh wgah-nagl fhtagn*».

Tornai nel Massachusetts per scoprire perché mia madre avesse vissuto quasi sempre velata, per imparare che cosa significasse essere uno dei Waite di Innsmouth, distrutta dai Federali nel 1928 per cancellare quella peste maledetta che aveva colpito i suoi abitanti, compresi i Waite, cioè i miei nonni e i miei genitori.

Perché il loro sangue scorre nelle mie vene, il sangue dei Profondi, la progenie di quell'infernale accoppiamento avvenuto nel Pacifico Meridionale. E so di essermi meritato da parte loro un odio particolare, come traditore del mio stesso sangue. Perché, persino ora, provo il desiderio di scendere negli abissi, di farmi strada fino alla gloria di Y'ha-nthlei, che giace nell'Atlantico al largo dello scoglio del Diavolo, fuori Innsmouth. Fino allo splendore di R'lyeh, sommersa nelle acque vicino Ponape. E persino ora ho paura di andare da loro col sapore del tradimento in bocca.

Di notte li odo, che mi chiamano: «Horvath Waite! Horvath Waite!»

E mi chiedo quanto passerà prima che mi cerchino e mi trovino.

Perché è stato vano sperare, come fece il Professor Shrewsbury, che Cthulhu fosse stato sconfitto così facilmente. La battaglia degli Dei Maggiori era stata di gran lunga più strenua, più titanica persino di quella spaventosa bomba che aveva cancellato l'Isola Nera dalla faccia del Pacifico, quel memorabile giorno. E quella battaglia interstellare era durata a lungo,

prima che la vittoria arridesse agli Dei Maggiori, che pure erano onnipotenti, che sovrastavano tutti gli altri. Ed alla fine bandirono gli Antichi, esiliandoli per sempre nelle tenebre.

Per settimane, dopo la mia scioccante scoperta, mi chiesi chi di noi avrebbero trovato per primo. Mi chiesi come se ne sarebbero sbarazzati. Certamente non con mezzi grossolani, non con un delitto allarmante che potesse attirare l'attenzione sulla rinnovata attività del Professor Shrewsbury e degli altri.

Ed oggi il giornale mi ha dato una risposta.

«Gloucester, Massachussetts. Il Reverendo Abel Keane, un sacerdote ordinato da poco, è annegato oggi mentre nuotava nei pressi di Gloucester. Era ritenuto un nuotatore eccellente, ma è scomparso sotto gli occhi di molti altri bagnanti. Il suo corpo non è stato ancora recuperato...»

Ora mi chiedo chi sarà il prossimo.

E quanto tempo ci vorrà nell'infinità dei giorni prima che coloro che Lo servono mi chiamino all'espiazione nelle oscure profondità dove il Grande Cthulhu giace sognando, aspettando il tempo in cui risorgerà e si impadronirà delle terre e dei mari e di tutti gli esseri viventi, ancora una volta come prima, ancora una volta e per sempre.

James Wade
IL SILENZIO DI ERIKA ZANN

Qualche volta gironzolo ancora per Ashford Street e guardo il terreno vuoto dove un tempo c'era il Purple Blob.

Nei suoi giorni migliori era stato uno dei primi e dei migliori clubs con luci psichedeliche, e una volta era stato citato perfino dal *Time*. Ma la scena della musica rock cambia velocemente, e il paesaggio di San Francisco ancora più velocemente.

L'ultima volta che sono andato da quelle parti mi sono stupito vedendo che su quel terreno avevano gettato le fondamenta per un nuovo edificio. Mi è sembrato che quelle pale meccaniche stessero seppellendo per sempre una parte della mia vita, una parte che era ancora viva e urlava senza parole laggiù.

Tutti, tranne me, sembravano aver dimenticato che il Purple Blob sia mai esistito. Ma io non dimenticherò mai quel vecchio locale con le sue

luci rimbalzanti e abbaglianti e con la sua musica da far scoppiare il cervello, e forse alcuni suoni non appartenevano alla musica umana. Perché fu lì che vissi il più tragico e sconcertante avvenimento della mia vita: il silenzio di Erika Zann.

Non sono veramente dentro alla musica rock e agli allucinogeni, e non lo sono mai stato. Ho frequentato qualche gruppo di sbandati e di sballati, e con loro per un periodo ho ingoiato o fumato tutto quello che mi passavano - e ce n'è una bella varietà a San Francisco - solo per vedere di che cosa si trattava. Ma sono abbastanza oltre la trentina e sono una specie di istintivo Signor Perbenino in conclusione, e non provavo a stare dietro ai ragazzi a cui piaceva divertirsi. Non mi sentivo nemmeno a mio agio con il nuovo gergo. «Fico» e «Dritto» le dicevo come se avessero le virgolette, e penso che qui smetterò di usare quel gergo, per alleggerire l'atmosfera. (Se ho intenzione di scrivere la verità, dovrò scavare, questo e sicuro, ma nel vero senso della parola).

Dopo essermi occupato del mio noioso lavoro (genere dalle-nove-alle-cinque), avevo l'abitudine di andare in giro come spettatore, stupito di tutti quei nuovi spettacoli e nuove musiche che si erano scatenati nella Baia di San Francisco in quei giorni solo qualche anno fa, anche se ora mi sembravano secoli fa. I ragazzi avevano bisogno di un pubblico, più che di una massa di freaks ed esibizionisti. Visto che ero arrivato da poco dall'entroterra del Midwest, penso che mi sentivo abbastanza solo da preferire per lo più una parte passiva che non avere un ruolo nella agitazione generale.

Fu così che cominciai a frequentare il Purple Blob e che incontrai la cantante del loro complesso di rock star, che si chiamava, con la solita fantasia da elefante, l'Electric Commode.

Avevo sentito cantare Erika Zann prima di incontrarla. Aveva fatto qualche disco poco noto, roba più sballata di quelle che suonò all'inizio con il Commode. Ricordo che uno di questi dischi era interamente dedicato ad una messa satanica, e vi compariva la voce di Erika insieme ad una serie di sconvolgenti effetti sonori e ululati umani di estasi, paura e di sensazioni meno identificabili. (In seguito, mi disse che aveva rotto con il gruppo della Magia Nera, ma non mi disse esattamente il perché, anche se penso che alludesse a qualche problema di soldi).

Poiché il satanismo non mi aveva mai interessato, quel disco non mi colpì in modo particolare, ma il solo avere un artista che incideva dischi in un posto come il Blob, in quel primo periodo era una specie di status symbol. Così Erika diventò la star del locale, anche se non aveva comin-

ciato la carriera con un alto indice di popolarità.

In realtà, per quel genere di locale, la sua esibizione all'inizio sembrava notevolmente controllata e sottotono anche se non si mantenne a lungo così.

Ricordo che una sera girai lentamente, feci un cenno al direttore del club, Pete Muzio, e presi una birra al bar. Il locale prima era una taverna e conservava ancora la licenza per gli alcolici, comunque gli hippies di Hashbury già portavano con sé le pasticche nei portapillole e le bustine di erba.

Un sacco di questi tipi barbuti, vestiti in modo originale, sedevano intono ai tavoli. Erano tutti più o meno fatti (non c'è bisogno che vi descriva gli esemplari di controcultura di questi ultimi anni), e intanto sul palco un chitarrista e un suonatore di bongo improvvisavano imitazioni di reggae prese di seconda mano dai dischi dei Beatles. Non succedeva niente di speciale tranne che, forse, nel cervello di quelli che si erano già lanciati nell'orbita degli acidi.

Il direttore Muzio mi si avvicinò al bar. Se fossi stato in lui, e avessi avuto tutti quei denti rotti, non avrei fatto continuamente quei grandi sorrisi.

«Abbiamo un nuovo gruppo dall'ultima volta che ti ho visto qui», mormorò. Per essere il direttore di un locale così rumoroso, parlava a voce troppo bassa il che spesso rendeva difficoltosa la comunicazione.

«Chi sono?», chiesi solo per essere gentile. Pete Muzio era l'unica istituzione del Purple Blob che non mi andava molto a genio.

«Si chiamano Electric Commode. Finora niente di speciale, ma hanno preso una nuova cantante, che ha inciso alcuni dischi. Non ho avuto ancora il tempo di appendere i suoi manifesti, ma si chiama Zann, Erika Zann, una pollastrella tedesca, mi pare».

Dopo un poco il gruppo attaccò a suonare, ed Erika cantò qualche pezzo forte ma non particolarmente degno di essere ricordato. Gli arrangiamenti di rock acido erano di moda quell'anno e, se vi mantenevate al corrente, potevate dire esattamente dove gli Electric Commode rubacchiavano la loro musica. Proprio allora il Blob era specializzato nelle luci, e lo stesso Pete si occupava degli stroboscopi, il che non aggiungeva molto all'effetto totale.

Dopo l'esibizione, Pete accompagnò Erika al bar e borbottò una presentazione. Poiché avevo un lavoro regolare e soldi da spendere, cercava di essere gentile con me, diversamente da come si comportava con molti dei suoi clienti abituali.

Le offrii una birra e le feci qualche complimento di circostanza. Mi aggredì, «Ora facciamo roba carina ma insipida, ma Tommy, la nostra prima chitarra, ha appena ingaggiato un nuovo arrangiatore. Sta lavorando su qualcosa di fantastico e di nuovo, veramente d'avanguardia, con un mucchio di effetti elettronici. Aspetta di sentirla».

Squadrai Erika Zann. Un vestito tipico pieno di lustrini, una figura graziosa, ma troppo magra. Una fronte ampia accentuata da un folto ciuffo di capelli biondo-cenere. I grandi e profondi occhi viola erano la sua unica pretesa di bellezza, ma ammetteva che quel colore era dovuto alle lenti a contatto. E poi aveva un piccolo mento appuntito al di sotto di una bocca che sembrava troppo piccola per la voce che ne veniva fuori. Chiaramente nervosa, forse era un atteggiamento per molti di quelli che si esibiscono su un palcoscenico.

Tanto per fare un po' di conversazione, notai: «Pete dice che sei tedesca»

Rise meccanicamente. «Non esattamente. Sono nata in Europa subito dopo la guerra. I miei erano profughi e sono venuti negli Stati Uniti qualche anno dopo. Non me lo ricordo nemmeno».

«Musicisti?»

«Mio padre ora è morto, ma suonava la viola. Anche mio nonno la suonava, ma se ne è andato parecchio tempo fa. Che cosa buffa».

«Che cosa?»

«Il nonno, Erich Zann, lasciò la sua famiglia negli anni '20 e si stabilì a Parigi. Suonava in un'orchestrina da niente, comunque papà diceva che era bravo. Era muto, non sordo, naturalmente, ma non emetteva nemmeno un suono. Ho il nome di un muto, e mi guadagno da vivere urlando da farmi scoppiare la testa».

Di che cos'altro parlammo non lo ricordo, e certamente non mi innamorai a prima vista di quella bionda ispida e tesa.

In realtà, non tornai al Blob per una o due settimane dopo quella sera e, quando lo feci, fu solo per la curiosità di sentire la nuova musica che veniva fuori da quel locale.

Le cose andavano diversamente, davvero. Pete stipava la gente dentro, e il suo sorriso sdentato era più ampio che mai mentre sorvegliava la folla impazzita che oscillava sotto le luci fioche e mentre contava l'incasso dei biglietti d'entrata che aveva imposto non appena aveva capito che poteva farcela. I manifesti di Erika erano dappertutto.

Quando si entrava dentro, l'odore acre della marijuana faceva bruciare gli occhi, le spirali di fumo intricate e filiformi, erano così spesse da oscu-

rare ancora di più le luci. Pete Muzio doveva aver usato una parte del suo guadagno per pagare gli sbirri del quartiere, visto che non vi avevano mai fatto irruzione, per quanto ne sapessi.

Aveva usato una parte dell'incasso anche per ingaggiare un bravo tecnico delle luci, e sostituire il duo di chitarre con un virtuoso dell'organo Hammond. Proprio in quel momento stavano suonando un misto di Fughe di Bach e di percussioni Jazz, che nemmeno Disney e Stokowski avevano mai sognato di fare.

Se si pensava che quello fosse il massimo, si doveva solo aspettare l'avvenimento principale della serata. Gli Electric Commode avevano certamente scovato un nuovo arrangiatore, comunque nessuno scopri mai come si chiamava. (Una volta che era particolarmente alticcio, lo smilzo chitarrista, che tutti chiamavano solo Tommy, affermò che il loro arrangiatore era «un nero, non un negro, solo un nero». Mi chiesi che cosa volesse intendere con ciò).

In primo luogo, la loro nuova musica era forte, così forte che se già avessi avuto il cervello scoppiato, questa musica te lo rimetteva dentro. In secondo luogo, era elettrica. C'era una mezza dozzina di nuovi strumenti che sostenevano le chitarre, il sassofono, la tromba e la batteria, di un genere che nessuno aveva mai visto o sentito prima, tranne forse nel laboratorio del Dr. Frankenstein all'Ultimo Spettacolo.

In terzo luogo c'era Erika. Se quella voce l'aveva sempre avuta o se i nuovi aggeggi le aggiungevano qualcosa, questo non lo so, ma comunque "lamento" non era la parola adatta per descriverla. Al culmine di quelle lunghe esibizioni, che la lasciavano svuotata e tremante, lei decollava per voli stratosferici senza parole, che ricordavano Yma Sumac, lo strano soprano peruviano di qualche tempo addietro.

L'effetto complessivo di quella musica che non era proprio rock o non interamente rock, era, in ogni caso, sconvolgente. Qualcuno dei clienti regolari era preso da convulsioni ma, poiché continuavano a ritornare, sospetto che fossero lì proprio per quel motivo.

Ogni tanto si sentiva qualcosa che sembrava fosse un effetto stereo fuori campo, una specie di brontolio di ampissima estensione e omnidirezionale che cresceva e cresceva, come se qualcuno si sdraiasse lungo la tastiera di un grande organo da cattedrale. Nessuno riusciva ad immaginare che cosa fosse. Una sola cosa era certa: il suono non proveniva da quel piccolo Hammond sovreccitato, che era sul palco. In quei momenti, le luci colorate nella stanza cominciavano a svolazzare e ondeggiare rapidamente, simili a

riflessi infernali, ed Erika superava se stessa per sovrastare il frastuono. Potrei quasi giurare che l'espressione mista di paura e gioia, che aveva sul volto, non fosse posticcia.

Il pubblico impazzì per loro, e il Blob diventò un locale "in", che attirava naturalmente giornalisti, turisti e gli abitanti dei quartieri malfamati, in quest'ordine. Pete Muzio comprò il caffè che era affianco e buttò giù la parete tra i due locali per aumentare lo spazio.

Anch'io ero stato preso all'amo, e continuavo a tornare una settimana dopo l'altra, anche se alla fine capii che non era la musica ad attirarmi, che anzi cominciava a sembrarmi vagamente inquietante, se non addirittura odiosa, ma la stessa Erika.

Ero riuscito a conoscerla un poco meglio con il semplice espediente di offrire da bere al complesso tra un'esibizione e l'altra, o di passare in giro l'erba. Era una ragazza strana, sfuggente, ma sentivo sempre più con sicurezza che a volte era terribilmente spaventata, e perciò suppongo che il mio sentimento per lei fosse reso più profondo da una specie di pietà o d'istinto di protezione.

Una notte stavamo soli ad un tavolo laterale a bere e, finalmente, cominciò ad aprirsi con me. Avevo fatto qualche stupida osservazione sul fatto che sembrava nervosa, il che era semplicemente la mia maniera di cercare di rompere il ghiaccio, ma lei sembrava sempre nervosa, in realtà, sempre nello stesso modo, «Nervosa? Penso di sì». Fece un tiro dalla sigaretta, una normale questa volta. «Fa parte del lavoro. Di solito riuscivo a rilassarmi con un po' di erba o con qualche dito di gin. Ora mi sembra che non mi aiuti per niente».

«Qual'è il problema?»

«Oh, un mucchio di piccole cose». Tirò un grande respiro, e lo lasciò uscire lentamente. «Quel verme di un direttore non si mette d'accordo con noi sulla nostra fetta di torta. E il batterista cerca di rimorchiare me o Tommy, o forse tutti e due... chi lo sa?

«E poi Tommy é cambiato. Non vuole dire a noialtri dove si procura gli arrangiamenti e quegli strani strumenti. Sai che i nuovi appoggi e il tecnico delle luci vogliono parlare di quali lavori hanno fatto prima?»

«Questo ti spaventa?»

«Forse dovrebbe. Ero molto coinvolta in quella gang di adoratori del diavolo di cui ti ho parlato. E non si dedicavano solo a questo. Qualcuno di loro ce l'ha molto su con me, e io penso di aver riconosciuto nel nuovo tecnico delle vibrazioni uno di quel gruppo, ma non parlerà, proprio come

gli altri, e non posso esserne certa. Il tecnico delle vibrazioni è molto vicino a Pete Muzio, e sembrano avere un sacco di affari privati in comune. Ma la cosa peggiore è la musica».

«La musica?», esclamai. «Ma è quella che ti ha fatto diventare una star».

«Lo so, ma mi spaventa ancora. Quando sono sul palco, non riesco a dire da dove proviene una metà della musica. Non viene da quelle strane casse con le griglie e i tubi al neon; quelle sono perlopiù fasulle, o solo decorazioni strane su normali strumenti elettronici. Quel ruggito, quel lamento che si sente da dietro il palco è quello che mi colpisce veramente. Giuro su Dio che ho frugato ogni centimetro quadrato lì dietro: non c'è tutto quello spazio. A meno che qualcuno non si sia preso la briga di inserire degli altoparlanti in un solido muro di mattoni e nascondere i fili in qualche modo, non c'è proprio nessuna fonte da cui possano provenire quei suoni. E perché qualcuno avrebbe dovuto farlo? Non ha senso nemmeno come trovata pubblicitaria, visto che Tommy vuole che nessuno ne parli».

Pensai a quello che mi aveva detto un patito dell'alta fedeltà che stava tra il pubblico: aveva tentato di registrare lo spettacolo con un registratore nascosto, ma non aveva mai potuto registrare quei suoni che venivano da dietro il palco.

Erika finì il Martini con ghiaccio, che intanto era diventato quasi tutta acqua e continuò. «Ti dirò qualcosa che non ho mai detto a nessuno prima. Dopo che mio padre è morto, ho trovato una cassetta piena di lettere di suo padre, Erich Zann, indirizzate a mia nonna e spedite da Parigi, perlopiù nel 1924 e nel 1925. Leggo un po' il tedesco perché avevamo l'abitudine di parlarlo a casa.

«Le lettere parlano delle esperienze che il vecchio aveva vissuto suonando da solo la viola di notte, nel vecchio appartamentino in cui viveva. Sembra che accenni a qualcosa che gli stava dietro e che solo il suono della sua musica manteneva lontana.

«C'è una lettera in cui parla del senso di colpa che provava nel "ficcare il naso in cose che è meglio lasciar stare". Non suona così falso in tedesco. E un brano che ho tradotto con un dizionario racconta che lui guardava da una finestra a mezzanotte e vedeva *"ombre di satiri e di baccanti che danzavano e giravano follemente in abissi ribollenti di nuvole, fumo e fulmini"*.

«Folle, no? Doveva essere veramente impazzito. Ma ho trovato un'altra lettera nella cassetta, un relazione della polizia di Parigi che diceva che Erich Zann era scomparso e non si riusciva a rintracciarlo. Doveva essere

una risposta ad una denuncia di scomparsa che la nonna Zann aveva spedito da Stuttgart».

Pete Muzio si materializzò dietro di lei tra le nuvole di fumo, come un diavolo da palcoscenico che fa la sua grande entrata. «Tutto pronto, Erika? È l'ora dell'ultimo numero». Il suo ghigno da pescecane sembrava beffardo, anche se non vedevo come avesse potuto sentire qualcosa.

Mentre sedevo aspettando che cominciasse la musica, mi venne in mente che, benché fosse difficile dire dopo tanto tempo se il vecchio Erich Zann fosse stato pazzo o no, le coincidenze a cui aveva accennato la sua nipotina freak erano abbastanza folli da farla rinchiudere, se ne avesse parlato a molta gente in quel modo. Ma nello stesso tempo capivo come queste ovvie coincidenze potessero spingere qualcuno, che già di per sé era teso e nervoso, ad uscire dalla realtà.

Cominciai a progettare dei sistemi per allontanare Erika dal Purple Blob, magari con la scusa di una vacanza per il momento, e poi, più tardi, per sempre. Ma era un dilemma: era qui che si stava costruendo il successo del gruppo, e Pete Muzio, quel maledetto sdentato, li aveva intrappolati con un contratto inattaccabile. Per qualche motivo il capo, Tommy, rifiutava di incidere dischi e non diceva il perché. Comunque, aveva respinto delle offerte che avrebbero potuto portarli ad un enorme successo.

Tommy, con la sua capigliatura alla Gesù Cristo e con gli occhi strabici e quasi ciechi, ora sembrava sempre fatto, e se lui era troppo fatto per occuparsi dei suoi propri interessi, come ci si poteva aspettare che si preoccupasse di quelli di Erika?

Le cose andarono avanti, ma non migliorarono. Erika sembrava sempre più magra e più tesa, e il suono proveniente da dietro al palcoscenico diventava sempre più folle, mentre lei urlava per sovrastare il forte rullo e il monotono, sgradevole ruggito che sembrava premere sul palco, da tutte le parti e da nessuna parte.

La novità stava lentamente scemando, e gli affari, anche se andavano ancora bene, erano largamente dovuti ai fans hardcore o ai tossicomani, ai quali una serata passata a vedere la simbolica lotta di Erika sul palco sembrava l'equivalente di una specie di "viaggio" emozionale e catartico. I giornalisti e i talent-scouts della casa discografica A & R se ne erano andati via a cercare altri gruppi bizzarri che avrebbero collaborato a farsi sfruttare.

Quell'ultima sera, comunque, il locale era stracolmo perché era venerdì

(non tredici, ma ciò nonostante un venerdì nero). Ero arrivato piuttosto tardi, e avevo adocchiato Erika sotto il palco, poco prima che cominciasse l'ultima esibizione. Mentre mi facevo largo tra la folla e mi avvicinavo a lei, fui sconvolto dall'aspetto devastato del suo volto, dallo sguardo vacuo di quegli occhi viola e dalle sue labbra serrate.

Per un attimo pensai che fosse andata in tilt, ma sembrò riconoscermi e, mentre l'organista stava per finire il suo calipso politonale, la presi per un braccio e la portai in un angolo.

«Erika, sembri malata». Esplosi, troppo sconvolto per essere educato. «Tirati indietro e andiamocene via da qui. Devi aver messo da parte abbastanza per pagare la rottura del contratto, con Tommy o con Pete, o con tutti e due. Non dovresti continuare. Ti stai uccidendo a poco a poco. Ti aiuterò, sai che mi piaci», aggiunsi, e fu l'unica dichiarazione dei miei sentimenti che le feci.

Contrasse il volto in un sorriso di gratitudine - l'unica risposta ai miei sentimenti che ebbi da lei - ma la voce era gracchiante e rauca, e l'alito sapeva di gin. «Ho paura, non sono malata. Diventa sempre più forte, ed io non riesco a superarlo con la voce. Mi viene dietro, sempre più vicino. Penso di sapere che cosa vuole, e ho paura!»

«Allora vieni via!»

«Dopo questa notte, forse. La mia voce sta cedendo, non è una bugia, ma questa volta devo farlo bene. Prima devo sentire l'opinione di un medico, così non avrò problemi come l'ultima volta...»

L'organista concluse con una pioggia di scale intrappolate in dissonanze, mentre gli stroboscopi sfolgoravano con la rapidità di un mitra, trasformando il mondo in fotografie in cui i movimenti erano bloccati. Erika si staccò da me e si mosse rigidamente, a scatti, verso il palco, una parodia surreale di una sequenza di un film muto.

Il sipario si alzò sugli Electric Commode, e le luci esplosero su tutta la stanza in schemi pazzi e casuali, come un bombardamento notturno durante la Seconda Guerra Mondiale. L'urlo strozzato, spacca-cervello, irruppe, un grido di terrore che logorava i nervi: io seppi che l'esibizione non sarebbe stata normale nemmeno per il gruppo.

Erika partì con alti vocalizzi e, saltellando lievemente tra le note, il suo canto suonava come i prestiti di Kenton da Stravinsky negli Anni Quaranta. Quasi immediatamente il ruggito profondo e basso cominciò a premere dall'esterno, più forte di quanto l'avessi mai sentito prima, crudele, feroce e implacabile.

Un hippie con una parrucca spaventosa e con gli occhi luccicanti per l'acido, era accanto a me, e urlava qualcosa di incomprensibile. Mi sporsi verso di lui e afferrai qualche brandello di frase: «Buio... buio dello spazio infinito!... Uno spazio inimmaginabile e vivo, con musiche e movimenti... non c'è niente sulla Terra...»

Erika lottava per sovrastare il flusso, per raggiungere la cima delle onde di suono. Sempre più veloce, sempre più alta saliva la sua voce, ma l'ondata di rumore la travolgeva, si avvolgeva in onde al di sopra di lei, si ammassava in marosi ai suoi lati. Le luci si oscurarono in una specie di verde subacqueo e crepitante, trafitto da livide striature scarlatte, cremisi e viola.

Nessuno poteva reggere una tensione simile, lo sapevo. Mi feci strada a spintoni verso il bar, dove Pete Muzio era rintanato in un angolo buio con il suo sorriso tagliente. Afferrandolo per le spalle, spinsi la mia faccia vicino alla sua e gridai tra il frastuono: «Spegni quel rumore! Quegli altoparlanti troppo potenti o qualsiasi cosa tu abbia nascosto lì dietro... devi avere un controllo dell'amplificatore qui di fronte, da qualche parte. Spegnilo! La ucciderà!»

Pete ora non sorrideva. Sudava ed era spaventato, e per una volta nella sua vita spalancava la bocca per essere udito.

«Non c'è nessun registratore, nessun altoparlante. Lo giuro su Dio: non so che cos'è! Sulle prime ho pensato che lo facesse il complesso, e loro pensavano che lo facessi io. Poi quel nuovo tipo mi ha detto di badare ai fatti miei, se volevo tenermi alcuni...»

Lo spinsi da una parte e corsi verso il palco. La violenza acustica era arrivata ad un urlo da spaccare i timpani. I musicisti costernati lasciarono cadere gli strumenti. Perfino il sistema di luci, atterrito, diede un guizzo e si spense, lasciando ad illuminare Erika solo un faretto, che si rifletteva sui lustrini metallici del suo vestito e brillava sui suoi enormi occhi spiritati.

Erika stava a gambe divaricate e irrigidita, le braccia spalancate, la testa rovesciata all'indietro, mentre un urlo alieno si contorceva intono a lei come una nube visibile. Inspirò, contorse le labbra e scavò dentro di sé, spremendosi per l'ultima torturata nota alta della sua cadenza isterica.

Niente.

Non un suono, non uno stridio, nemmeno un gemito uscì dal quadrato teso della bocca. La voce, la sua protezione contro il suo inseguitore, alla fine si era spezzata.

Con esultanza, il ruggito, che penetrava dovunque, sembrò piombare su di lei, e lei vacillò all'indietro, inciampando nella chitarra abbandonata di

Tommy, e da lì incespicando nell'amplificatore che caricava tutti gli strumenti elettrici e gli altoparlanti.

Ci fu uno scoppio di scintille, e vidi che la sua mano si tendeva per fermare la caduta, aggrappandosi ad uno dei nuovi strumenti strani, che stava come un sinistro robot a sorvegliare il palcoscenico.

All'istante l'elettricità si scaricò a terra, sfrigolando mortalmente attraverso i lustrini metallici del suo vestito. Il bagliore eclissò qualsiasi cosa avesse mai offerto lo spettacolo di luci, e un odore di bruciato e di ozono penetrò l'odore aspro della marijuana.

Il sipario del palco si accese di fiamme, mentre i membri del complesso scappavano (tranne Tommy che non ce la fece), e il pubblico si dimenava in uno stupore allucinato verso le uscite. I festoni da pochi soldi e le decorazioni psichedeliche di carta crespata e di garza diffusero le fiamme in ogni angolo del Purple Blob, illuminando in modo abbagliante il tumulto da incubo quando, improvvisamente, saltarono le valvole.

Ero vicino all'uscita, e anche se sapevo che Erika non aveva nemmeno una possibilità di salvarsi, cercai di farmi strada a forza verso il palco, lottando contro la pressione della folla. Il gesto era senza senso e inutile: fui trascinato dall'impeto della folla verso la salvezza, di cui non avevo tenuto conto e che non avevo desiderato.

Il bilancio della tragedia non fu così grave come di solito è per gli incendi scoppiati in locali pubblici affollati.

Oltre Erika e Tommy, i cui corpi erano orrendamente bruciati, solo Pete Muzio morì quella notte. Fu ritrovato solo il giorno dopo, accovacciato dietro al bar, vicino all'ingresso. Non aveva nemmeno un segno sul corpo, e si suppose che fosse morto per un attacco cardiaco. Dissero che il suo volto manteneva ancora l'abituale ghigno sdentato, che egli aveva sempre considerato un sorriso.

Nessuno fu ferito gravemente in quella fuga precipitosa di hippies sballati, il che dimostra che, come dicono gli inquadrati, Dio si prende cura dei folli e dei bambini. L'interno del Purple Blob era completamente distrutto, ma i Vigili del Fuoco avevano avuto pochi problemi a controllare le fiamme. Dopo, comunque, la struttura fu giudicata inagibile, e l'edificio fu abbattuto.

Sono felice che sia scomparso, anche se non potrò mai dimenticarlo, né potrò mai dimenticare le cose che vi sono successe, o le persone a cui sono successe. Meno che mai dimenticherò - anche se penso che man mano che il tempo passa desidererò sempre più poterlo dimenticare - il silenzio di E-

rika Zann.

Abraham Merritt
LA DONNA VOLPE

I

Gli antichi gradini salivano serpeggiando lungo il fianco della montagna tra grandi pini: con pazienza avevano subito il profondo calpestio dei piedi di venti secoli. Un'anima di silenzio, antica e paziente come i gradini, li sovrastava. Erano ampi, venti uomini vi avrebbero potuto marciare fianco a fianco. Licheni ocra e arancio tracciavano strani simboli sulla loro pietra grigia, e muschio verde smeraldo li ricopriva di un morbido strato. A volte, i gradini si arrampicavano ripidi come una scala, e a volte salivano comodamente a larghe curve intorno ai bastioni della montagna, ma sempre su entrambi i lati, i grandi pini stavano vicini, spalla a spalla, vigili.

Ai piedi dei pini erano accucciati lauri e rododendri nani, di singolare regolarità nella forma e di un'unica altezza, quella di un uomo inginocchiato. Le loro foglie dure e lucenti erano come gli anelli di una cotta di maglia... come l'armatura a piastre, color verde giada, degli Arcieri Verdi di Kwanyin, che proteggono la Dea, quando essa avanza nella Primavera per svegliare gli alberi. I pini erano come sentinelle attente, e stranamente simili ad arcieri accucciati erano i lauri e i rododendri nani, e dicevano con chiarezza, come avessero la bocca: *Puoi salire e scendere questi gradini, ma non tentare mai di passare tra noi!*

Una donna girava intorno ad uno dei bastioni. Camminava con ostinazione, come qualcuno che lotta con un vento forte, o come qualcuno cavalcato dalla propria volontà, che sferza il corpo riluttante in avanti. Una spalla ed un seno bianchi erano nudi, e sulla spalla c'era un livido e del sangue, quattro strisce scarlatte su una macchia violacea, come se una mano dalle unghie lunghe l'avesse colpita perversamente, graffiandola. E, mentre camminava, piangeva.

I gradini cominciarono a salire. La donna alzò la testa e vide quanto ripidamente si arrampicavano in quel punto. Si fermò, le sue mani inermi avevano piccoli e rapidi movimenti.

Si voltò per ascoltare. Sembrava ascoltare non solo con le orecchie, ma con ogni muscolo in tensione. Tutto il corpo era una corda tesa ad ascoltare, sfiorata da veloci arpeggi di terrore. La fragile luce crepuscolare delle

montagne Yunnan, divenute impalpabili come un limpidissimo cristallo, cadde sui capelli castani striati di un opaco rame, su un volto bello, anche nella sua espressione di stupito orrore. Gli occhi grigi fissavano i gradini, ed era come se anch'essi ascoltassero, più che vedere...

Era incinta...

Udì delle voci oltre la curva che formava il bastione, voci gutturali, cantilenanti e adirate, che discutevano, protestavano ed esortavano. Udì il calpestio di molti piedi, esitanti, incerti, ma che avanzavano inesorabilmente. Le voci e i piedi degli *hung-hutzes*, i banditi che avevano trucidato suo marito, i loro portatori e Kenwood, meno di un'ora fa, e che, se non fosse stato per Kenwood, avrebbero già ucciso anche lei. Avevano trovato le sue tracce.

Voleva morire: Jean Meredith voleva disperatamente morire. La sua fede le suggeriva che allora avrebbe raggiunto il suo colto, gentile marito-amante, che essa aveva amato tanto teneramente benché avesse il doppio dei suoi anni. E non poteva nemmeno resistere al pensiero di ciò che le sarebbe accaduto tra i banditi, prima che arrivasse la morte. Ma non aveva un'arma per uccidersi. E c'era quell'altra vita che cresceva nel suo grembo.

Ma più forte del desiderio della morte, più forte della paura della sofferenza, più forte del diritto del bambino non ancora nato, era qualcosa di profondo in lei che gridava vendetta. Non la vendetta contro gli *hung-hutzes*: erano solo un branco di bestie selvagge che facevano quello che era nella loro natura fare. Questo grido era di vendetta contro quelli che li avevano aizzati e guidati. Poiché questo era avvenuto, lo sapeva, anche se non riusciva ancora a dire come mai lo sapeva. Non era stato un incidente né un caso imbattersi in quella rapida carneficina. Ne era certa.

Era come una pulsazione, quel grido di vendetta, una pulsazione il cui ritmo si accelerava, attenuando dolore e terrore e dandole forza. Era come una fonte amara che zampillava intorno alla sua anima. Quando le sue nere acque sarebbero salite molto in alto, avrebbero toccato le sue labbra e lei avrebbe bevuto... e allora sarebbe giunta la conoscenza... avrebbe saputo chi aveva progettato quest'azione malvagia, e perché. Ma doveva avere tempo, tempo per bere le acque, tempo per capire e vendicarsi. Doveva vivere... per la vendetta...

Mia è la vendetta, disse il Signore!

Era come se una voce le avesse mormorato all'orecchio il passo del Vecchio Testamento. Si picchiò il petto con le mani strette a pugno, alzò gli occhi, divenuti gravi e asciutti, al cielo tranquillo, rispose alla voce:

«È una menzogna! Come tutte le menzogne che ho pensato di Te! L'ho finita con Te! Vendetta! Chiunque mi vendicherà, sarà il mio Dio!»

Le voci e i passi erano più vicini. Strano, con quanta lentezza, con quanta riluttanza, avanzavano. Era come se avessero paura. Osservò le foreste che erano oltre i pini, impenetrabili e, se non lo erano, comunque per lei erano impossibili. L'avrebbero trovata subito se avesse tentato di nascondersi lì. Doveva salire su per i gradini. Alla loro estremità poteva esserci un nascondiglio... forse un santuario...

Sì, era certa che gli *hung-hutzes* temevano i gradini... arrivavano così lenti, così esitanti... discutendo, protestando...

Aveva visto un'altra curva alla cima di quella rampa. Se avesse potuto raggiungerla prima che la vedessero, forse non l'avrebbero più seguita. Si voltò per arrampicarsi...

Una volpe era sui gradini, tre o quattro metri più sopra di lei, guardandola, sbarrandole la strada. Era una volpe femmina. La sua pelliccia era tutta soffice e rossiccia. Aveva una testa insolitamente larga e occhi verdi, a mandorla: sul capo aveva una striscia bianco-argentea, simile alla fiamma di una candela ondeggiante al vento.

La volpe era flessuosa e aggraziata, pensò Jean Meredith, come una donna dalla bellezza delicata. Le venne una folle idea, nata dalla disperazione e dal ripudio di quel Dio, che lei fin dall'infanzia aveva ritenuto di adorare, perché era benevolo, onnisciente e onnipotente. Tese le mani verso la volpe.

Le gridò:

«Sorella, sei una donna! Portami in salvo, perché io possa vendicarmi, sorella!»

Ricordate, aveva appena visto morire suo marito sotto i coltelli degli hung-hutzes ed era incinta... e chi può sapere per quali fantastici sentieri di irrealtà si può smarrire una mente così torturata.

Come se avesse capito, la volpe discese i gradini a lenti passi. E di nuovo lei pensò che somigliava ad un'aggraziata donna. Si fermò un poco oltre la portata della sua mano, studiandola con quegli occhi verdi, a mandorla - occhi chiari e brillanti, come gioielli color verde-mare - e diversi dagli occhi di qualsiasi animale che avesse mai visto. Sembrava esserci un lieve scherno nel loro sguardo, una delicata malizia ma, quando si posarono sulla spalla illividita e caddero sul ventre gonfio, Jean avrebbe potuto giurare che c'era comprensione umana e pietà in quegli occhi.

Sussurrò:

«Sorella, aiutami!»

Improvvisamente, la cantilena gutturale esplose. Erano vicini ora, i suoi inseguitori, vicini alla curva della gradinata che lei aveva superato. Ben presto l'avrebbero oltrepassata e avrebbero visto lei. Guardava la volpe con aspettativa... non sapendo in che cosa sperava.

La volpe le sgusciò accanto, sembrò confondersi tra i cespugli accucciati. Svanì.

Una nera disperazione, la disperazione di un bambino che si ritrovi abbandonato tra bestie selvagge da qualcuno in cui aveva creduto, sommerse Jean Meredith. Che cosa avesse sperato, quale aiuto si fosse aspettata era un fatto vago e inespresso. Un miracolo di Dei estranei, ora che lei aveva rinunciato al suo? Oppure il suo appello era stato più profondo? Un risveglio di antropomorfismo atavico, un ritorno a quel lontanissimo passato, quando gli uomini per la prima volta pensarono che gli animali e gli uccelli avessero un'anima come la loro, ma più vicina allo spirito della Natura. Quello spirito aveva dato loro una saggezza più profonda di quella umana, e poteri più che umani: gli animali erano servi e messaggeri di divinità potenti, ed essi stessi erano poco meno che Dei.

E non è stato molto tempo fa che San Francesco d'Assisi parlava alle bestie e agli uccelli come faceva con gli uomini e con le donne, chiamandoli Fratello Lupo e Sorella Aquila. E San Conan non aveva battezzato le foche delle Orcadi come aveva battezzato i pagani? Il passato e tutti gli uomini che hanno pensato nel passato, sono rinati dentro tutti noi. E, a volte, si aprono strane porte nella nostra mente, e strani spiriti ne entrano e ne escono. E se ciò sia reale o irreale, chi può dirlo?

La volpe sembrava capire, era sembrato che promettesse qualcosa. E l'aveva abbandonata: era fuggita via! Singhiozzando, si voltò per arrampicarsi sui gradini.

Troppo tardi! Gli *hung-hutzes* avevano girato la curva. Si alzò un coro di ululati. Con gesti osceni, con le bocche urlanti, corsero verso di lei. Alla testa del branco c'era il capo, un mezzosangue tibetano dalla faccia butterata, il cui coltello era stato il primo a ferire suo marito. Li guardò arrivare, incapace di muoversi, incapace perfino di chiudere gli occhi. L'uomo dalla faccia butterata vide e capì, dette un rapido ordine, e il branco rallentò il passo, godendosi l'agonia di Jean, prolungandola.

Si fermarono! Qualcosa di simile ad un guizzo di fiamma rossiccia saettò per i gradini, tra lei e loro. Era la volpe. Si fermò guardandoli con calma. E la speranza si accese in Jean Meredith, sciogliendo il freddo terrore

che l'aveva ghiacciata. Le ritornò la capacità di muoversi. Ma non tentò di correre. Non voleva correre. Il grido di vendetta zampillava di nuovo. Sentì che quel grido arrivava alla volpe.

Come se l'avesse udita, la volpe girò la testa e la guardò. Lei vide gli occhi verdi scintillare, i denti bianchi scoprirsi come se sorridesse.

L'animale distolse gli occhi, l'incantesimo sugli *hung-hutzes* si era rotto. Il capo estrasse la pistola, sparò sulla volpe.

Jean Meredith vide, o pensò di vedere, l'incredibile.

Dove prima era la volpe, ora c'era una donna!

Era alta e flessuosa come un giovane salice. Jean Meredith non poteva vedere il suo volto, ma vedeva i capelli rossicci, acconciati su una testa piccola e ben fatta. Un lungo vestito di seta rossiccia, senza maniche, scendeva fino ai piedi della donna. Sollevò una rivoltella e la puntò contro il capo dalla faccia butterata. Dietro di lui, i suoi uomini erano muti e immobili, proprio come lo era stata Jean Meredith. Le venne in mente che era lo stesso gelido terrore che li tratteneva. I loro occhi erano fissi sulla donna.

La mano della donna si abbassò lentamente. E, mentre si abbassava, il tibetano dalla faccia butterata si piegava a poco a poco. Si lasciò cadere sulle ginocchia e poi sulle mani. Fissava la faccia della donna. Aveva le labbra scostate dai denti, come un cane che ringhia, e la schiuma alla bocca. Poi si slanciò sui propri uomini, come un lupo. Balzò su di loro abbaiando, saltò alle loro gole, dilaniandoli con i denti e con gli artigli. Gli uomini giravano in tondo, strillando di rabbia e di stupito terrore. Tentarono di spingerlo lontano, non ci riuscirono.

Ci fu uno scintillio di coltelli. L'uomo dalla faccia butterata cadde sui gradini, torcendosi come un cane moribondo. Strillando ancora, senza guardarsi indietro, i suoi uomini si riversarono sui gradini e fuggirono.

Le mani di Jean Meredith si sollevarono a coprire gli occhi. Le abbassò, e una volpe, dal pelo soffice e rossiccio, stava dove prima era stata la donna. La stava guardando. Lei vide gli occhi verdi scintillare, i denti bianchi scoprirsi, come se sorridesse. La volpe cominciò a salire i gradini, andandole incontro.

La debolezza la travolse, piegò il capo, crollò sulle ginocchia, si coprì di nuovo gli occhi con le mani tremanti. Era cosciente di un profumo insolito, che turbava, evocando strane immagini fugaci. Udì una risata bassa e dolce. Udì una voce sommessa sussurrare:

«Sorella!»

Jean alzò gli occhi. Un volto di donna era chino su di lei. Un volto perfetto... con occhi color verde-mare, a mandorla sotto una spaziosa fronte bianca... con capelli rossicci che terminavano in un piccolo ciuffo al centro della fronte... una ciocca bianco argentea, simile alla fiamma di una candela ondeggiante al vento... un naso lungo ma delicato, le narici lievemente allargate, con grazia... una bocca piccola e rossa come il corallo, a forma di cuore, le labbra piene, arcaiche.

Su quel volto perfetto c'era come un velo di lieve scherno, di delicata malizia, che rivelava in questo qualcosa di umano. Le sue mani erano bianche, lunghe e affusolate. Toccarono il cuore di Jean Meredith... calmandola, dandole forza, sommergendo la paura e la pena.

Udì ancora la dolce voce melodiosa, lievemente divertita, colma della distaccata ironia di chi capisce le emozioni umane, benché non le abbia mai provate, ma sa quanto siano poco importanti:

«Avrai la tua vendetta, *sorella*!»

Le mani bianche le toccarono gli occhi... Jean dimenticò... e dimenticò... ed ora non aveva niente da ricordare... nemmeno se stessa...

A Jean Meredith sembrava di essere morbidamente avvolta in una soffice, cieca oscurità, infinita, impenetrabile. Non aveva ricordi, sapeva solo di esistere. Pensava: *Io sono Io.* L'oscurità che la cullava era gentile, amorevole. Pensava: *Sono uno spirito non ancora nato, avvolto dall'utero della notte.* Ma che cos'era *la notte?...* E che cos'era *lo spirito?* Pensava: *Sono contenta, non voglio nascere di nuovo.* Di nuovo? Questo significava che lei era già nata una volta... una parola le venne alla mente: Jean. Pensava: *Io sono Jean...* ma chi era Jean?

Udì due voci parlare. Una di donna, sommessa e dolce, con toni bassi e vibranti, come le note di un'arpa. Aveva già udito quella voce prima... prima, quando era stata Jean. La voce dell'uomo era bassa, piena di calma, umana... era così, la voce aveva in sé un'umanità che mancava alla dolce voce della donna. Pensò: *Io, Jean, sono umana...*

L'uomo disse: «Presto dovrà svegliarsi. La marea del sonno è alta sulla spiaggia della vita. Non deve coprirla».

La donna risposte: «Io comando quella marea. E comincia a rifluire. Presto si sveglierà».

Egli chiese: «Ricorderà?»

La donna disse: «Ricorderà. Ma non soffrirà. Sarà come se quello che ricorda sia successo ad un altro suo io. Compatirà quell'io, ma per lei sarà

come se fosse morto, quando è morto suo marito. Come in realtà è successo. Quell'io sopporterà la pena, il dolore, l'agonia. Non le lascerà i loro strascichi, solo il ricordo».

Ed ora le sembrò che per qualche tempo ci fosse silenzio... benché sapesse che il tempo non poteva esistere nel buio che la cullava... e che cos'era il tempo?

La voce dell'uomo ruppe quel silenzio, in tono pensieroso: «Ricordando, non potrà avere felicità, per tutto il tempo che vivrà».

La donna rise, risuonò uno scampanio dolce, tintinnante e beffardo: «Felicità? Ti credevo troppo saggio per aggrapparti a quest'illusione, sacerdote. Le do la serenità che è migliore della felicità. E poi lei non ha chiesto felicità. Ha chiesto vendetta. E vendetta otterrà».

L'uomo disse: «Ma lei no sa chi...»

La donna lo interruppe: «Lo sa. Anch'io lo so. E tu lo saprai quando le avrai detto quali parole sono state estorte al tibetano prima che morisse. E, se ancora non ci credi, ci crederai quando colui che è colpevole verrà qui, perché egli verrà ad uccidere il bambino».

L'uomo sussurrò: «*Uccidere il bambino!*»

La voce della donna divenne fredda, senza perdere niente della propria dolcezza, ma resa tagliente dalla minaccia: «Tu non glielo devi permettere, sacerdote. Non allora. Più tardi, quando l'ordine ti sarà dato...»

Di nuovo la voce divenne beffarda... «Ho intenzione di viaggiare... Vorrei vedere altri paesi, io che ho vissuto così a lungo tra queste colline... e non vorrei che i miei piani fossero sciupati dalla fretta...» Ancora una volta Jean Meredith udì la risata tintinnante. «Non avere paura, sacerdote. Le mie sorelle ti aiuteranno».

Egli rispose con fermezza: «Non ho paura».

La voce della donna divenne gentile: scomparve ogni sfumatura beffarda. Disse: «Lo so, sei tu che hai avuto la saggezza e il coraggio di aprire le Porte Proibite. Ma io sono legata da una triplice corda: una promessa, un voto e un desiderio. Quando il tempo verrà, dovrò cedere quasi tutto, dovrò rimanere inerme, legata da quella corda. È allora che avrò bisogno di te, sacerdote, perché quest'uomo che arriverà...»

Le voci si affievolirono. Lentamente il buio da cui era avvolta, cominciò ad illuminarsi. Lentamente, lentamente, lo sostituì un grigiore luminoso. Pensò disperatamente: *Sto per nascere! Non voglio nascere!* Implacabile, la luce aumentava. Ora nel grigiore c'era una nube verde-acqua. La nube divenne più luminosa, più luminosa...

Si trovò distesa su un letto basso, tra cuscini di seta. Vicino c'era un immenso recipiente di bronzo, antico, simile ad una fonte battesimale. Le mani di mille anni l'avevano carezzato, lasciandovi una patina che diventava sempre più spessa ed era come un leggero chiaro-scuro sui toni del verde. Un raggio di sole lo illuminava e, dove il raggio arrivava, la patina brillava come un piccolo sole verde. Sui lati del recipiente verde c'erano strani schemi geometrici, arcaici, le spirali e le greche del Leiwen: gli schemi del tuono. Era poggiato su tre gambe, a tripode... perché era l'antico recipiente da cerimonia, la fonte Tang, che Martin aveva portato a casa da Yynnan anni fa... e lei era di nuovo a casa... aveva sognato di essere stata in Cina e che Martin... che Martin...

Si alzò improvvisamente a sedere e guardò attraverso le ampie porte che davano su un giardino. Gradini spaziosi scendevano piani ad una vasca ovale, ai cui lati c'erano flessuosi salici dai verdi tralci pendenti nell'acqua blu, glicini dai viticci penzolanti, carichi di fiori bianchi e azzurro pallido, e azalee simili a fiori di fiamma.

Gigli rosati erano sul parapetto della vasca. Ad una delle sue estremità, c'era una piccola pagoda dall'aspetto fatato, tutta costruita con mattonelle blu pavone e ad ogni lato aveva un cipresso imponente, come se fosse il suo sacerdote... perché questo era il loro giardino, il giardino della pagoda blu, che Martin aveva copiato da quel luogo a Yunnan, dove viveva il suo amico, il vecchio e saggio sacerdote...

Ma c'era qualcosa di sbagliato. Queste montagne non erano come quelle del ranch. Erano coniche; le loro pendici spoglie e lisce, di pietra rossa come una rosa, erano circondate di alberi... erano come enormi cappelli di pietra con le tese verdi...

Si girò di nuovo e si guardò intorno. Era una stanza ampia e profonda, ma lei non riusciva a vedere quanto fossa profonda, perché il sole, che entrava a fiotti da un'alta finestra, colpiva l'antico recipiente e creava una cortina che velava quello che era aldilà. Vide che il soffitto era attraversato da travi stagionate dagli anni e incise di strani simboli. I suoi occhi colsero il luccichio dell'avorio e di lacche brillanti. C'era un altare basso, che sembrava scolpito in giada verde: era inciso stranamente. Vi erano posati oggetti da cerimonia di forme insolite ed un'enorme brocca di bronzo, il cui coperchio era la testa di una volpe...

Le si avvicinò un uomo che veniva dalle ombre che erano aldilà dell'antico recipiente Tang. Era coperto dalla testa ai piedi da una veste di seta blu-argento, sulla quale erano ricamati, con fili delicati come una tela di

ragno, simboli taoisti e una testa di volpe argentea e spettrale. Era calvo, il suo volto era grave e impassibile, la pelle era liscia e di un giallo sbiadito, simile ad un'antica pergamena. Avrebbe potuto avere sessanta o trecento anni. Ma furono i suoi occhi ad avvincere Jean Meredith. Erano grandi, neri, liquidi, e prodigiosamente vivi: erano occhi giovani, che smentivano l'eternità del volto grave. Ed era come se il volto non fosse altro che una maschera dalla quale gli occhi avessero risucchiato tutta la vita. Riversavano in lei forza, calma e certezza, e dalla sua mente svanì ogni incertezza, ogni dubbio, ogni paura. La sua mente per la prima volta dal momento dell'imboscata era chiara, cristallina, i suoi pensieri le appartenevano.

Ricordava, ricordava ogni cosa. Ma era come se fosse successo ad un Suo altro io. Compatì quell'io, ma non le rimase nessun strascico di pena. Era tranquilla. Gli occhi neri, giovanili, riversavano tranquillità in lei.

Jean disse: «Ti conosco. Sei Yu Ch'ien, il saggio sacerdote che mio marito amava. Questo è il Tempio delle Volpi».

II

«Sono Yu Ch'ien, figlia mia». La sua voce era la voce di uomo che lei aveva udito quando era cullata dall'oscurità.

Lei tentò di sollevarsi, poi ricadde sul letto, perché la debolezza la vinse.

Egli disse: «Hai dormito una notte, un giorno, e ancora una notte e metà di questo giorno: ora devi mangiare». Pronunciò le parole inglesi con lentezza, come se fossero da lungo tempo estranee alla sua lingua.

Batté le mani e una donna sgusciò da dietro il grande vaso, attraversando poi le strisce di sole. Era senza età come il sacerdote, aveva un largo volto intelligente e occhi neri e a mandorla, che avevano uno sguardo benevolo, ma molto saggio. Un grembiule la copriva dal petto pieno fino alle ginocchia. Era robusta, forte e scura, come se fosse stata scolpita in un legno stagionato. Nelle mani reggeva un vassoio su cui c'era una ciotola di brodo fumante e pasticcini di farina d'avena.

La donna si sedette accanto a Jean Meredith, le sollevò la testa e la poggiò sul proprio ampio petto per imboccarla come una bambina. Allora Jean si accorse di essere coperta solo da una soffice veste di seta blu, che aveva ricamato il simbolo della volpe, argenteo come la luna.

Il sacerdote annuì, i suoi occhi le sorrisero. «Fienwi si occuperà di te. Presto riacquisterai le forze. Presto io tornerò. Allora parleremo».

Il sacerdote uscì passando attraverso le ampie porte. La donna le diede

da mangiare il resto del brodo e i pasticcini. Se ne andò e ritornò con due ciotole di bronzo in cui c'era acqua calda e fredda. La svestì, la lavò, l'asciugò. La rivestì con un abito pulito di seta blu, le allacciò un paio di sandali ai piedi, e sorridendo la lasciò. Jean tentò di parlarle tre volte, ma la donna scuoteva la testa, rispondendo in un biascicante dialetto, di cui lei non riconobbe nemmeno un suono.

Il sole si era spostato dalla grande fonte Tang. Jean si distese pigramente. La sua mente era limpida e chiara, vi si rifletteva tutto quello che lei aveva vissuto, eppure era tranquilla e limpida, come uno stagno silvano che riflette le nubi tempestose, ma la cui placida superficie rimane calma. Le cose che erano accadute erano solo immagini che si riflettevano sulla sua mente. Ma sotto la placida superficie c'era qualcosa d'implacabile, di duro come il diamante. Qualcosa che sarebbe stato doloroso sapere di non poter soddisfare.

Pensò a quello che Martin le aveva detto su Yu Ch'ien. Era un cinese i cui antenati erano stati sovrani illuminati, dieci secoli prima che l'Uomo di Galilea fosse crocifisso. Aveva studiato il pensiero occidentale sia in Inghilterra che in Francia, trovando in esso poco per placare la propria sete di saggezza. Era perciò ritornato alla terra dei suoi padri e aveva abbracciato alla fine la filosofia di Lao-Tse. Si era ritirato dal mondo in un antico tempio a Yunnan, per passarvi la vita in studio e meditazione. Il tempio, noto come il Tempio delle Volpi, era venerato, temuto e circondato da una quantità di strane leggende.

Come l'aveva chiamato Martin! Ah sì, un Maestro di conoscenze segrete e dimenticate, un Maestro di Illusioni. Jean sapeva che Martin aveva provato per Yu Ch'ien il rispetto più grande, l'affetto più profondo che avesse mai provato per qualsiasi altro uomo... si chiese se la donna che aveva visto sui gradini era stata una delle sue illusioni... se la pace che provava, proveniva da lui... se egli aveva trasformato in illusioni la pena e il dolore del suo animo... e se stava pensando i pensieri che Yu Ch'ien le aveva messo nella mente o i suoi propri... si chiese tutto ciò come in sogno, senza preoccuparsi troppo...

Egli attraversò le porte andandole incontro, e di nuovo fu come se i suoi occhi fossero sorgenti di tranquillità a cui l'anima di Jean si dissetava. Tentò di alzarsi per salutarlo: la sua mente era forte, ma il corpo era solo languore. Il sacerdote le sfiorò la fronte e il languore scomparve. Disse: «Va tutto bene, figliola. Ma ora dobbiamo parlare. Andremo nel giardino».

Batté le mani. La donna scura, Fienwi, arrivò a quel richiamo, insieme a

due uomini in grembiule blu che portavano una sedia. Gli uomini la trasportarono fuori attraverso le ampie porte e lungo i piani gradini, fino alla vasca blu. Mentre la portavano, Jean si guardò alle spalle.

Il tempio era costruito in un avvallamento, posto sulla cima della montagna. Era di pietra e di legno marrone. Esili colonne, morsicate dai denti degli anni, reggevano un tetto a spioventi di tegole blu pavone. Dalle porte ampie, per le quali era passata, partiva una doppia fila di volpi scolpite che arrivava fino a metà Strada dalla vasca. Era simile alla strada delle Sfingi a Tebe. Sulla cresta della montagna si arrampicavano gli antichi gradini che lei aveva salito barcollante. Dove i gradini si congiungevano al tempio, c'era un albero tutto coperto di fiori bianchi. Ondeggiava al vento come la fiamma di una candela.

Bizzarramente, il tempio era come la testa di una volpe: il suo muso era tra le zampe delle due file di volpi scolpite, la cresta della montagna era la sua fronte e l'albero di fiori bianchi era come la ciocca bianca sulla fronte della volpe dei gradini... e come la ciocca bianca sulla fronte della donna...

Si fermarono accanto alla vasca. All'estremità che dava sulla pagoda blu, c'era un sedile di pietra intagliata. Fienwi ammucchiò dei cuscini sulla pietra e Jean Meredith, mentre aspettava, notò che il sedile aveva i braccioli, che all'estremità di ognuno c'era la testa di una volpe e che sullo schienale erano traforate delle volpi danzanti. Vide anche che ad ogni lato del sedile erano stati intagliati nella pietra minuscoli vialetti che conducevano all'acqua. Sembravano costruiti in modo che creature dalle piccole zampe vi trottassero per andare a bere.

La sollevarono sul sedile di pietra: sprofondò tra i cuscini. Tranne che per il sedile e per le piccole piste, era come se fosse seduta accanto alla vasca che Martin aveva costruito nel loro ranch in California. Lì come qui, pendevano glicini ametista chiari e bianchi. E qui, come lì, c'era pace.

Yu Ch'ien parlò: «Una pietra viene gettata in uno stagno. Nascono delle piccole onde che si rompono contro le rive. Alla fine muoiono e lo stagno torna ad essere come prima. Ma quando la pietra colpisce l'acqua, mentre affonda e mentre le piccole onde vivono, nello stagno vengono cambiate le vite di esseri microscopici. Ma non per molto. La pietra tocca il fondo, lo stagno ritorna calmo. È tutto finito, e la vita per gli esseri minuscoli ritorna ad essere come prima».

Jean parlò con calma. Le parole venivano dall'immensa chiarezza della sua mente: «Vuoi dire, Yu Ch'ien, che l'omicidio di mio marito è stato come una pietra gettata in uno stagno?»

Egli continuò come se la donna non avesse parlato: «Ma, per quanto sappiamo della vita, c'è vita dentro la vita, e sotto la vita, e sopra la vita. E quello che succede alle vite minuscole nella vasca è avvertito dalle vite che sono al di sopra e al di sotto di esse. La vita è una bolla in cui sono contenute bolle più piccole che noi non vediamo. E la bolla che chiamiamo vita è solo parte di una bolla più grande che nemmeno riusciamo a vedere. Ma talvolta ci accorgiamo di quelle bolle, talvolta intravediamo la bellezza della più grande, percepiamo l'affinità delle più piccole... e talvolta una vita più piccola ci sfiora e allora parliamo di demoni... e quando ci sfiorano le più grandi, parliamo di ispirazione celeste, un angelo che parla attraverso le nostre labbra».

Lei lo interruppe, i suoi pensieri erano cristallini: «Ti capisco, l'omicidio di Martin è stato una pietra. Passerà e passeranno le piccole onde che ha creato, ma ha turbato uno stagno in cui è contenuto uno stagno più piccolo. Molto bene, e allora?»

Egli disse: «In questo mondo ci sono dei luoghi dove il velo tra questo e gli altri mondi è sottile. Essi possono entrare. Come mai è così, non lo so, ma so che è così. Gli antichi sapevano dell'esistenza di luoghi simili. Chiamarono i loro abitanti invisibili, *genii locorum*, che letteralmente significa: gli Spiriti dei Luoghi. Questa montagna, questo tempio sono luoghi del genere. È per questo che io venni qui».

Jean disse: «Ti riferisci alla volpe che ho visto sui gradini. Ti riferisci alla donna che ho pensato di vedere al posto di quella volpe, e che ha fatto impazzire il tibetano. La volpe a cui ho chiesto di aiutarmi e di vendicarmi, e che ho chiamato *sorella*. La donna che ho pensato di sentir sussurrare che avrei ottenuto vendetta e che mi ha chiamato *sorella*. Molto bene, e allora?»

Egli rispose: «È vero. L'omicidio di tuo marito è stato la pietra gettata nello stagno. Sarebbe stato meglio lasciar morire le piccole onde. Ma c'era questo luogo... c'è stato un momento... ed ora le piccole onde non possono morire finché...»

Lo interruppe di nuovo, perché la verità, o quella che riteneva fosse la verità, era balenata nella sua mente come il riflesso del sole su gioielli che sono sul fondo di un limpido stagno. «Ho ripudiato il mio Dio. Sia che esista sia che non esista, io mi sono spogliata della corazza contro quelle altre vite. L'ho fatto dove e quando queste altre vite, se esistono, potevano penetrare. Lo accetto. E allora?»

Egli disse: «Hai un'anima forte, figlia mia».

Jean rispose con una sfumatura d'ironia: «Quando ero avvolta dal buio, prima di svegliarmi, mi è sembrato di sentir parlare due persone, Yu Ch'ien. Una aveva la tua voce, e l'altra la voce della Donna Volpe, che mi ha chiamato *sorella.* Mi prometteva la serenità. Bene, la ho. E, avendola, sono disumana come lo era la sua voce. Dimmi Yu Ch'ien, che mio marito chiamava Maestro delle Illusioni, quella donna sui gradini era una delle tue illusioni e la sua voce ne era un'altra? La mia serenità proviene da lei o da te? Non sono una bambina e so quanto ti sarebbe stato facile creare quelle illusioni: con droghe o con la tua forza di volontà, mentre io ero inerme».

Egli rispose: «Figliola mia, se fossero illusioni, allora non sarebbero mie. E se fossero illusioni, allora io ne sarei vittima come te».

Jean chiese: «Vuoi dire che l'hai vista?»

Egli rispose: «E le sue sorelle. Molte volte»

Lei disse acutamente: «Questo ancora non prova che sia reale: potrebbe essere passata dalla tua mente alla mia».

Egli non rispose. La donna chiese ad un tratto: «Vivrò?»

Egli replicò senza esitare: «No»

Jean meditò un poco su questa risposta, guardando i rami del salice, i viticci del glicine. Rifletté: «Non ho chiesto la felicità, ma lei mi dà la serenità. Non ho chiesto la vita, così lei mi dà la vendetta. Ma a me la vendetta non interessa più».

L'uomo disse gravemente: «Non ha importanza. Sei penetrata in quell'altra vita. Hai chiesto e ti è stato promesso. Le piccole onde nello stagno più grande non possono morire finché questa promessa non sia stata esaudita».

Jean meditò su questa risposta, guardando le colline coniche. Rise. «Somigliano a grandi cappelli di pietra con le tese verdi. Mi chiedo a che cosa somiglino i loro volti».

Egli chiese: «Chi ha ucciso tuo marito?»

Lei rispose, ancora sorridendo alle colline con i cappelli: «Che domanda! Suo fratello, naturalmente».

Il sacerdote chiese: «Come fai a saperlo?»

Jean sollevò le braccia e intrecciò le mani dietro la nuca. Disse, in tono impersonale, come se leggesse un libro: «Avevo poco più di vent'anni, quando incontrai Martin. Ero appena uscita dal College. Lui aveva cinquant'anni. Ma dentro era un ragazzo pieno di sogni. Oh, sapevo che aveva mucchi e mucchi di soldi. Non mi importava. Lo amavo, per il ragazzo che era dentro di lui. Mi chiese di sposarlo. Lo sposai.

«Charles mi odiò fin dal principio. Charles è suo fratello, ha quindici

anni meno di lui. La moglie di Charles mi odiava. Vedi, fin quando non sono arrivata io, non c'era nessun'altro oltre Charles. Se Martin fosse morto, tutti i suoi soldi sarebbero andati a Charles. Non avevano mai pensato che si potesse sposare. Negli ultimi dieci anni, Charles si è occupato degli affari di Martin: le miniere, gli investimenti. In verità, non biasimo Charles perché mi odia, ma non avrebbe dovuto uccidere Martin.

«Passammo la nostra luna di miele al ranch di Martin. Aveva una vasca e un giardino proprio uguali a questi, lo sai. È bello proprio come qui, ma le montagne che lo circondano hanno le cime innevate, invece di queste cime rocciose, orlate di verde. E aveva un grande recipiente di bronzo, come quello che hai tu. Mi disse che aveva copiato il giardino da quello di Yu Ch'ien, compresa la Pagoda Blu, e che c'era un recipiente uguale al suo nel Tempio delle Volpi di Yu Ch'ien. E mi parlò... di te...

«Poi gli venne l'idea di tornare da te e al tuo tempio.

«Martin era un bambino, i desideri lo dominavano. Non mi preoccupavo, se ciò lo rendeva felice. Così venimmo, e Charles venne con noi fino a Nanchino. Odiandomi, lo sapevo, ad ogni miglio di viaggio. A Nanchino dissi a Martin che aspettavo un figlio. Lo sapevo già da qualche mese, ma non glielo avevo detto perché temevo che avrebbe rinunciato a questo viaggio, che desiderava tanto. Ma sapevo che non avrei potuto mantenere il segreto molto a lungo. Martin fu così felice! Lo disse a Charles, che mi odiò più di prima. Martin fece testamento. Se Martin fosse morto, Charles avrebbe avuto le funzioni di amministratore mio e del bambino, avrebbe gestito la proprietà come prima, ma le sue entrate sarebbero aumentate. Tutto il resto, e sono milioni, sarebbe stato mio e del bambino che stava per nascere. C'era anche un lascito per Charles di mezzo milione di dollari.

«Martin gli lesse il testamento. Io ero presente. C'era anche Kenwood, il segretario di Martin. Vidi Charles impallidire, ma finse di essere felice e consenziente, preoccupato solo che non potesse realmente succedere qualcosa a suo fratello. Ma io intuii che cosa aveva in mente.

«Kenwood aveva simpatia per me, ma non per Charles. Una notte venne da me, quando eravamo a Nanchino, pochi giorni prima della nostra partenza per Yunnan. Tentò di dissuadermi dal partire. Era vago riguardo alle ragioni: parlò del mio stato, della fatica del viaggio e così via. Ma era ridicolo. Alla fine gli chiesi a bruciapelo: perché? Allora disse che Charles si incontrava in segreto con un capitano cinese, di nome Li Kong. Gli chiesi che cosa ci fosse di male, che aveva il diritto di scegliersi gli amici. Kenwood disse che si sospettava che Li-Kong fosse in contatto con i banditi

che vivono nello Szechwan e sullo Yunnan e che ricevesse e disponesse della parte migliore dei loro bottini. Kenwood disse: «Se voi e Martin morite prima della nascita del bambino, Charles erediterà tutto. È il parente più stretto ed è l'unico, perché voi non avete nessuno. Voi salirete sullo Yunnan. Sarebbe molto facile dare ordine ad una di queste bande di cercarvi. E poi fratello Charles avrebbe tutto. Naturalmente, è completamente inutile dire qualcosa a vostro marito. Si fida di chiunque, e di Charles più di tutti. L'unica conseguenza sarebbe il mio licenziamento.»

Naturalmente era tutto vero. Ma non potevo credere che Charles, sebbene mi odiasse tanto, avrebbe fatto una cosa del genere a Martin. Della spedizione facevamo parte noi due, Kenwood ed una graziosa scozzese, che avevo conosciuto a Nanchino, una certa signorina Mackenzie che era d'accordo nel venire per badare a me, nel caso ne avessi bisogno. Eravamo venti in tutto: gli altri erano ragazzi cinesi, del tutto leali e buoni. Arrivammo al nord lentamente, senza affrettarci. Ho già detto che Martin dentro era un ragazzino. Non ho bisogno di ripeterti quanto affetto avesse per te. E amava la Cina, la Cina antica. Diceva che sopravvive solo in qualche luogo, e lo Yunnan è uno di questi. E pensava di far nascere nostro figlio qui...».

Jean rimase in silenzio, poi rise. «E così sarà. Ma non come sognava Martin...» Rimase di nuovo in silenzio. Disse, come se fosse lievemente imbarazzata: «Non è umano ridere di questo!» Continuò con serenità: «Avanzavamo lentamente, con i *sanpan* sui fiumi, e io il più delle volte sulla portantina. Sempre comodamente, comodamente... a causa del bambino che doveva nascere. Poi, due settimane fa, Kenwood mi disse che aveva saputo che saremmo stati attaccati in un certo posto. Era stato per anni in Cina, sapeva come procurarsi le informazioni, e io sapevo che era stato in guardia, aveva circuito, minacciato e corrotto, fin da quanto eravamo entrati nella zona montagnosa. Disse di aver organizzato un contrattacco, che avrebbe catturato i cacciatori nella loro stessa trappola. Maledisse Charles in toni terribili, dicendo che doveva esserci lui dietro questo agguato. Disse che, se avessimo potuto raggiungere Yu Ch'ien, saremmo stati al sicuro. In seguito, aggiunse che doveva aver comprato le informazioni sbagliate. Il contrattacco aveva fatto fiasco. Gli dissi che stava lavorando troppo di fantasia.

«Continuammo. Poi ci fu l'agguato. Non era una questione di riscatto. Volevano solo annientarci. Non ci dettero nessuna possibilità. Doveva essere proprio così: noi valevamo per loro più da morti che da vivi. Lo capii

mentre, in piedi accanto all'entrata della mia tenda, vidi Martin cadere colpito a morte e la povera Mackenzie morire. Kenwood avrebbe potuto scappare, come feci io, ma è morto per darmi il tempo di fuggire...

«Yu Ch'ien, che cosa mi hai fatto?» chiese Jean Meredith, con aria sognante. «Ho visto mio marito morire squartato... ho visto un uomo dare la sua vita per me... e provo la stessa emozione che proverei se avessi visto falciare del grano... che cosa mi hai fatto Yu Ch'ien?»

Egli rispose: «Figliola, quando tu sarai morta, e tutti coloro che ora sono vivi, saranno morti, tutto ciò avrà importanza?»

Lei rispose, scuotendo il capo: «Ma io *non* sono morta! Né coloro che ora sono vivi, sono *morti.* E io piuttosto vorrei essere *umana*, Yu Ch'ien, e *soffrire*».

Egli rispose: «Ciò non può avvenire, figlia mia».

«Io vorrei poter avere sensazioni» disse Jean. «Buon Dio, ma io vorrei avere sensazioni...»

Continuò: «Questo è tutto. Kenwood si slanciò davanti a me. Io corsi. Arrivai agli ampi gradini. Li salii, sempre più su. Vidi una volpe, vidi una donna dove avevo visto la volpe...»

Egli disse: «Hai visto un tibetano, un eurasiano, slanciarsi sui tuoi inseguitori, ululando come un cane impazzito. Hai visto quel tibetano accoltellato dai coltelli dei suoi uomini. Io sono arrivato con i miei uomini prima che morisse. Lo abbiamo portato qui. Ho frugato nella sua mente morente. Mi ha detto di essere stato pagato da un capo Shensi per distruggere il vostro gruppo. E che quel capo degli *hung-hutzes* gli aveva promesso non solo il bottino del vostro gruppo, *se tutti* fossero stati trucidati, ma un migliaio di tali in aggiunta. E che quando chiese chi garantiva di questa somma il capo, completamente ubriaco, gli aveva risposto che garantiva il Capitano Li-Kong».

Lei poggiò il mento su una mano, guardò oltre la vasca blu verso la pagoda. Alla fine disse: «Così Kenwood aveva ragione! E anch'io ho ragione. *È stato* Charles...»

Disse ancora: «Sento qualcosa, Yu Ch'ien. Ma non è una sensazione piacevole. È odio, Yu Ch'ien...»

Disse: «Ho solo ventiquattro anni. Sono piuttosto giovane per morire, non è vero, Yu Ch'ien? Ma poi, che cosa ha detto la voce di donna quando ero avvolta dall'oscurità? Che il mio io, di cui avrei avuto pietà, è morto nel momento in cui è morto Martin? Aveva ragione, Yu Ch'ien, oppure tu avevi ragione. E penso che non mi dispiacerà raggiungere quell'altro io».

Il sole stava calando. Un velo color ametista cadde sulle montagne coniche. Improvvisamente sembrarono appiattirsi e diventare trasparenti. Tutta la valle, che era tra le cime, divenne luminosa e cristallina. La Pagoda Blu brillava come se fosse fatta di zaffiri scuri, dietro i quali erano accesi piccoli soli. Lei sospirò: «È molto bello, Yu Ch'ien. Sono felice di stare qui fino a quando morirò».

Risuonò uno scalpiccio di passi. Una volpe arrivò al trotto lungo uno dei vialetti di pietra. La guardò senza timore con verdi occhi ardenti. Un'altra sgusciò da dietro il parapetto della vasca e poi un'altra e un'altra. Lambirono l'acqua blu senza timore e intanto con curiosità i loro occhi scintillanti le lanciavano rapidi sguardi di traverso...

I giorni le scivolavano addosso. Passarono le settimane, passò un mese. Ogni giorno sedeva sul sedile delle volpi, accanto alla vasca e guardava i salici dai rami pendenti, i gigli, simili a grandi perle rosate, aprirsi e chiudersi, morire e rinascere sul parapetto blu della vasca. Guardava il verde crepuscolo cristallino stregare le cime coniche, e guardava le volpi che venivano al crepuscolo.

Erano amiche ora: le volpi la riconoscevano, le sedevano accanto per osservarla, ma non vide mai la flessuosa volpe con il ciuffo bianco tra i verdi occhi a mandorla. Imparò a conoscere la donna scura, Fienwi, e i robusti servitori. E dai villaggi, sparsi qua e là, arrivavano i pellegrini al santuario. La guardavano timorosi, timidi, mentre sedeva sul sedile delle volpi. Si prostravano davanti a lei come se fosse uno spirito da placare con l'adorazione.

E ogni giorno era uguale al giorno precedente, lei pensava: «Senza pena, paura, senza gioia, senza speranza, non c'è differenza tra i giorni, e allora che differenza fa se muoio domani o tra un anno?

«Qualsiasi fosse il calmante di cui era impregnata la sua anima, sia che provenisse dalla misteriosa donna dei gradini, sia che provenisse da Yu Ch'ien, l'aveva lasciata priva di emozioni. Non sentiva alcuna emozione nemmeno verso il suo bambino non ancora nato: sapeva solo di doverlo partorire. Una volta, in realtà, aveva provato una debole curiosità. Era cosciente che il saggio sacerdote del Tempio delle Volpi aveva i suoi propri mezzi per apprendere ciò che desiderava sapere del mondo esterno.

Jean gli chiese: «Charles sa già dell'agguato, sa che sono ancora viva?»

Egli rispose: «Non ancora. I messaggeri che Li-Kong ha inviato, non sono ancora ritornati da Lui. Passeranno settimane, prima che riceva noti-

zie».

Lei disse: «E allora verrà qui. Sarà nato il bambino quando egli verrà, Yu Ch'ien?»

Egli rispose: «Sì»

«E io sarò viva, Yu Ch'ien?»

Egli non rispose. Lei rise.

Accadde un giorno all'imbrunire, alla metà dell'Ora del Cane. Jean si voltò verso Yu Ch'ien, mentre sedevano nel giardino accanto alla vasca.

«Il momento è arrivato, Yu Ch'ien. Il bambino si muove».

La trasportarono nel tempio. Si distese sul letto, e la donna scura, china su di lei, l'assisteva e l'aiutava. L'unica luce nella camera del tempio proveniva da cinque antiche lanterne di giada lattiginosa, dietro le cui sottili lastre brillavano le candele, trasformandole in cinque piccole lune. Lei sentiva un po' di dolore. Pensò: *È merito di Yu Ch'ien, credo.* E i minuti volarono finché arrivò l'Ora del Cinghiale.

Jean udì grattare alla porta del tempio. Il sacerdote l'aprì. Mormorò una parola, una parola che era spesso sulle sue labbra e che lei sapeva significava «pazienza». Jean vedeva attraverso la porta aperta il giardino. Tutt'intorno c'erano una dozzina di piccole sfere di luce verde che sembravano lanterne di gnomi.

Lei disse in tono assonnato: «Le mie piccole volpi aspettano. Falle entrare, Yu Ch'ien».

«Non ancora, figlia mia».

L'Ora del Cinghiale passò. Passò la mezzanotte. C'era una grande silenzio nel tempio. Le sembrava che tutto il tempio attendesse, che perfino la ferma luce delle cinque piccole lune sull'altare attendesse. Pensò: «*Anche il bambino attende ... ma che cosa?*»

Improvvisamente, un rapido spasmo di dolore la scosse e lei urlò. La donna scura le manteneva saldamente le mani che tentavano di colpire l'aria. Il sacerdote chiamò, e nella stanza entrarono quattro robusti servitori del tempio. Portavano grandi recipienti nei quali c'era fumante acqua calda e acqua che non emetteva vapore e perciò, Jean rifletté oziosamente, doveva essere fredda. Si fermarono dandole le spalle e distogliendo gli occhi.

Il sacerdote le sfiorò gli occhi, le accarezzò i fianchi, e il dolore se ne andò rapidamente com'era venuto. Jean guardò i servitori versare le acque nell'antica fonte Tang e andarsene in silenzio, dandole ancora le spalle e distogliendo i volti.

Non aveva visto le porte aprirsi, ma c'era una volpe nella stanza. Era

spettrale alla luce fioca delle lampade di giada, eppure Jean la vide avvicinarsi con grazia... una volpe femmina, flessuosa e graziosa come una donna... con gli occhi a mandorla, color verde-mare, brillanti come gioielli... la volpe che era sui gradini, che lei aveva chiamato *sorella*...

E ora Jean stava guardando un volto di donna. Un volto fine dagli occhi verdi e a mandorla sotto l'ampia fronte bianca. I capelli rossicci terminavano in un piccolo ciuffo al centro della fronte, e sul ciuffo, una ciocca era bianco argentea... gli occhi scrutavano i suoi e, sebbene fossero carezzevoli, c'era in loro un lieve scherno, una delicata malizia.

La donna era nuda. Nonostante Jean Meredith non riuscisse a distogliere i propri occhi da quelli verdi e a mandorla, vide la curva delicata delle spalle, i seni rotondi, i fianchi snelli. Era come se la donna si tenesse in equilibrio sui propri seni, senza peso, sui piedi aerei. Jean sentiva nel proprio petto una strana frescura bruciante... più piacevole del tepore... e le sembrava che la donna stesse affondando dentro di lei, diventando parte di lei. Il volto si fece più vicino... più vicino... gli occhi ora erano vicini ai suoi, e lo scherno e la malizia scomparvero... c'erano solo gentilezza e promesse... Jean sentì labbra fredde sfiorarle le proprie...

Il volto era scomparso. Lei sprofondava, sprofondava, senza opporre resistenza... con gratitudine... in un grigiore luminoso... poi in una soffice oscurità fitta... era cullata, sprofondando sempre più giù. Jean gridò una volta, come se fosse terrorizzata: *Martin!* Poi gridò di nuovo, con la voce vibrante di gioia: *Martin!*

Una delle cinque lampade lunari che erano sull'altare di giada si oscurò. Si spense.

La donna scura era prostrata con il volto a terra, accanto al letto. Il sacerdote la sfiorò con un piede. Le disse: «Prepara. Sii rapida». Lei si chinò sul corpo immobile.

Ci fu un movimento accanto all'altare. Quattro volpi avanzarono con grazia, dalle ombre verso la fonte Tang. Erano volpi femmina e camminavano come donne graziose, le loro pellicce erano soffici e rossicce, gli occhi brillanti, color verde mare e a mandorla. Ognuna sulla fronte aveva una ciocca bianco-argentea. Si avvicinarono alla donna scura, guardandola.

Il sacerdote si diresse alle porte e le spalancò. Nel tempio sgusciò una volpe dopo l'altra... ne arrivò una ventina, poi un'altra ventina... riempirono il tempio. Circondarono l'antica fonte, si accucciarono, con le rosse lingue penzolanti e gli occhi fissi sul letto.

Il sacerdote si avvicinò al letto. Aveva in mano un sottile coltello di

bronzo, di una forma insolita, a doppia lama e affilato come un bisturi. La donna scura si gettò di nuovo sul pavimento. Il sacerdote si sporse sul letto, cominciò a tagliare con abilità e delicatezza da chirurgo. Le quattro volpi femmina si avvicinarono, seguendo ogni movimento...

Improvvisamente risuonò nel tempio il vagito di un neonato.

Il sacerdote andò dal letto verso la fonte...

Prese la bambina tra le mani, e mani e bambina erano rossi di sangue. Le volpi femmine gli camminarono accanto. Le altre volpi facevano loro strada, chiudendosi in cerchio, non appena essi passavano. Le quattro volpi si fermarono ognuna ai quattro angoli della fonte. Non si accucciarono. Rimasero sulle quattro zampe con lo sguardo fisso sul sacerdote.

Il sacerdote girò intorno alla fonte, chinandosi davanti ad ognuna delle quattro volpi, tenendo la bambina finché ognuna non l'avesse sfiorata con la lingua. Sollevò poi la bambina in alto sopra la propria testa, tenendola per i piedi e con la testa ciondolante, poi girò in modo che tutte le altre volpi potessero vederla. La immerse cinque volte nell'acqua della fonte.

Ad un tratto, così come si era spenta la prima lanterna lunare, si oscurarono le altre quattro.

Si udì un fruscio, il delicato scalpiccio di molte zampe. Poi il silenzio.

Yu Ch'ien chiamò. Ci fu il bagliore delle lanterne sorrette dai servi. La donna bruna si sollevò da terra. Egli le porse la bambina. Le disse: «Qualcosa è finito, qualcosa è cominciato. Prenditi cura di lei.»

Così nacque la figlia di Jean e di Martin Meredith. Nacque nell'antico Tempio delle Volpi, nel cuore dell'Ora della Volpe, così chiamata, in quelle zone della Cina dove le antiche fedi sono ancora vive, perché è al polo opposto dell'Ora del Cavallo. Il Cavallo in certi luoghi e in certi tempi possiede una magia che vince la magia della Volpe.

III

LA CASA DELLE PREVISIONI CELESTIALI onorava della sua presenza Pechino. Era nascosta nel cuore della Città Vecchia. Le previsioni di cui vi si discuteva di solito erano tutt'altro che celestiali o, comunque, avevano a che fare con reami non ortodossi di beatitudine.

Ma tranne che i suoi clienti abituali, nessuno aveva mai saputo che cosa avvenisse tra le sue mura.

Non c'era mai stata nessuna fuga di notizie. Alla Casa delle Previsioni Celestiali si potevano ottenere informazioni particolarmente riservate, solo

se non riguardavano i suoi clienti.

In realtà era un ufficio dove avvenivano contrattazioni per imprese guardate sfavorevolmente perfino in molti paesi non civilizzati. Imprese come il ricatto, il furto in grande stile, il contrabbando, le evasioni, la pirateria, l'eliminazione di ostacoli tramite assassinio e così via. I suoi abati incassavano sostanziose decime ad ogni operazione ben riuscita, in cambio della protezione totale da interruzioni, ficcanasi e spie, e in cambio di consigli esperti e del tutto degni di fiducia su qualsiasi punto di qualsiasi impresa, che si dovesse chiarire prima dell'azione.

Gli eventuali membri dei Clubs più esclusivi di Londra, non erano mai stati esaminati così in profondità come lo erano i candidati al diritto d'ingresso alla Casa delle Previsioni Celestiali. Bisognava essere una canaglia fatta e finita per ottenere quel diritto. Ma coloro che ricercavano i benefici che la Casa offriva, superavano qualsiasi difficoltà.

Tre settimane dopo la notte in cui nacque la figlia di Jean Meredith, Charles Meredith era seduto in una delle stanze della Casa. Non era un membro, ma era un privilegio dei migliori clienti invitare ospiti ai quali la segretezza era gradita quanto a loro stessi, o intrattenere ospiti che potevano mostrarsi ostinati.

Era un privilegio indubbio per questi ospiti, sebbene non ne fossero coscienti, perché era del tutto verosimile che non tornassero mai più alle loro case. In un caso simile, era quasi impossibile seguire le loro tracce fino alla Casa delle Previsioni Celestiali. Quando si dirigevano verso la Casa, veniva loro ordinato di lasciare la propria vettura, il proprio riksciò o qualsiasi cosa fosse, ad un certo punto, e di aspettare finché un altro mezzo di trasporto non li veniva a prendere. Oltre quel punto le loro tracce si perdevano. E se in seguito i loro corpi venivano ritrovati, era sempre in circostanze tali che nessuno poteva puntare il dito contro la Casa delle Previsioni Celestiali, che era esperta in alibi, sia per gli omicidi che per le truffe.

Sebbene non sapesse niente di tutto ciò, Charles Meredith si sentiva a disagio. Prima di tutto perché aveva una notevole somma di denaro in tasca, una somma notevolissima. Per essere espliciti, quindicimila dollari. E poi perché non aveva la minima idea di dove si trovasse.

Aveva mandato via il riksciò dell'albergo al punto stabilito, era stato avvicinato da un altro riksciò, gli era stata detta la parola d'ordine. Era stato trascinato per un dedalo di strade, quindi in un vicolo stretto, poi attraverso una porta che dava su un corridoio tortuoso, quindi in una normale sala d'aspetto, dove un cinese l'aveva accolto con inchini e l'aveva condotto alla

stanza. Non aveva visto nessuno e non aveva udito alcun suono. Viste le circostanze, apprezzava la discrezione, ma, dannazione, c'era un limite! E dov'era Li-Kong?

Si alzò e girò nervosamente per la stanza. Gli dette una certa soddisfazione sentire la fondina dell'automatica sotto l'ascella sinistra. Era alto, aveva le spalle leggermente curve. Aveva gli occhi chiari, il cui colore grigio spiccava in modo un po' sorprendente sul volto scuro. Aveva una bella fronte, un naso aquilino, un po' predatore: il suo tratto peggiore era la bocca, che indicava autoindulgenza e crudeltà. Aveva l'aria di un uomo d'affari americano, sveglio e capace, assolutamente non di chi potesse essere complice dell'omicidio del proprio fratello.

Si voltò verso la porta che si apriva. Entrò Li-Kong. Li-Kong si era laureato in un college americano. Suo padre nutriva la speranza di fargli fare la carriera diplomatica ad alto livello, e l'istruzione in America faceva parte del programma. Egli aveva ricambiato il padre, imparando nei minimi particolari il peggio della vita americana. Questo, aggiunto alle sue doti naturali, lo aveva portato ai vertici della Casa della Previsioni Celestiali.

Indossava il più inappuntabile degli abiti da sera inglesi, aveva in tutto e per tutto l'apparenza della persona che suo padre aveva desiderato diventasse. Non appariva quello che era realmente: senza principi, senza morale, senza alcuna pietà o rimorso.

Il nervosismo di Meredith trovò sfogo in una frase irritata: «Ne avete messo di tempo ad arrivare qui, Li-Kong!»

Gli occhi del cinese ebbero un guizzo, ma egli rispose educatamente: «Le cattive nuove volano veloci. Le buone nuove sono lente. Io non sono né in anticipo né in ritardo».

Meredith disse in tono sospettoso: «Il vostro onorevole fratello maggiore è salito in cielo».

Gli occhi grigi di Meredith luccicarono. La crudeltà risultò sulla sua bocca, senza maschera. Li-Kong aggiunse prima che egli potesse parlare: «E con lui, tutti, perfino i suoi meschini servi sono saliti in cielo nello stesso momento. Tutti, tranne...» fece una pausa.

Il corpo di Meredith si tese, la sua testa si slanciò in avanti. Chiese con una voce flebile: «Tranne?»

Gli occhi del cinese non lo persero un attimo di vista. Egli disse: «Quando un momento fa mi avete rimproverato per la mia lentezza, ho risposto che non ero né in anticipo né in ritardo. Perciò devo comunicare buone nuove e cattive...»

L'americano lo interruppe: «Che tu sia dannato, Li-Kong, chi è fuggito?»

Il cinese rispose: «La moglie di vostro fratello».

La faccia di Meredith sbiancò, poi divenne rossa per l'ira. Sussurrò: «Cristo!»

Urlò: «Così avete combinato un guaio!» La sua mano si contrasse sulla pistola che era sotto l'ascella, poi si riabbassò. Chiese: «Dov'è?»

Il cinese doveva aver notato quel movimento che lo tradiva, ma non ne diede alcun segno. Rispose: «È scappata nel Tempio delle Volpi, dal vecchio amico di vostro fratello, il sacerdote Yu Ch'ien».

L'altro protestò con violenza: «Che razza d'incapaci erano i vostri uomini per farla scappare? Perché non l'hanno seguita?»

«L'hanno seguita! Quello che é avvenuto in seguito, lo sentirete, quanto mi avrete dato i soldi, amico mio».

«Darvi i soldi!» A questo punto, Meredith fu preso dall'ira. «Con quella cagna ancora viva? Vi vedrò all'inferno prima di darvi un solo centesimo».

Il cinese disse con calma: «Ma in seguito anche lei è salita in cielo, seguendo le orme del suo Signore. È morta durante il parto».

«Sono morti tutti e due...» Meredith si lasciò cadere sulla sedia, tremando come qualcuno che si sia liberato di un tremendo dolore. «Tutt'e due morti...»

Il cinese lo guardò, pregustando maliziosamente la sua reazione. «Ma la bambina è viva!», disse.

Per un lungo momento l'americano rimase immobile, fissandolo. E questa volta non perse il controllo. Disse freddamente: «Così mi avete preso in giro, è vero? Bene, ora ascoltatemi: non avrete niente finché la bambina non avrà raggiunto suo padre e sua madre. Niente! E se avete in mente di ricattarmi, ricordatevi che non potete farmi nessuna accusa, senza finire voi stesso davanti al boia. Pensateci, scimmia gialla!»

Il cinese si accese una sigaretta. Disse gentilmente: «Vostro fratello è morto secondo i piani. Sua moglie è morta a causa di quegli stessi piani, anche se non è morta insieme agli altri. Nel nostro accordo non si parlava di una bambina. E non penso che potreste arrivare a lei, senza di me». Rise. «Non si racconta che di due fratelli: quello che pensava di essere invulnerabile, era lui il pazzo?»

Meredith non disse niente, lo fissava con occhi vacui. Li-Kong continuò: «Ho anche delle informazioni da comunicarvi, dei consigli da darvi: tutte cose che vi sono necessarie se decidete di andare a prendere la bambina. Come dovete fare, se la volete. E infine, non è scritto nello *Yih-King*, il *Li-*

bro dei Mutamenti, che la mente dell'uomo dovrebbe avere molte entrate, ma solo un'uscita? In questa casa il detto è stato capovolto, la casa ha solo un'entrata, ma molte uscite, e a guardia di ognuna di esse c'è la morte».

Fece di nuovo una pausa, poi disse: «Pensateci, bianco fratricida e truffatore!»

L'americano fremette. Saltò su, cercando di prendere la pistola. Mani forti gli strinsero i gomiti, lo resero inoffensivo. Li-Kong gli si avvicinò lentamente, gli tolse la rivoltella, se la infilò in tasca. Le mani lasciarono Meredith. Egli si guardò alle spalle. C'erano due cinesi. Uno stringeva una corda d'arco color cremisi, l'altro una sciabola corta, a doppio taglio.

«Due delle morti che stanno a guardia delle uscite». La voce di Li-Kong era tutta gentilezza. «Potete scegliere. Vi consiglio la sciabola, è più rapida»;

Meredith era crudele, e non vile, ma riconobbe nell'avversario una crudeltà assoluta come la sua. «Avete vinto». Disse «Pagherò».

«E subito», sorrise Li-Kong.

Meredith tirò fuori il fascio di banconote e glielo porse. Il cinese le contò e annuì. Parlò ai due boia ed essi se ne andarono. Disse con molta serietà: «Amico mio, buon per voi che io pensi che gli insulti di un popolo più giovane non hanno la stessa forza che avrebbero, se fossero rivolti da uno della mia razza, tanto più antica della vostra. Nella *Yih King* è scritto che non dobbiamo farci confondere dalla somiglianza, e che l'uomo superiore non attribuisce lo stesso valore alle parole di un bambino e a quelle di un adulto, anche se le parole sono identiche. Buon per voi che io senta un certo obbligo. Non personalmente, ma perché un fattore imprevisto ha fatto produrre un fiore deforme ad un seme gettato in questa casa. E ciò danneggia l'onore della casa». Continuò Li-Kong, ancora in tono serio.

A questo punto rise e disse. «O piuttosto danneggia la sua fama di essere efficiente. Quindi propongo di discutere il problema senza foga e senza ulteriori recriminazioni di qualsiasi genere».

Meredith disse: «Mi dispiace di aver parlato in quel modo, Li-Kong. È stata una reazione infantile. Chiedo scusa».

Il cinese si inchinò, ma non strinse la mano che l'altro gli tendeva. Né ritirò le proprie parole. Disse: «La bambina è al Tempio delle Volpi. A Kansu: è un santuario molto venerato. La neonata è custodita da Yu Ch'ien, che non è solo saggio, ma anche potente, e per di più era un amico devoto del vostro defunto e onorevole fratello. Se Yu Ch'ien sospetta qualcosa, allora avrete grandi difficoltà ad aumentare la felicità di vostro fratello e di

vostra cognata, restituendo loro la figlioletta. Potete anche pensare che Yu Ch'ien sospetti e sappia».

Meredith chiese in tono incredulo: «Perché dovrebbe sospettare? Come potrebbe saperlo?»

Li-Kong scosse la cenere dalla sigaretta, con aria pensierosa, prima di rispondere: «Il sacerdote è molto saggio. Anche lui, come me, ha avuto il vantaggio di avere dei contatti con la vostra ammirevole civiltà. La donna è stata con lui per settimane, e così egli deve sapere chi trae benefici dalla - ah - eliminazione dei vostri riveriti parenti. Potrebbe ritenere molto sospetto che i responsabili della deplorevole azione non abbiano seguito l'usanza di sequestrare le persone più ricche e chiedere il riscatto, invece - ah - di eliminarli sul posto. Naturalmente, si sarà chiesto il perché. Infine, si dice che Yu Ch'ien abbia delle fonti d'informazione, non disponibili agli altri uomini, voglio dire ad uomini viventi. I morti», Li-Kong osservò in tono ironico, «naturalmente sanno tutto».

Meredith disse con aria sprezzante: «Che cosa volete dire? Spiritismo, divinazione, quelle stupidaggini?»

Li-Kong riflettè intensamente e alla fine rispose: «No, non esattamente questo. Qualcosa di più vicino all'idea classica di comunione con le intelligenze elementari, con gli spiriti della natura, con creature che sopravvivono ad un mondo più vecchio di quello umano, ma che ancora abitano sulla terra. Qualcosa di simile agli spiriti che rispondevano tra le querce di Dodona, o che parlavano alla Sibilla nell'antro di Cuma, o che in tempi più moderni sono apparsi e hanno istruito Giovanna d'Arco, tra i rami dell'*arbre fée*, l'albero fatato di Domremy».

Meredith scoppiò a ridere. «Buon Dio! E queste cose le raccontate proprio voi!»

Li-Kong disse senza scomporsi: «Queste cose le dico proprio io! Sono quello che sono. Non credo in niente. Eppure vi dico che io non salirei quei gradini che portano al Tempio delle Volpi per tutto l'oro che mi potreste dare. Non adesso!»

Meredith pensò: «*Sta cercando di spaventarmi. Il bastardo giallo sta tentando di tenermi lontano dal Tempio. Perchè?*» Disse solo l'ultima parola di tutto il pensiero: «Perché?»

Il cinese rispose: «La Cina è antica. Le antiche fedi son ancora forti. Ci sono, per esempio, le leggende sulle Donne Volpe. Le Donne Volpe sono spiriti della natura. Sono intelligenze terrestri, ma non umane, simili a quelle che vivono tra le querce di Dodone, nell'antro di Cuma, nell'albero

fatato di Giovanna d'Arco. Si crede in queste donne soprattutto nel Kansu. Questi, diciamo pure spiriti, hanno dei poteri di gran lunga superiori a quelli umani. Ascoltatemi pazientemente mentre vi parlo di qualcuno di questi poteri. Esse possono assumere solo due forme terrestri: quella di una volpe, o quella di una bella donna. Esistono anche degli Uomini Volpe, ma le leggende più importanti sono quelle sulle Donne Volpe. Poiché per loro il tempo non esiste, sono signore del tempo. A coloro che cadono in loro potere, possono far sembrare che un giorno sia mille anni, o che mille anni siano un giorno. Possono aprire le porte su altri mondi, mondi di terrore, mondi di delizia. Anche se questi mondi sono illusioni, non sembrano tali a coloro per i quali sono aperti.

Le Donne Volpe possono portare fortuna ai viaggi o rovinarli.» Meredith pensò: *su, ora stiamo arrivando al punto.*

Il Cinese continuò con calma: «Possono creare altre illusioni. Fantasmi, forse, ma anche se è così, sono fantasmi il cui respiro storpia o uccide. Sono capricciose: concedono buona o cattiva sorte, senza tener conto delle virtù o dei difetti di chi riceve i loro doni. Sono particolarmente benevole verso le donne incinte. Possono, se invitate, entrare in una donna, passando attraverso i suoi seni o sotto le unghie delle sue dita. Possono entrare in un bambino non ancora nato, o soprattutto in un bambino che sta per nascere. In questi casi, la madre muore, e il parto non avviene in modo normale. Non possono espellere l'anima del bambino, ma possono abitare dentro di lui, influenzandolo. Sono strane fantasticherie, amico mio, in nessuna delle quali ho fede, Eppure, a causa loro, niente potrebbe indurmi a salire i gradini che portano al Tempio delle Volpi».

Meredith pensò: *Cerca di allontanarmi dal Tempio spaventandomi! Chi diavolo crede che io sia, per spaventarmi con queste sciocchezze superstiziose?* Disse con la voce acuta, con cui parlava quando la rabbia lo prendeva: «Qual'è il vostro gioco, Li-Kong? Un altro trucchetto? State cercando di dirmi che se voi foste al mio posto, non andreste al Tempio per la marmocchia. Perché»?

Il cinese disse: «Amico mio, la partita l'ho giocata con voi. Non dico che se io fossi al vostro posto, non andrei. Dico che se voi foste al posto mio, non andreste. Un cosa completamente diversa».

L'altro sbatté il pugno sul tavolo. «Non ditemi che vi aspettate che prenda sul serio queste assurdità! Non vi aspettate che rinunci adesso a causa di un giallo...» Di colpo si bloccò.

Il cinese terminò la frase educatamente: «A causa di un giallo superstì-

zioso! No, vorrei farvi notare qualche cosa di molto inquietante. Si crede che il Tempio delle Volpi sia la casa di cinque Donne Volpi. Cinque spiriti che sono sorelle. Mi sono stati inviati tre messaggeri che portavano la notizia dell'agguato. Il primo avrebbe dovuto arrivare da me entro tre settimane dall'accaduto. È scomparso. Il secondo lo hanno fatto partire con altre notizie, una settimana dopo. Anch'egli è scomparso. Ma il terzo, che portava le notizie della morte di vostra cognata e della nascita della bambina è arrivato come se avesse le ali ai piedi. Perché i primi due non hanno avuto successo? Perché qualcuno desiderava non farvi sapere niente fino a dopo la nascita? Chi?

«Ancora non si è giunta alcuna notizia da Kansu, tranne che con questo messaggero, a proposito dell'attacco al gruppo di vostro fratello. Questo, amico mio, vi mette in un dilemma. Non potete rivelare di essere a conoscenza della sua morte senza farvi domandare come mai lo siete venuto a sapere. Perciò, non potete mandare qualcuno a prendere la bambina. Dovete andarci voi stesso, con qualche pretesto. Penso che chiunque abbia accelerato il cammino del terzo messaggero, abbia l'intenzione di fare andare voi al Tempio. Perché?»

Meredith dette un altro pugno sul tavolo. «Andrò!»

«Il mio terzo messaggero,» continuò Li-Kong, «ha detto che la donna che fuggì, corse su per i gradini del Tempio delle Volpi. E che quando gli inseguitori l'avevano quasi raggiunta, una volpe si mise tra lei e loro. E che la volpe si trasformò in una donna, la quale trasformò il loro capo in un cane impazzito. A questo punto sono scappati. «Penso che anch'io», disse Li-Kong in tono pensieroso, «sarei scappato!».

Meredith non disse niente, ma la sua mano colpì con decisione il tavolo e gli occhi grigi erano furiosi.

«State pensando», disse il cinese «Bastardi gialli! È naturale che siano fuggiti! Pieni di rum o di oppio! È naturale!»

Era precisamente ciò che Meredith stava pensando, ma non rispose niente.

«E infine», disse Li-Kong, «la moglie di vostro fratello è morta quando è nata la bambina».

«Suppongo perché una volpe femmina è scivolata dentro di lei!», lo derise Meredith. Si appoggiò indietro ed emise una risata acuta e sottile.

Il cinese perse per un momento la calma, accennò ad alzarsi, poi ricadde all'indietro. Disse pazientemente: «Se salirete i gradini, montate un cavallo. Preferibilmente un cavallo inglese che sia andato a caccia di volpi».

Si accese un'altra sigaretta. «Ma questa è superstizione. Ciononostante, se andate, portate con voi due uomini senza paura, come siete voi. Conosco due uomini del genere. Uno è un tedesco, l'altro è un francese. Sono uomini audaci e duri. Viaggiate voi tre soli, quanto più a lungo potete. In ogni momento, tenete con voi quanti meno cinesi sia possibile. Quando andrete al tempio, salite i gradini da soli. Lì non portate nessun cinese con voi». Disse con serietà: «Io rispondo di questi due uomini. Ancora meglio, la Casa delle Previsioni Celestiali risponde di loro. Naturalmente vorranno del denaro».

Meredith chiese: «Quanto?»

«Non lo so. Non sono economici. Probabilmente vorranno almeno cinquemila dollari».

Meredith pensò: *Ecco a che cosa voleva arrivare! È una trappola!*

Di nuovo fu come se Li-Kong gli avesse letto nel pensiero. Disse con intenzione: «Meredith, ascoltatemi! Io non voglio più niente da voi o per tramite vostro. Non ho parlato con questi uomini. Essi non sanno né sapranno da me niente di quella transazione per cui voi avete appena pagato. Non ho più nulla a che fare con quell'affare. Non ho più nulla a che fare con voi! Non mi piacete. Spero di non vedervi mai più. Ho parlato in un americano chiaro?»

Meredith disse altrettanto con intenzione: «Mi piace. Andate avanti».

«Tutto quello che i due uomini hanno bisogno di sapere è che voi siete preoccupato per vostro fratello. Quando a tempo debito, durante il vostro viaggio, scoprirete che egli e sua moglie sono morti, e che c'è una bambina, naturalmente vorrete prendere la bambina con voi. Se la bambina vi sarà rifiutata, e ucciderla è necessario, essi l'uccideranno. Questo è tutto. Vi metterò in contatto con questi due uomini. E farò in modo che nessuno con cui ho rapporti vi ostacoli nel vostro viaggio a Kansu, né nel vostro viaggio di ritorno, se tornerete. Se non fosse per quell'obbligo di cui ho parlato, non farei nemmeno questo. Non alzerei un dito per aiutarvi; quando avrete lasciato questa casa, per me sarà come se non foste mai esistito. Non voglio avere niente a che fare con Yu Ch'ien e con quelli che vanno al Tempio delle Volpi. Se ci incontreremo di nuovo, non rivolgetemi mai la parola! Non fate vedere di avermi conosciuto! Non rivolgetemi mai la parola, non scrivetemi mai, non pensate a me. Non ho più niente a che fare con voi! È chiaro?»

Meredith annuì, sorridendo. *Pensò: sbagliavo nel pensare che mi volesse tenere lontano da quel luogo. Il topo giallo è spaventato... crede ai suoi*

stessi spauracchi! L'America e tutte le altre cose non hanno potuto eliminare in lui le superstizioni!

Il pensiero lo divertì. Lo rese sprezzantemente tollerante nei confronti di Li-Kong, e piacevolmente cosciente della propria superiorità. Disse, senza curarsi di celare il disprezzo nella propria voce: «È più chiaro di quello che credete, Li-Kong. Dove incontrerò i vostri amici?

«Possono venire al vostro hotel all'una, se vi va bene».

«Mi va bene. Come si chiamano?»

«Ve lo diranno. Porteranno delle mie credenziali».

Li Kong si alzò. Si fermò accanto alla porta, inchinandosi con gentilezza. Meredith uscì. Camminarono lungo un altro corridoio e attraverso un vicolo tortuoso sbucarono in una strada. Non era la stessa strada da cui lui era entrato. Né egli la riconobbe. C'era un riksciò ad aspettarlo. Li-Kong lo invitò a salirvi.

«Che le nostre ombre non si incontrino mai più», disse Li-Kong, cerimoniosamente. Aggiunse poi, per la prima volta in tono minaccioso: «Badate a voi».

Il cinese si voltò e rientro nel vicolo. Il coolie si mise a trottare velocemente e si allontanarono.

IV

Un mese più tardi, a metà pomeriggio, Meredith usciva cavalcando da una verde gola e guardava in alto la prima ripida rampa degli antichi gradini, che portavano al Tempio delle Volpi. Accanto a lui cavalcavano von Brenner a Lascelles, i due uomini audaci e duri che gli aveva raccomandato Li-Kong. Erano come li aveva descritti il cinese, e inoltre erano anche discreti. Avevano accettato senza commenti la sua spiegazione di essere alla ricerca di notizie di suo fratello, erano stati opportunamente comprensivi e non gli avevano fatto nessuna domanda imbarazzante. Entrambi sapevano parlare bene il cinese come anche parecchi altri dialetti. Lascelles conosceva Kansu, ed aveva anche familiarità con la zona dove si trovava il Tempio delle Volpi.

Meredith ritenne fosse prudente fare indagini nei vari luoghi che Martin aveva attraversato, e lì il tedesco ed il francese gli fecero da interpreti. Quando gli riferivano che in questi posti il gruppo di suo fratello godeva di un'eccellente salute, avevano tutta l'aria di credere che tali notizie gli giunsero gradite.

O erano entrambi ottimi attori o Li-Kong aveva mantenuto la parola data e non aveva detto loro niente oltre quello che avevano concordato. La fiducia nella seconda ipotesi, comunque, era stata in qualche modo scossa, poco dopo il loro arrivo a Kansu. Il francese aveva detto, in un modo che Meredith riteneva troppo casuale, che se desiderava raggiungere il Tempio in un giorno di marcia, senza attraversare nessun villaggio, egli conosceva una scorciatoia. Aggiunse che, nonostante il sacerdote del Tempio sapesse senza dubbio che stavano arrivando, si sarebbe aspettato che seguissero il percorso più usato. In questo modo, forse, poteva essere preso di sorpresa.

Meredith intuì il tranello. Accettare il suggerimento avrebbe significato ammettere che il Tempio era l'obbiettivo reale del suo viaggio, che il motivo, da lui fornito, era un sotterfugio e che le ansiose indagini, fatte lungo il percorso, erano una finzione. Rispose seccamente che non c'era alcun motivo per fare una visita di sorpresa, e che il sacerdote Yu Ch'ien, un venerabile studioso, era un vecchio amico di suo fratello, e che se il gruppo lo aveva raggiunto, non c'era più motivo di preoccuparsi. Perché Lascelles pensava che egli desiderasse tenere segreta la sua ricerca? Il francese replicò educatamente che se avesse saputo di una simile amicizia, quell'idea non gli sarebbe, di sicuro, veduta in mente.

In pratica, Meredith non provava più timore per Yu Ch'ien di quanto ne provasse per le Donne Volpe di Li-Kong. Ogniqualvolta pensava a come il cinese avesse tentato di impressionarlo con quella favola cinese, provava uno sprezzante divertimento che lo ricompensava abbondantemente dell'umiliazione di essere stato costretto a pagare i soldi per l'omicidio di suo fratello. Aveva spesso sentito Martin decantare la saggezza e la virtù di Yu Ch'ien, ma questo provava solo che specie di stupido sognatore era stato Martin... invecchiato prematuramente, per lo meno dal punto di vista cerebrale... Questo era stato abbastanza chiaro quando aveva sposato quella ragazzina, avida e giovane abbastanza da essere sua figlia... non era più il fratello che egli conosceva... chi poteva dire che cosa avrebbe potuto fare in seguito... qualche follia senile che avrebbe portato tutti loro alla rovina... un vecchio cervello pazzo nel corpo ancora sano di Martin, questo era tutto... Se Martin avesse sofferto di qualche male dolorosissimo e incurabile, e gli avesse chiesto di mettere fine alle sue pene, egli l'avrebbe fatto certamente... ebbene, che differenza c'era tra l'eutanasia e che quello che aveva fatto? Il fatto che anche la ragazza e la marmocchia dovessero soffrire era terribile... ma era stato reso indispensabile dall'arteriosclerosi di Martin.

Così si giustificava. Ma, comunque, non c'era alcun motivo di confidarsi

con questi due uomini.

Che cosa avrebbe fatto della marmocchia, quando l'avrebbe ottenuta, non era del tutto chiaro. Aveva solo due mesi e il viaggio di ritorno a Pechino era lungo. Doveva esserci qualche donna che si prendeva cura di lei al Tempio. Avrebbe fatto in modo di farla tornare con loro a Pechino. Se fosse accaduto qualche incidente o se la bambina avesse preso qualche malattia o qualcos'altro, sulla via del ritorno, non sarebbe stata colpa sua. Il suo posto giusto ovviamente era con la famiglia del padre. Non in un tempio pagano, perso chissà dove in Cina. Nessuno avrebbe potuto biasimarlo per aver voluto portarla a casa... anche se le fosse successo qualcosa...

Ma, ripensandoci bene, non era poi così buona l'idea. Egli avrebbe dovuto procurarsi una prova che quella fosse la loro bambina, una prova di nascita. Sarebbe stato meglio portarla viva a Pechino... Poteva essere ancora meglio se fosse vissuta, finché egli non l'avesse portata negli Stati Uniti e tutta la questione della curatela e delle tutela non fosse stata sistemata legalmente. C'era molto tempo. Intanto, egli avrebbe avuto il suo mezzo milione e l'aumento delle rendite, il che era sufficiente a farlo vivere bene, fino al momento in cui sarebbe successo qualcosa e tutto il patrimonio sarebbe stato suo. Pensò con durezza: *Bene, la marmocchia è al sicuro almeno fino a Pechino.*

Quella mattina avevano attraversato un villaggio. Il capo li aveva incontrati e, in risposta alla solita domanda, aveva fornito un resoconto completo del massacro, della fuga di Jean, della nascita della bambina al Tempio e della morte successiva della donna. Era così preciso, perfino nelle date, che Charles Meredith si sentì agitato da un lieve sospetto. Sembrava che la storia fosse stata fatta imparare a memoria a quest'uomo. Man mano che raccontava, avrebbe voluto chiamare questo o quello dei paesani a confermare le proprie parole. Ma Charles aveva esibito la giusta sfumatura di dolore e di desiderio di punire gli assassini. E Brenner e Lascelles si erano dati da fare per consolarlo in maniera appropriata.

Alla fine aveva detto: «La prima cosa da fare è portare la bambina in salvo a Pechino. Lì posso assumere delle brave bambinaie bianche. Dovrò trovare qui una donna che badi alla piccola, finché non raggiungeremo Pechino. Non appena sarà possibile, voglio portare la bambina negli Stati Uniti e affidarla a mia moglie. E voglio mettere in moto la giustizia per punire gli assassini di mio fratello, benché comprenda che questa sia una speranza vana».

I due furono d'accordo con lui che la cosa più giusta era portare la bam-

bina a sua moglie il più velocemente possibile e che la speranza di punire gli assassini era veramente vana.

Ed ora stava guardando gli antichi gradini alla cui sommità c'era la bambina. Disse: «Non è possibile cavalcare su questi gradini, a meno di non avere un cavallo da circo. E questi cavalli non lo sono».

Lascelles sorrise. «È impossibile cavalcare fino al Tempio. Ci sono rampe più ripide di questa. E non c'è né un sentiero né un'altra strada. Dobbiamo salire a piedi».

Meredith disse in tono sospettoso: «Sembra che conosciate molte cose su questo posto, Lascelles. Siete mai stato al Tempio?»

Il francese rispose: «No, ma ho parlato con chi c'è stato».

Meredith sogghignò: «Li-Kong mi ha detto di arrivarci a cavallo. Ha detto che le Donne Volpe ne hanno paura».

Brenner scoppiò a ridere, «*Die Funchs-Damen!* Avrei sempre voluto vederne una. Come ho sempre sognato di vedere uno degli Arcieri di Mons, di cui si è parlato tanto durante la Guerra! Yah! Vorrei provare a sparare su un Arciere, ma avrei un altro trattamento da fare alle Donne Volpe. Yah!»

Lascelles disse senza impegno: «È difficile togliere certe cose dalla testa di un cinese».

Brenner disse a Meredith: «Ho una domanda da fare. Quanto ci vorrà ad arrivare dalla bambina? Mettiamo poi che il sacerdote pensi che sia meglio non darvi la bambina? Quanto ci vorrà a convincerlo, eh?» Aggiunse pensieroso: «Il capo del villaggio ha detto che con il sacerdote ci sono tre donne e quattro uomini». Disse ancora più pensieroso: «Il capo del villaggio sapeva molti particolari. Yah, ne conosceva veramente un mucchio. Non mi piace proprio».

Lascelles annuì senza dire niente, guardando Meredith con aria interrogativa.

Meredith disse: «Non vedo per quale ragione o su quali basi Yu Ch'ien possa negarmi la bambina. Sono suo zio, il suo tutore naturale. Suo padre, mio fratello, così mi ha nominato, nell'eventualità che egli morisse. Bene, è morto. Anche se il sacerdote si rifiutasse di darmela in modo pacifico, io sarei giustificato nell'usare la forza per ottenerla. Se il sacerdote venisse ferito, non saremmo da biasimare. Se i suoi uomini ci attaccassero e fossero feriti, noi saremmo innocenti. In un modo o nell'altro, prenderò la bambina».

Lascelles disse in modo un po' truce: «Se si finisse col dare battaglia, dovremmo ritornare per quella strada di cui vi ho parlato. Non attraverse-

remmo nessun villaggio per un intero giorno di viaggio da qui. Non sarebbe salutare per noi rimanere nel Kansu, ma la velocità a cui dovremmo andare non sarebbe salutare per la bambina».

Meredith disse: «Sono sicuro che non avremo problemi con Yu Ch'ien».

Avevano portato con loro un quarto cavallo, un robusto animale con un'ampia sella cinese, tale poter essere cavalcata da una donna. Legarono i quattro cavalli e cominciarono a salire i gradini. Dapprima parlarono, poi le loro voci sembrarono essere assorbite dal silenzio, divennero fioche. Smisero di parlare.

Gli alti pini li osservavano. Non videro nessuno, non udirono nulla, ma, a poco a poco, divennero attenti come i pini e gli arbusti, che sembravano stare in guardia. Tenevano la mano stretta sul calcio della pistola come se toccarla desse loro fiducia. Superarono la cima della collina. Grondavano sudore come fanno i cavalli, quando sono spaventati da qualcosa che avvertono, ma non possono né vedere né udire.

Fu come se fossero usciti sani e salvi da una giungla piena di pericoli. Non si dissero nemmeno una parola, ma si calmarono, tirarono un sospiro di sollievo, e le mani lasciarono le pistole. Guardarono in basso verso il tetto di tegole blu del Tempio delle Volpi e verso la sua serena vasca blu.

Un uomo sedeva accanto ad essa, su un sedile di pietra. Mentre lo guardavano, su entrambi i lati, un paio d'animali che sembravano cani dal pelo rossiccio. Si accorsero subito che non erano cani, ma volpi.

Scesero lungo il crinale della collina, verso la parte posteriore del Tempio. Nel muro di pietra scura non c'era nemmeno una porta, solo sei alte finestre che sembravano spiare il loro arrivo. Non videro nessuno. Costeggiarono il Tempio e raggiunsero la parte anteriore. L'uomo che avevano visto vicino alla vasca, stava lì come se li aspettasse. Le volpi erano andate via.

I tre si fermarono involontariamente, nello stesso momento. Meredith si era aspettato di trovare un vecchio gentile e, o forse, un po' fragile. La faccia che vide era vecchia, non c'era dubbio, ma gli occhi erano giovani e prodigiosamente vivi. Grandi, neri e liquidi, quegli occhi avvincevano i suoi. Indossava una tunica blu-argentea, ricamata di simboli, sul cui petto c'era una testa di volpe in argento.

Meredith pensò: «*Che importa se non è come me l'aspettavo!*»

Scosse il capo con impazienza, come se volesse liberarlo dal torpore. Gli andò incontro, con la mano tesa. Disse: «Sono Charles Meredith. Voi siete Yu Ch'ien, l'amico di mio fratello...»

Il sacerdote disse: «Vi stavo aspettando, Charles Meredith. Già sapete che cosa è accaduto. Il capo del villaggio pietosamente mi ha tolto il peso di darvi il primo fiore di una notizia dolorosa».

Meredith pensò: *Come diavolo fa a saperlo? Il villaggio è a mezza giornata di viaggio da qui. Noi siamo arrivati rapidamente, e nessun messo e potuto arrivare qui prima di noi.*

Il sacerdote aveva preso la sua mano tesa. Egli non stringeva un palmo contro l'altro, ma reggeva la mano di Meredith per il dorso, premendogli il pollice sul polso. Meredith avvertì uno strano gelo formicolante salire dal polso alla la spalla. Gli occhi neri guardavano profondamente nei suoi, ed egli avvertì lo stesso gelo formicolante nel cervello. La mano gli fu lasciata, lo sguardo fu distolto. Ebbe la sensazione che in questo modo si era allontanata anche qualcosa dalla sua mente.

«E i vostri amici...» Yu Ch'ien strinse la mano di Von Brenner nello stesso modo, scrutando con gli occhi neri quelli del tedesco. Si voltò verso Lascelles. Il francese spinse la propria mano dietro di sé e distolse gli occhi. Si inchinò e disse: «È un onore troppo grande per me, Padre Venerabile di Saggezza».

Per un attimo lo sguardo di Yu Ch'ien si fermò su di lui, con espressione pensierosa. Disse a Meredith: «Su vostro fratello e sulla moglie di vostro fratello non c'è più niente da dire. Se ne sono andati. Vedrete la bambina».

Meredith rispose bruscamente: «Sono venuto a prenderla, Yu Ch'ien».

Il sacerdote parlò, come se non avesse udito: «Entrate nel Tempio e la vedrete».

Passò tra i pilastri rosi dal tempo ed entrò nella stanza dove era morta Jean Meredith. Essi lo seguirono. Nella camera del Tempio era stranamente buio. Meredith suppose che dipendesse dal passaggio dalla luminosità del sole. Era come se la camera fosse piena di scure ombre silenziose e attente. C'era un altare di pietra verde, su cui c'erano cinque antiche lampade di giada lattiginosa. Erano a base circolare, e in quattro di esse bruciavano le candele, rendendo le lampade simili a quattro piccole lune. Il sacerdote li condusse verso l'altare. Non lontano dall'altare c'era un immenso recipiente di bronzo, simile ad una fonte battesimale. Tra l'altare ed il recipiente c'era una vecchia culla cinese e, nascosto tra i cuscini, c'era un neonato. Era una bambina, profondamente addormentata, con un pugnetto appoggiato alla bocca. Il sacerdote andò al lato della culla.

Disse piano: «È la figlia di vostro fratello, Charles Meredith. Chinatevi su di lei. Desidero mostrarvi qualcosa: fate guardare anche ai vostri ami-

ci».

I tre si chinarono sulla culla. Il sacerdote sfasciò con delicatezza la bambina. Sul petto, all'altezza del cuore, aveva una piccola voglia rossa, che aveva la forma di una fiamma di candela che oscilla al vento. Lascelles sollevò la mano, puntando un dito ma, prima che potesse parlare, il sacerdote gli afferrò il polso. Guardò il francese negli occhi. Disse severamente: «Non la svegliate».

Il francese lo fissò per un momento, poi disse tra i denti: «Siete un demonio!»

Il sacerdote gli lasciò il polso. Disse a Meredith tranquillamente: «Vi ho mostrato la voglia in modo che potrete riconoscere la bambina, quando la rivedrete. Passerà molto tempo, Charles Meredith, prima che la rivediate».

Meredith fu sopraffatto da una violenta rabbia ma, prima di esserne vinto, trovò il tempo di stupirsi della sua violenza. Sussurrò: «Tienilo fermo, Von Brenner! Strozzalo, Lascelles!»

Si chinò a sollevare la bambina dalla culla. Si irrigidì, le sue mani annaspano nell'aria. La bimba e la culla erano scomparse. Alzò lo sguardo, anche il sacerdote era scomparso.

Dove prima c'era Yu Ch'ien, adesso c'era una schiera di arcieri: erano una dozzina. La luce delle quattro lampade creava un gioco di luci ed ombre su di loro. Indossavano arcaiche cotte di maglia e sul capo avevano elmetti laccati di nero. Sotto le visiere brillavano occhi gialli e a mandorla, su volti impassibili. Gli archi erano tesi, con le corde pronte ad essere mollate, le punte triangolari delle frecce erano come serpenti librati per slanciarsi. Egli li guardò senza capire. Da dove erano venuti? A capo della fila c'era un gigante alto due metri, vecchio, con una faccia che sembrava fatta di nodoso legno di pero. Era la sua freccia che mirava al cuore di Meredith. Gli altri...»

Balzò all'indietro, tra Von Brenner e Lascelles. Stavano immobili e lanciavano sguardi increduli, come i suoi, alla fila di arcieri. Egli vide il tedesco alzare la pistola, lo sentì dire con voce roca: «Gli Arcieri di Mons...» Sentì Lascelles gridare: «Abbassala, pazzo!» Sentì vibrare un arco, sibilare una freccia e vide un dardo trafiggere il polso del tedesco, e la pistola cadere sul pavimento del tempio.

Lascelles gridò: «Non muovetevi, Meredith!» La rivoltella del francese risuonò sul pavimento del Tempio.

Udì un ordine, dato con la voce di Yu Ch'ien. Gli Arcieri avanzarono senza toccare i tre, ma tenendoli sotto la minaccia delle frecce. I tre arretra-

rono.

All'improvviso, sotto l'altare, alla luce delle quattro lanterne, vide la culla con la bambina dentro, ancora addormentata.

E accanto alla culla, c'era Yu Ch'ien.

Il sacerdote gli fece un gesto d'invito. La fila di Arcieri si aprì per farlo passare. Yu Ch'ien lo guardò con uno sguardo impenetrabile. Disse nello stesso tono tranquillo di prima, senza la minima sfumatura di rabbia o di rimprovero:

«So la verità. Pensate che non potrei provare quella verità? Avete ragione. Non potrei, in un tribunale terreno. E non ne temete nessun'altro. Ma ascoltate bene: avete una buona ragione di temere *me*! Un giorno la figlia di vostro fratello vi sarà mandata. Finché non arriverà, badate bene ai suoi interessi e cercate di non farle del male in nessun modo, diretto o indiretto. Avrete gli interessi sul suo patrimonio. Avrete almeno sette anni di tempo, prima che la bambina arrivi. Usate bene questi anni, Charles Meredith: non è impossibile che possiate accumulare molti meriti, che potrebbero mitigare, anche se non cancellare, il vostro debito di cattiveria. Ma vi dico questo: non tentate di riprendere questa bambina prima del tempo, non cercate di molestarla. Quando sarà arrivata da voi, la questione sarà in mani diverse dalle mie. Mi capite Charles Meredith?»

Udì sé stesso rispondere: «Vi capisco. Sarà fatto come dite voi».

Yu Ch'ien infilò una mano nella tunica, ne estrasse un plico. Disse: «Qui sono descritte le circostanze della morte di vostro fratello, della morte di sua moglie e della nascita della bambina. Sono comprovate da me e dai miei testimoni. Sono famoso molto oltre i confini del mio Tempio. La mia firma sarà sufficiente ad attestare l'autenticità delle affermazioni. Ho spiegato perché ritengo inutile il tentativo di assicurare alla giustizia gli assassini materiali di vostro fratello e del suo gruppo. Ho affermato che il loro capo è stato catturato ed ucciso. E lo è stato veramente. Le mie ragioni reali per agire come ho agito, non potete saperle. Ora raccogliete queste vostre inutili armi, almeno inutili qui. Prendete questi fogli e andatevene!»

Meredith prese i documenti. Raccolse le pistole. Si girò e camminò rigido tra gli Arcieri verso il punto dove Von Brenner e Lascelles stavano, accanto alle porte del tempio, sotto il loro tiro. Salirono sulla collina e calpestarono l'antica strada.

In silenzio, come in dormiveglia, passarono tra i filari dei pini vigili e, alla fine, arrivarono alla gola, dove erano legati i cavalli...

Il tedesco imprecò. Muoveva il polso con cautela. E improvvisamente,

fu come se i tre si svegliassero. Von Brenner gridò: «La freccia! L'ho sentita, l'ho vista! Ma non c'è nessuna freccia e nessun segno. E la mia mano funziona come prima».

Lascelles disse con molta calma: «Non c'era nessuna freccia, Von Brenner. Non c'era nessun Arciere. Nondimeno, andiamocene in fretta da qui».

Meredith disse: «Ma *io* ho visto la freccia colpirlo. *Io* ho visto gli Arcieri».

«Quando Yu Ch'ien ha afferrato i nostri polsi, ha afferrato anche le nostre menti». Rispose Lascelles. «Se non avessimo creduto alla reale esistenza degli Arcieri, non li avremmo visti. La freccia non avrebbe potuto ferirti, Von Brenner. Ma il sacerdote ci ha messi in trappola. Noi dovevamo credere che gli Arcieri esistessero realmente». Slegò il cavallo. Si voltò verso Meredith, con un piede già sulla staffa: «Yu Ch'ien vi ha minacciato?»

Meredith rispose con un tocco di umor nero: «Sì, ma mi ha dato sette anni di tempo, prima che le minacce facciano effetto».

Lascelles disse: «Bene, allora voi, Von Brenner ed io, ritorniamo a Pechino. Passeremo la notte in quel villaggio il cui capo sa troppo cose, poi prenderemo la strada che non attraversa paesi. Ma andiamocene via in fretta».

Spronò il cavallo e corse via. Gli altri due lo seguirono. Il cavallo con l'ampia sella cinese li guardò placidamente andare via.

Due ore dopo l'imbrunire, arrivarono al villaggio. Il capo fu cortese, li fornì di cibo e di un riparo, ma non era più loquace. Meredith era tranquillo. Prima che si avvolgessero nelle loro coperte, disse a Lascelles: «Quando il sacerdote vi ha afferrato la mano, stavate per dire qualcosa, qualcosa a proposito della voglia, che è sul petto della bambina. Che cosa volevate dire?»

Lascelles disse: «Stavo per dire che era il simbolo delle Donne- Volpe».

Meredith rispose: «Non ditemi che credete in quella maledetta stupidaggine!»

Lascelles disse: «Non vi sto dicendo niente, tranne che quella voglia è il simbolo delle Donne Volpe».

Von Brenner intervenne: «Ho visto cose strane in Cina, in questa maledetta Cina. Ma non ho mai visto una freccia trafiggere il polso di un uomo e spuntarne vibrante, e poi scomparire. Ma il polso era proprio il mio».

Lascelles disse: «Ascoltami, Franz. Questo sacerdote è un grande uomo. Quello che ha fatto a noi, l'ho visto fare ad altri dai cosiddetti maghi, in In-

dia e in Tibet. Ma mai con tale perfezione, con tale chiarezza. Gli Arcieri sono passati dalla mente del sacerdote alle nostre menti, sì lo so. Ma ti dico, Franz, che se tu avessi creduto che la freccia ti aveva trafitto il cuore, il cuore non sarebbe vivo come il tuo polso! Te lo ripeto, è un grande uomo quel sacerdote».

Meredith disse: «Ma...»

Lascelles lo interruppe: «Per l'amor di Dio, vi è impossibile capire!» Si avvolse nella sua coperta. Si addormentò.

Meredith giacque sveglio a pensare per molto tempo. Pensò anche: *Yu Ch'ien non sa un bel niente. Se sapesse qualcosa, perché mi avrebbe promesso la bambina? Sa di non poter provare niente.* Pensò: *Crede di potermi spaventare in modo che quando la bambina sarà maggiorenne, potrà prendere l'eredità.* E pensò: *Lascelles è pazzo come Li-Kong. Quegli Arcieri erano rimasti nascosti lì, per tutto il tempo. Erano reali, è così. E anche se fosse stata una questione d'ipnotismo, mi piacerebbe crederci anche a New York!* Rise.

Era una situazione maledettamente buona, concluse. Probabilmente il sacerdote gli avrebbe mandato la marmocchia tra dieci anni. Ma nel frattempo: *Bene, mi piacerebbe vedere quella fila di arcieri in uno dei night-clubs del Bronx!* Era una buona sistemazione per lui. Il sacerdote era arteriosclerotico come Martin...

Era molto soddisfatto. Si addormentò.

FINE